CARLO EMILIO GADDA

Novella seconda

Insieme con La Meccanica *e coetanei a questa, Gadda ha consegnato all'editore, nei quaderni già descritti di nitida grafia, anche tre inediti al loro stato frammentario, intatti da allora e intangibili oggi per una giustificata renitenza a ripercorrere un'incolmabile distanza: le ragioni, i moventi di queste prove appartengono a quell'epoca e non coincidono più, se non come storia, alla compiuta e matura evoluzione dello scrittore. Ne attestano tuttavia un momento fondamentale: la ricerca del « romanzesco », l'intenzione di fare il romanzo e il conseguente proficuo fallimento, allora; e per fortuna sua e dei lettori.*

La temperie dunque dei tre brani qui presentati – due novelle e un divertimento, *per la cui datazione precisa rimandiamo alle note in fondo al volume – è la stessa de* La Meccanica *e dei racconti milanesi degli* Accoppiamenti giudiziosi, *ma la loro importanza, oltre che nella qualità della scrittura e nel valore autonomo dei racconti, consiste anche nel fatto che sono i primi documenti di tematiche centralissime dell'opera gaddiana, ampiamente svolte nei successivi capolavori della maturità.*

Novella seconda *è scritta di getto, in pochi giorni, dietro sollecitazione di un celebre processo per matricidio, e* Matricidio *appunto avrebbe dovuto intitolarsi, se non fosse*

dispiaciuto a Gadda; anche perché la protagonista non viene uccisa dal figlio, che assiste soltanto, impotente, al delitto. Inoltre la stesura s'interrompe prima dell'evento luttuoso. Quanto al titolo, non è ambiguo o gaddianamente anfibologico, bensì meramente elencatorio: riferito cioè a un piano di lavoro che rubricava come prima La maliarda ereditiera, *di poi apparsa come* La Madonna dei filosofi *nel volume omonimo.*

Notte di luna *ha un'anamnesi più intricata: è la stesura ultima e incompleta di una serie di progetti, di volta in volta cambiati o relitti, nella quale convogliano, tra l'altro, parti di un romanzo precedente di alcuni anni,* Il lavoro italiano, *appena abbozzato e frammenti di una novella, che aveva a protagonista un personaggio qui in funzione secondaria,* L'anarchico Molteni.

La casa *è l'unica priva delle meticolose datazioni gaddiane, ma databile agevolmente intorno al 1932, eccettuati i due ultimi paragrafi, posteriori di poco e vicini, non tanto come stile quanto come « aura », al tono delle favole fiorentinesche. È scritta per la più parte a penna, con alcune pagine a lapis, e non su uno dei soliti quaderni di grande formato che lo scrittore acquistava alla cartoleria Maglia in Galleria, ma su un piccolo album dalle pagine non rigate e dalla copertina ramagiata: di quelli, per intendersi, usati una volta dalle adolescenti-bene per la raccolta di fiori seccati o per le annotazioni di diario sentimentale.*

Piero Gelli

Il recente processo del giovane Pettine alle Assise di Milano può offrire uno spunto quasi shakespeariano, sia in sé stesso, sia nelle possibili deformazioni. Io non ho potuto assistervi, perché l'aula era presa d'assalto e cordoni di Carabinieri e poliziotti contenevano l'esuberanza della folla.

Il processo ha destato morboso interesse, specie nelle donne isteriche. È noto che i giurati hanno ritenuto il giovane sano di mente, gli hanno negato *persino* la semi-infermità. Il matricida ha avuto 15 anni di carcere. I parenti della madre morta si sono costituiti parte, per difenderne la memoria (sic), che i difensori del giovane dovettero necessariamente mettere in luce sfavorevole.

Dai resoconti dei giornali io non ho potuto farmi un'idea profonda della verità. Ma ho l'impressione che una eccessiva durezza di giudizio ha colpito lo sciagurato e che si doveva concedergli larghe attenuanti e *certamente* la semi-infermità mentale.

Sento questo.

La questione si è storicamente complicata con l'aria di rigore morale (scuola classica, responsabilità integrale, ecc.) che tira di questi tempi, i quali sono pro-

fondamente corrotti sotto tutti gli aspetti, e vogliono parer santi, puri, rigorosi, ecc.

Anche ciò complica shakespearianamente la già complessa trama della sciagura.

Noi viviamo una vita fittizia e strana, oggi in Italia, dopo il 1923-24, tra la licenza, talora necessaria, che la vita moderna ci impone (donne al lavoro, libertà, cinematografo, ecc.) e il tradizionale rigorismo cattolico-italiano-ottocentesco-post-manzoniano, fatto di paroloni (schiva fanciulla, casta porpora più o meno virgiliana, patrie virtù, sensi di civile austerità, ecc. ecc.).

Ciò non toglie che molti rubino a man salva e le donne abbiano le sottane così corte, che quando son sedute, gli si vedono le cosce, le giarrettiere, le mutandine, fino alla punta di Bellagio, anzi fino alla villa Serbelloni.

A Roma le signorine borghesi usano avvertirsi con la parola « matilde », allorché, stando sedute, si vede troppo. Per esempio un'amica si siede, in un salotto dove vi è circolo:

« Come stai, come va... »

« Abbastanza bene, cara, grazie, e tu... »

« Io bene... E Matilde? »

La parola « matilde » est glissée artisticamente, per avvertire: « accomodati meglio, si vede troppo ».

L'esibizionismo maschile non è meno porco. I sarti, più a Roma che a Milano, esagerano la dissimmetria dei pantaloni, specie dei calzoni di taglio sportivo, knickerbockers, ora molto in uso. I giovani vanno in giro con fare trasandatello, molle, quasi oppressi da un peso, da un ingombro, che sia superiore alle normali possibilità della deambulazione.

Ricordano la canzone caporalesca e soldatesca della « lingera »:

Tra le gambe ciò un fagotto
Che mi va di qua e di là:
Trionfa la lingera
La lingera trionferà.

La bufera di barocca retorica che imperversa in tutte le manifestazioni della vita, ha talora, può avere, delle tragiche conseguenze.

Oggi alla camera dei deputati, un certo deputato Manaresi ha inveito contro la presenza delle donne al processo Pettine. Questo Manaresi si scaglia contro la presenza delle donne alle Assise e contro il difensore Bentini, per il fatto che costui difese « canoro » gli omicidi politici di Bologna. – Chiama « istrionica » l'arringa del Bentini.

Io l'ho letta sì e no e non potrei giudicare. Noto che tutte le arringhe, e tutti i discorsi politici sono sempre e spesso largamente istrionici. Comunque, che giustizia e tatto c'è, (parlo da uomo), nell'associare in questi momenti la questione politica alla difesa di uno sciagurato demente?

Ogni uomo che meriti questo nome non potrà che trovar molto abbietta questa insinuazione dell'onorevole. Io sono antisocialista quanto e più di lui, ma

il fatto che Bentini abbia difeso, « canoramente », gli omicidi politici bolognesi non deve spingere alcuno a chiamare istrionico il senso di commiserazione che ispira il fatto tragico del matricida demente.

In ogni modo l'interrogazione è il frutto di una preoccupazione di parer santo, puro, nobile, di erigersi a difensore della morale, del focolare, ecc. Non ce n'era bisogno. Colui che vuol « parere » assolutamente un uomo austero e retto è un debole, è schiavo del « sembrare, del parere ». L'uomo veramente virtuoso sa sfidare anche l'impopolarità.

Io non conosco questo Manaresi e può darsi che egli sia in buona fede. Certo la insinuazione politica non è nobile e rivela un animo basso, che gonfia le gote soffiando nella direzione del vento. Il processo era tragicamente intimo, familiare, psicologico, e non c'è posto per farci su della politica, neanche di straforo. Anche il fatto che l'uccisa, si dice, avesse per amanti dei « pezzi grossi » – non è motivo a infierire sul demente.

Il giovane compì azioni mostruose quali il fatto di continuare a « faire la noce » nell'appartamento, ove la madre morta putrefaceva in un baule. Condusse in casa ragazze e se le è fottute per notti intere nel letto materno, mentre il lezzo della decomposizione appestava la casa.

Ma questa non è appunto un'orrida, atroce, mostruosa demenza? Bisogna parlare di lui come di un essere fuori dell'umanità e della ragione. Così dicasi del mutismo, della freddezza, ecc. rivelati di poi.

Non può darsi che il trauma morale inerente alla tragica scena, abbia sconvolto la sua anima già debole, tarata, malata?

« Demenza » non vuol dire soltanto lingua pioviente, andatura da paralitico, discorso da cretino. Si può essere dementi nelle facoltà superiori, conservando larghe possibilità fisiche, fisiologiche e locomotrici. Le isteriche mentono come nessuno sa fare: la simulazione appare largamente nella sindrome dell'isteria, talora è inconscia, e non perché una isterica mente o è cleptomane si negherà che sia una malata.

I riflessi nervosi degli arti sono talora ottimi in individui dal cervello squilibrato.

È veramente shakespeariana la confluenza storica di circostanze diverse ed *estranee* nel determinare la sorte giudiziaria del giovine mostruoso: l'unica cosa di non shakespeariano è l'epilogo giudiziario: dopo tutto 15 anni di galera o 15 anni di manicomio, per un essere finito moralmente, è lo stesso.

Denira, Dejanira come ella da sé si nominava, Classis, era nata di là dal Piave, per chi giudichi stando per esempio a Roma, ed era la bellissima figlia di Daniele Classis, un intelligente e colto medico condotto. Daniele Classis aveva una magnifica biblioteca nella sua grande casa senza luce elettrica, raccolta con sacrifizî e fatiche: s'era dedicato specialmente a raccogliere opere di psicologia, di letteratura morbida, compreso Catullo in diverse edizioni e « les pièces damnées » di Baudelaire, Poe, Verlaine, Wilde, Rimbaud, di patologia delle malattie nervose e mentali.

Aveva studiato assai le questioni dell'ereditarietà e dello sviluppo, e tutte le trame complesse con cui il pensiero moderno e l'indagine scientifica moderna insegnano le questioni morali, genetiche, lo sviluppo, la manifestazione delle malattie nervose e mentali, nelle loro manifestazioni centrali e derivate.

C'era un interessante reparto medico-legale e uno filosofico ed etico.

Una bellissima statua in marmo era come il nume tutelare, sebbene un po' sconclusionato, di tutta questa roba. Meglio ci sarebbe stata l'effige di Freud o di Kraft-Ebing.

La statua raffigurava Pompeo Magno reggente nella destra una bireme di marmo di Lemi, a ricordare, notava il Classis, l'esterminio dei pirati « che in quell'epoca infestavano l'alto Mediterraneo »: (bisnonni degli ottimi moderni liguri che non lo infestano più). Si vede che qualcuno ne aveva lasciato indietro vivo ed integro. Qualche pesce si sa, sguscia fuori sempre anche dalle maglie delle migliori reti.

Tutto ciò non toglie che il medico filosofo e neurologo Daniele Classis amasse enormemente non solo il Barolo vecchio, che è sempre parso in Italia un liquore filosofico e per così dire serio, degno dello ispido e scontroso Corvino, stillante sapienza socratica e amante « languidiora vina », ma anche il Barolo giovine, il Barolo adulto, il Barolo neonato, il Valpolicella, il Soave, il Chianti, il Barbera, il Grignolino, il Bardolino, il Lugano, la Vernaccia, il Trani, e fino ai più democratici intrugli che l'enologia sintetica dedica ai suoi beneamati amatori.

Ragione per la quale due giorni su cinque Daniele Classis non era chiamato dopo le sei di sera neppure al capezzale dei moribondi, i quali, incuorati dai parenti, si studiavano di tirarla almeno fino all'alba dell'indomani. Allora quando l'usignolo s'addormenta e il passero comincia la chiacchiera, il medico era in piedi lesto e chiaroveggente. Lo si poteva consultare con profitto.

Quando però gli nacque Denira, l'ultima dei nove a cui aveva dato opera, era già malandato. Aveva quasi passato i cinquantanni: era stizzoso; il fegato

con cirrosi, i libri non li leggeva più, la vista stanca. Il Barbera gli piaceva di più in più: ma ci aveva attaccato da diverso tempo tutta una frangia di liquori: l'anice era il vento dominante della situazione: dalla sua bocca sdentata, che funzionava da caverna di Eolo, migrava verso il naso schifiltoso de' suoi avversari politici, che da questo venticello traevano motivo per le loro mordenti e salaci arguzie di provinciali, con cui salavano le loro diatribe tribunizie al consiglio comunale.

Lasciata la condotta diceva di essere libero professionista: in realtà era un libero cicchettone. La moglie gli morì in quell'epoca. Dei contadini gli avevano incendiato un pagliaio e malmenato una mucca, che morì anche quella.

Quando il pondo ascoso di Denira era per anco celato nel grembo materno già vicino a sciogliersi, le « lotte politiche e sociali » del borgo erano all'apice, e lo spirito rissoso e violento di quel lembo di terra italiana non smentiva in ciò la sua spiccatissima italianità. La povera donna, tra il crepacuore del marito imbarberito, otto figli vivi, e quel dei nove dentro, che stava per nascere, e gli spaventi e le ansie politico-italiane, morì quattro mesi dopo che Denira le era nata, e cinque dopo che era morta la mucca.

La bimba fu allevata come Dio vuole, o meglio come lo permisero le umane miserie.

Daniele Classis difese ancora per qualche anno « il concetto di patria » come diceva lui, contro le prevalenti orde sindacaliste, socialiste, anarchiche, anarco-sindacaliste, riformiste, socialiste-rivoluzionarie, e contro i tribuni loro. In realtà, lì nel paese, si trattava di un centinaio di ludri carichi di famiglia di miseria e di malumore, abbastanza sporchi e miserabili per aver diritto a fare del baccano. Quando si montavano poi la testa, nessuno più li teneva. Ciascuno di questi cento italiani aveva depositato ambo le chiavi del suo cervello abbastanza modesto nelle mani di quattro o cinque saputelli di diversa sfumatura e con diverse linee, ma tutti situati a un dipresso in quella regione dello spettro che si chiama: « predicar bene e razzolar male » o per meglio dire: « predicare il verbo dell'ideale socialista e essere dei borghesi fottuti ».

Chi era avvocato, chi geometra, chi bocciato alla terza tecnica: ma tutti saputi, tutti zazzeruti, tutti cravattati, tutti parolai, tutti roboanti e sopratutto tutti italiani.

Tra questi spiccava per foga oratoria e per violenza verbale un discreto giovanotto che in paese era considerato uno di quei portenti di natura, destinati dalla sorte a riformare il mondo: uno dei numeri più quotati nel gioco della politica e del ruffianismo di quel lembo di « terra di tutti ».

Era anarchico rivoluzionario, non risulta se ciò significasse qualcosa di più tremendo che anarchico semplice, e a sedici anni aveva lasciato di frequentare la scuola borghese, dicendo che la terza tecnica non era fatta per lui.

Si era ribellato alla volontà paterna ed era sfuggito

ai tremendi scapaccioni paterni, rinforzati talora da qualche calcio appropriato in culo. Aveva fatto il garzone di salumiere per due anni, ciò che aveva portato a discrete compiutezze la sua adolescenza un po' idrofoba e macilenta, aveva letto molti libri, s'era accodato per spirito di imitazione ai politicastri del sito, aveva imparucchiato alla meglio i loro paroloni, il loro tono, la temibile caduta dei loro pugni sul tavolo. E tra il caffè Delpinto, la farmacia Risiguttis, il tram a vapore e la camera del lavoro del capoluogo e la redazione del settimanale « La gleba » era riuscito a piazzarsi ai 22 anni nel consiglio comunale del paese.

Dove la sua oratoria aveva avuto campo di prorompere in quelle virulente invettive che erano state il sogno delle sue notti illuni, in cui l'odio Vatiniano, per le classi borghesi, le belle lettere e certe citazioni un po' massicce di economia e di « sociologia » facevano a gara nel procurare ai danarosi avversari una rabbia canina e ai suoi colleghi in nuovo mondo una sonnolenza irresistibile. « Ma pensate cosa ha avuto la faccia tosta di dire oggi, sì oggi, nella casa del comune: cosa da debellarlo, par Dio, » diceva Daniele Classis fuori di sé « da confondarlo per tutta l'eternità. »

« Lasciamo quello che ha detto di me, lasciamo, lasciamo... patriottardo o borghese o alunno di Galeno o quel ch'a lè, » (in realtà lo aveva definito « il patriottardo e borghese alunno di Galeno e di Bacco »), « lasciamo, lasciamo... la mia povera persona

non conta: ma quel che conta è la patria, l'Italia nostra, la madre comune, par Dio, che questo rinnegato ha vilipeso e calpestato con la sua bava di rospo!... »

« Bravo, per Dio, calpestato con la sua bava di rospo... ben detto... » soggiunse un collega, « ma cosa ha detto? » dicevano gli interlocutori avidi di notizie comunali. « Ha detto che la patria è una puttana, che serve ai borghesi per farsi mantenere... ma che non riuscirà mai a carpire un bacio dal forte e sereno lavoratore, la cui bocca pura sdegna, la bava della vecchia e cioè no della grinzuta e lasciva meretrice. » Ripetè come recitando e rifacendo il verso. E qui si drizzava e gonfiava il torace per rendere meglio l'ipotiposi del lavoratore, ma intanto atteggiava a scherno la bocca e la voce. « Per questo el te ga brusà la stala... »

« Sì, bravo, ricordami i dispiaceri... »

Daniele Classis giunse alcoolizzato alla fine de' suoi giorni, ma nessuno potrà mai dire ch'egli non abbia, sinceramente e ingenuamente amato, oltre la neurologia e il barbera, anche l'Italia, (un'Italia un po' astratta, di tipo liberale, con la stella in fronte e la corona murale e due tette ben proporzionate), dalla seconda elementare all'estrema unzione.

Quello che di là dal Piave, per verdi baratri divallante a percotere l'Adria con i ruderi delle nere selve, avvenne nel novembre del 1917 è cosa che la comune memoria e il nostro dolore ricordano bene e la storia faccia un po' quello che vuole. Ella ama talora i veli

di un'edificante reticenza per presentarsi, così pimpante e sostenuta, al suo ufficio di « maestra ». Come maestra è alquanto retorica e facile agli eccessi: talora ha crisi acute di pudicizia tal'altra si pone a latrare come una cagna contro il primo povero Cristo che le capiti davanti, lo insegue per le vie a sassate come un qualsiasi Console Nitti. In generale attribuisce agli individui, ai singoli, troppe colpe e troppi meriti, li brucia e li spara oppure li loda e li imbroda: mentre è tutta la pasta, la vigliacca pastaccia umana, che bisognerebbe tutta bruciare e sparare o lodare e imbrodare tutta.

Quello che invece non si conobbe se non da pochi è il seguente brano di un discorso politico pronunciato nel consiglio comunale del suo paese da certo Pesautti Eligio addì 20 ottobre 1927, a proposito d'un certo mucchio di stallatico appartenente agli eredi Classis, il cui trasporto aveva danneggiato un muro e un cancello e una stradetta di proprietà comunale.

Quel letame, insieme a diverse altre suppellettili, era stato lunghi giorni sotto per dir così suggello: per via di discordie e diatribe fra i coeredi: si dovevano dividere le casseruole, la biblioteca, la casa, i canapi, i lenzuoli, le bestie, il letame e tutto, ma la faccenda era difficile: certe opere di patologia speciale erano in tre volumi, le mucche erano due, ma una gravida, e l'altra magra come la peste, le bottiglie dal Barolo del 1904 al Valpolicella dell'annata, si sa che c'è una bella differenza.

Fatto sta che il Pesautti conclamò: « ... Hanno pagato, direte, per i guasti: hanno borghesemente pagato una somma irrisoria: 27 lire per un cancello in legno che oggi ne costerebbe centotrenta e sia pure commettendolo alla cooperativa operaia. (In realtà il cancello era già marcio e il guasto era soltanto parziale) ... Non basta: bisogna che il Comune, rappresentante se pure inadeguato della comune volontà e del comune interesse, richiami energicamente il dovuto da questi sfruttatori ingordi che non contenti di averci trascinato alla carneficina, che strazia ormai da due lunghi anni le viscere del popolo nostro, pretendono a ogni piè sospinto di speculare sulla proprietà pubblica, non contenti di rubare quello che essi chiamano la proprietà privata...

« La esorto dunque, egregio sindaco, a vegliare per una più oculata ed energica richiesta di risarcimento nel confronto degli ‹ eredi Classis ›, di queste perle di eredi e del loro letame di latifondisti, » (erano in tutto 40 pertiche sì e no), « e dica pur loro che sotto la pressione della voce popolare ella ha dovuto promuovere contro di essi nuova istanza, e adire, sia pure il magistrato borghese, per la difesa dei più elementari interessi.

« E dica pure al loro patrono qui presente, che ha voluto invocare la loro posizione di ‹ combattenti › com'egli dice, o com'io dico di ‹ criminali guerrafondai › che il popolo se ne infischia di questi bellimbusti e di questi cavallerizzi, il popolo che ha fame, che muore dissanguato, che deve pagare le loro male-

fatte e per cui non c'è né patria né non patria, né italiani né austriaci, né tedeschi, ma una sola e comune umanità, l'umanità socialista-anarchica di un radioso domani! »

Per concludere: siccome era il 20 ottobre 1917, e il primo ministro era l'On. Boselli d'Orlando, il Pesautti poté finire indisturbato la sua orazione. L'eredità Classis si complicò anche più sia perché di due dei nove coeredi (alpini piuttosto che cavallerizzi) non si ebbero più notizie, né allora né poi, ma uno si trovava ad aver testato e l'altro no: sia perché di lì a pochi giorni bottiglie, biblioteca, casa e stalla e casseruole, e tutto finirono una volta per tutte di dar motivo di litigio, discordie ai coeredi Classis e di costituire argomento d'invidia per le classi diseredate.

Imbottita da imparziali granate da 305 la povera casa borghese con orologio a pendolo e seggiole un po' consumate non fu più che un fumante ricordo, una visione d'un mondo lontano e perso, un'idea Platonica. Denira Classis, allora deliziosamente diciassettenne, poté fuggire a Milano con una pseudozia e il roboante e truculento Pesautti, che dei tedeschi si trovò ad aver più fifa degli altri tutti, dopo alcuni mesi di vagabondaggio, si impiegò (era stato esonerato dal servizio per un vizio fisico) in una impresa quasi mineraria sulla dorsale appenninica, e diede parecchio filo da torcere alla polizia Boselliana. Poi lo persero completamente di vista.

***

Denira Classis aveva cercato a sua volta di far del suo meglio per atteggiarsi alla gravità del momento: non che in fondo all'anima non fossero ricordi e rimpianti ed angosciose preghiere alla Vergine Altissima: i fratelli lontani, dove, dove? il babbo, il povero babbo, va bene, beveva un po' ma le voleva tanto bene e, in quella tomba provvisoria e spelacchiata, doveva lasciarlo. E Giacomo che era andato a Udine proprio due dì prima, e le sorelle, e il mobilio, e Fido e il pollaio: chissà chi gli avrebbe tirato il collo, a quel ben di Dio: e dover scappare così, con quattro fagotti!

E poi il babbo le aveva (e in questo punto non scherzava), tante volte detto e ripetuto e cantato che c'era una patria, che è l'Italia, che è la nostra patria, la nostra terra: che è forte, che forti sono i suoi figli, e in guerra, siccome sono valorosi, sanno a testa alta avanzare. E adesso una fiumana di impolverati e sudati facevano a chi camminava di più: pareva venissero da un altro mondo e andassero a caso verso l'ignoto: quanti, quanti dovevano essere i figli d'Italia!

E anche così, così conciati, Denira non lo confessava, ma sentiva che ce n'erano di quelli puranche simpatici.

Però come mai non avevano fucile, né zaino? E i cannoni dov'erano? Forse sarebbero venuti poi, per conto loro, perché i cannoni si sa sono gli ultimi a

scappare essendo che devono proteggere la ritirata. (Questo barlume di logistica, apparve allora, per la prima volta, chiarissimo in tutta la sua sfolgorante evidenza, nel cervello di Denira.)

E i suoi fratelli, Carlo, Dorigo? A questo pensiero lacrime disperate la presero: voleva aspettare che passassero tutti, per vedere se c'erano anche loro, Carlo, Dorigo, ma bisognava andare: se no non facevano più in tempo. – Ma certamente ci dovevano essere. Oh quelli avevano buona gamba.

Così si racconsolò. E in quell'orgasmo generale le parve di essere serena e forte e alla Vergine levò la fervorosa grazie e non capiva perché fossero tutti così spaventati: la roba, va bene, ruberanno, ammazzeranno, (a quelli che restano), ma le case e i campi non li possono portar via, chi riesce a svignarsela non dovrebbe aver tanta paura.

Serena e forte! Il suo giovane sangue correva, correva dentro le calde arterie e le vene come se traboccasse: e tutti quei sergenti, quegli ufficiali e anche i caporali e tutti, poveri ragazzi, quanta fatica! E non si lamentavano! Peccato che molti e magari dei più simpatici, non avevano neanche il fucile. Be'! Ma finito un fucile se ne prende un altro: pensò: ci dovevano essere ancora dei magazzini, a Torino a Roma e in tutte le grandi città. Anche il fucile si sa a furia di spararlo si deve consumare per forza (seconda idea militare balenata nel cervello di Denira). L'importante era che loro, poveri ragazzi, erano in gamba, sebbene stanchi, stanchi.

***

Dopo quattro o cinque giorni che c'erano, lei e la zia, che aveva sempre addosso quel tremendo spavento, Denira cominciò a visitare la città.

Milano non era poi quello che dicono e decantano: c'erano anche qui dei miserabili, sebbene con tutte quelle fabbriche dovevano fare dei gran denari.

Questi ruffiani di Milanesi (così diceva un suo fratello) che per stare ancora più comodi in treno occupavano sempre due posti: ma a me non me la fanno. Infatti lui ne occupava a buon conto, tre o quattro.

C'erano delle carrozze meno belle che al loro paese: là eran carrozze pulite, col sedile di panno bleu, un cocchiere paesano, ma ben messo. Qui, a Milano, che orrore! Tela cerata da per tutto anche in testa al cocchiere, secca, lacera e certi ronzini! Sembrava che le stanghe li tenessero in piedi. Però c'erano i taxis. E bei rossi. Invece di quei bei cavalli: ploc, ploc. Ma vanno troppo presto, fanno venire il mal di mare, fanno paura. E poi il milanese è un dialetto sgarbato, primitivo, di gente rozza, che non sa dire un complimento a una donna: quando vogliono dare nel tenero, che bel faccin, che bel bocchin, fanno ridere come degli sciocchi.

Un'altra cosa che Denira mal sopportava era quella latrina sul ballatoio, aperta ai venti di fuori, con quel paletto, con quelle fessure. Per fortuna che i vicini non erano « importuni ». E la processione serbava ancora un certo decoro e una tal quale riser-

vatezza. Ma da un ballatoio dirimpetto, di là dal cortile, quando lei seria seria ci andava, certi giovinastri si mettevano a tossire: « infami milanesi, » pensava Denira, « farebbero meglio ad andare alla guerra, come i miei fratelli: lazzaroni imboscati. »

Per la strada se ne vedevano di tutti i colori: ragazze specialmente. E militari in licenza, ufficiali. E nei caffè. E i teatri! Quelli dovevano essere belli. Denira avrebbe pagato qualunque somma (ma non aveva più un soldo) per poter entrare allo spettacolo in un café-chantant.

Non avevano un soldo: qualche aiuto ricevettero dai fratelli scampati, carichi di moglie e figli, qualche altro da un « patronato » milanese. Questo patronato era di brava gente, non era infame e lazzarone come i giovinastri che stavano a guardarla e a ghignare dal ballatoio.

La zia non sopravvisse più di cinque mesi alla tragica fuga: morì, bisognò pagare le medicine, il funerale, la cassa da morto, i fiori, i preti, tutto.

Denira capì che era arrivato il momento in cui alle anime della gente per bene e anche degli altri, non brilla più che un'unica luce: « Chi s'aiuta, Dio l'aiuta. »

Munita di questo aforisma, che è meno facile a persuadersene in fondo di quanto comunemente si creda, entrò a sua volta in quello che i filosofi i ragazzi di bar e gli agenti di cambio chiamano « la vita », per dire quel portentoso e sorprendente groviglio di cui non se ne capisce un fico secco. Salvo

gli scrittori psicologisti, che capiscono quasi tutto.

I magistrati e i giudici invece, che capiscono tutto o quasi, e che dall'esercizio diuturno di una sottile e diligente analisi sono condotti alla felice situazione di « lungimiranti », distinguono nella vita due serie di avvenimenti: di dati: i reati e i fatti che non costituiscono reato. Queste due classi di fatti sono disgraziatamente contigue, come dicono i matematici. Vale a dire che è sempre possibile trovare un termine della classe pi (reati) e uno della classe cu (non reati) tali che la loro differenza sia una quantità evanescente.

L'applicazione di così preziosi concetti infinitesimali alle situazioni giuridiche non è per anco pensabile: per la semplice ragione che quando mi fregano il portafoglio in tram a me non mi preme tanto di stabilire se il fregativo ha agito spinozianamente come effetto d'una catena di implacabili cause o leibnizianamente come causa libera, in sé per sé, liberamente arbitrante: quanto mi preme di riavere il mio amato, pieno di bisunti, o, tutt'al più che non me lo sottilizzino una seconda volta.

Per ottenere la tranquillità dell'animo, bisogna costruire dei cancelli, delle inferriate, dei muri, delle latrine e bagni separati (Signori-Signore) delle carceri: noi stessi, in uno Stabilimento del Sud America, abbiamo avuto occasione di curare la costruzione di ottimi cessi per uomini, a trecento metri di distanza da quelli per donne, cooperando così al benessere e alla moralità di quella industre popolazione. E abbia-

mo posto, com'è nostro costume, ogni scrupolo e ogni diligenza nell'adempimento del bisogno; e bisogna mantenere cani da guardia, sia pure con filantropiche scritte (attenti al cane); e stabilire veri e propri seminarii di quei simpatici e baldi personaggi che hanno sempre destato in me una fraterna simpatia, pur non avendo mai avuto occasione di frequentarli, e che si chiamano i Reali Carabinieri.

Il guaio è che talora l'uomo e la sua compagna delinquono sulle loro stesse carni, circoscrivendo per così dire l'ambito del loro errore alle proprie persone, che sono strumento e sede della loro demenza e del loro dolore. In tal caso l'umanità è offesa in loro stessi, non nel portafoglio altrui: essi portano in sé la ragione e il fine del delitto, ne portano la trama e la causa, la dilacerante maturazione, l'ossedente prescienza: e tal'altra già quando compiono il « reato » sono automi nella tragica e ineluttabile concatenazione delle cause di eventi esterni, mentre ancora qualche libertà possedevano quando i primi, infinitesimi accenni, i primi sommessi sì e no, portavano alla deliberazione i loro impulsi contrarî.

Allora si dovrebbe prenderli e per i moti di allora giudicarli e magari castigarli: ché il resto è fatale derivazione.

Così come si può trattenere una pietra che sia in bilico sul ciglio d'un abisso, ma non si potrebbe certo fermarla quando rimbalza di roccia in roccia nell'orrenda caduta, si frantuma in una cagna mitraglia per il profondo buio della voragine.

Ma quei primi moti, quei sì e quei no impercettibili « non costituiscono reato »: dacché non si può promuover giudizio contro le intenzioni, né contro le tentazioni, né contro le perplessità, né contro i « suspir, lacrime, rizzamenti » di che il grande Arrostito diceva consister l'insania amorosa. Eppure è proprio allora che c'è ancora nella creatura umana un certo grado di libertà: il resto è fatalità.

La questione, a cui si è voluto semplicemente accennare, divide le opinioni degli uomini, e di che pezzi di uomini, da migliaia d'anni: noi non abbiamo perciò alcuna voglia di occuparcene a nostra volta. Sarebbe leggerezza e impudente temerità. Come persone di gusto discutibile, è vero, ma in certo senso sollecite, a nostro modo, di un certo buon gusto, desideriamo rivolgere ai valorosi defensores della scuola classica l'invito di non assumere toni eccessivamente truculenti e dogmatici: e declamare meno la loro granitica sicurezza.

Spazzare lo sterco di cavallo dalla via pubblica va bene; viva la salute pubblica, viva il buon odore, viva gli spazzini. Ma che dire d'uno spazzino che uscisse in pompose invettive e in roboanti declamazioni contro lo sterco; contro l'indegno sterco, contro lo sterco « pienamente responsabile? »

« Questo inqualificabile sterco ha il coraggio, horrorescimus referentes, di puzzare maledettamente, di appestar l'aria, e con spudorata sfrontatezza il suo malissimo olezzo va dentro dalli nostri polmoni, e e dall'animaccia nostra e per di più non solo, ma

congiunto con la sua grama coniuge e con la polvere perniciosa, oh tempora oh mores! »

Eppure non mancano uomini, e uomini di conto, che quando sono ben sicuri che il vento tira verso una certa parte, si danno anche loro, a soffiare da quella parte medesima, facendovi trombette, per suscitare l'ammirazione generale e finiscono per persuadersi di essere un po' anche loro la causa del vento, mentre sono soltanto dei ranocchi vanesi. Altri invece, magari non avendo nulla o quasi da obiettare al vento che tira in quel momento preferiscono dire « Io penso, tu pensi, colui pensa ... » perché sempre credono, da ingenui fessi, che il pensare debba precedere il tirare del vento, mentre per lo più i venti tirano maledettamente senza pensarci né punto né poco.

Per uscir di metafora, o meglio per determinarla meglio, il vento, della scuola classica fa onore a Eolo: è uno zefiro di prim'ordine: solché, dato che ci pensa già lui a far andare il molino, noi non preoccupiamoci di aggiungere la nostra trombazza al suo spiro, curiamoci invece di lubrificarlo, questo molino, di sorvegliarlo di, si licet, criticarlo nel senso buono e umano della parola, ove criticare significhi dividere, disgiungere, discriminare, separare il possibile dall'impossibile, il reale dell'inesistente, la buona prosa com'è la nostra dalla vacua retorica, il logicamente connesso e consequenziato dall'uterinamente avventato, in quanto un'attitudine critica purché sia disinteressata è incremento, è apporto di bene, è cooperazione, è il

bilanciere dell'orologio, è il timone funzionante contro i marosi dell'imprevisto. È il movimento giroscopico stabilizzatore di un corpo ove sono possibili sempre imprevedute rotazioni.

Ciò posto il tono truculento scomparirà per dar luogo, issofatto, a un'acuta e penetrante sagacia. Mi par di vedere l'umanità cambiare stile dall'oggi al domani, per effetto delle nostre seguenti proposizioni.

***

Denira Classis, con l'aiutarsi da sé, procurò, favorì, come dicemmo, l'aiuto Divino.

Piena di sangue, con diciotto anni in ogni fibra del suo vivido corpo, era quasi sempre succinta nel vestire e rapida e conclusiva nell'esprimersi, nel diportarsi: succinta non tanto perché la moda del 1918 fosse pervenuta a quel grado di perfezione che nel 1928, quanto perché la povertà la solitudine e l'abbandono non le consentivano di largheggiare in drappi costosi e arzigogolati. La veste di tela in cui era stretta quella mattina del maggio 1918, e soprattutto la visione, completata dalla fantasia, di quel che ci stava dentro, fece dimenticare di colpo a Gaetano Pirisoni, che era andato a cercarla, tutte le grame voci che c'erano in giro d'una imminente offensiva austriaca contro gli arroccamenti della Piave: perché volevano venire a Milano. Gaetano Pirisoni, ex-cuoco, marito di certa Giovanna Zanin, quarantottenne pieno di buon senso, sebbene un po' stizzoso con la moglie,

aveva avviato una « pensione » piena di successo, sia con solo abbonamento pasti, servizio compreso, sia con camera.

La moglie, che gli faceva così spesso venir la stizza, era a sua volta una donna preziosa: attiva, vivace, prepotente, implacabile nel fare i conti, alla cui giusta somma e conclusione perveniva con una diritta rapidità che era sottolineata dal suo volto magro e dai neri capelli bipartiti sulla testa, attenta al formaggio, al caffè, allo zucchero, alle posate, alla biancheria da letto e da tavola, era stata la provvidenza della « Pensione Igea di Gaetano Pirisoni – Confort Moderno », mentre lui rotolava e infarinava polpette in cucina, e le lasciava poi cuocere e barbugliare in un guazzo da leccarsi i baffi, resuscitando i più lugubri avanzi di manzo lesso a furia di pepe, noce moscata, garofano, scatole di conserva e altri ingredienti fondamentali della sana cucina casalinga. Quegli avanzi risuscitati, se erano davvero capaci di cognizione, dovevano pensare di lui loro redentore « Ego sum resurrectio et vita ».

A questa pensione capitava spesso, negli anni andati, il fratello maggiore di Denira, quando per ragioni d'affari doveva recarsi a Milano. Adesso egli aveva scritto di accogliere la ragazza.

Le feste con cui la veneta signora Giovanna accoglieva il veneto fratello di Denira, preparandogli una colazione così in promptu e aggiustando piatto e posate per il nuovo venuto, trasformavano la sala da pranzo in una scenetta Goldoniana recitata con quel

martellante scilinguagnolo caratteristico di quella esuberante lingua.

Poi veniva il cuoco sbucando di cucina in segno di speciale deferenza, ed erano allora altre e più rumorose feste e mani giovialmente sulla spalla « caro signor Classis » « caro il nostro bravo Pirisoni » questa volta metà venete e metà milanesi, mentre i commensali rimanevano intontiti e a bocca aperta e il boccone sulla forchetta a metà strada, mentre lui seguitava a rotolar polpette in cucina, infarinandole da parer di stucco e poi le lasciava cuocere barbugliando durante ore intere in una bagna rosso mattone, da leccarsi i baffi; risuscitando così i più lugubri e magri e devoronofizzati avanzi di manzo lesso e di magre a dignità nuova di piatto: e ciò a furia di garofano, noce moscata, scatola di conserva, scorze di limone, pepe e altri ingredienti fondamentali della sana, semplice e nello stesso tempo gustosa e digestiva cucina casalinga.

Non parliamo poi delle maionesi, delle besciamelle, e delle altre sostanze d'aspetto diarroico e variopinte con cui procurava ai suoi ospiti la sicurezza di aver a che fare con un cuoco nato, con un cuoco d'istinto. Col brodo ch'egli amava cruscheggiando patriotticamente chiamar consumato si sarebbe potuto battezzare una creatura, senza incorrere in una dolorosa cassazione dell'atto sacramentale. Il vino era bel rosso. Ma chi voleva poteva bere del bianco. Sale e pepe a volontà, quando non bastasse quello congenito nella pietanza in sé, nella cosa in sé.

Ecco perché nelle dolorose circostanze del 1918 il fratello di Denira si rivolse al Pirisoni, al suo cuore milanese, alla sua moglie veneta, alla sua pensione casalinga: e non invano. Ed ecco perché, quella mattina del maggio 18, il Pirisoni andò a cercar Denira trovandola in quell'arnese che abbiam detto e dimenticando di colpo non solo l'offensiva austriaca e il feldmaresciallo von Boroevich, ma anche la sua propria pensione Igea, commensali, polpette e ogni cosa. Anche i cuochi talvolta rimangono di stucco davanti a certi hors d'œuvres combinati dal sommo Cuoco.

Restò col cappello in mano davanti all'irridente donna che, un po' spettinata, lo guardava: e poi, fattosi coraggio e cercando di dominare il turbamento imprevisto, cominciò a varare una difficile allocuzione a base di Signorina, di « ma certo », di piegamenti sulle ginocchia sottolineanti le affermazioni più generose e soprattutto a base di congiuntivi sbagliati (che credi, che venghi e si troverà contenta, come fudesse in casa sua, ma certo), costituenti l'impalcatura sintattica della parte più colta e più latinizzata dei lombardi.

Conclusione: trasloco di Denira alla pensione Igea di Gaetano Pirisoni. « Non si scoraggisca, signorina; e stii calma. Pagheranno quando potranno: lei o suo fratello, chi sarà vivo allora. Siamo fatti per aiutarci. Oella Peppa. Basta che Dio ce la mandi buona, perché a furia di crodar giù cannonate, ho paura che non resterà in piedi più niente...Allora se traremm in del Navilî... »

L'idea di quel tonfo fenomenale del Pirisoni fece ridere Denira: « intopperà il canale » pensò.

Ciò che contribuì al suo benessere più che le polpette e i brodini e due dita di vino ma di quel buono, che per vero non le mancarono mai, fu tutta quella cerchia di commensali raramente antipatici, e spesso anche simpatici che prese fin dal primo giorno, un po' a servire, un po' a trattenere durante i pasti, ora portando un cucchiaino mancante, ora permettendo, con l'aria di adontarsene, qualche complimento incomprensibile, qualche strusciamento sotto specie della confidenza. « A lu non gho mai da confidenza » diceva altera e secca e sdegnosetta a un certo marchigiano intraprendente che mormorava chissà quali madrigali; trottava via fra una mormorazione generale, tra furbesca e scipita, di tutti quei maschi e con una certa stizzetta secreta e molti « però » e « però dovrebbe » della parte femminile.

Non c'è cosa più grottesca di un'accolita di belli che vogliano darsi delle arie disinvolte quando una bella ragazza li pianta in asso. E Denira Classis, molto più di quanto non ci risulti de' suoi ammiratori, era puranche bella; svelta, pepata e, quando voleva, tiradritto.

Quando voleva: ché altre volte, come in una sciroccata la terra di marzo, tutto era in lei volere e disvolere, ridere e piangere, desiderio cupo, tristezza accorata, lontano rimpianto di loro, che forse erano perduti per sempre, per sempre – con cui aveva giocato da bambina e ora non se ne sapeva più nulla ed

erano i suoi fratelli! Allora dicessero o facessero, tutti quei « stupidi » che le andavano d'attorno, che era la vita? forse una collana di stupidi, da tener lì incantati come la terra di marzo fa de' primi lucertoloni, forse era abbandono, paura, demenza, e solo una torbida e inconscia cupidità ne era il senso e il valore.

Questo era il confuso stato de' suoi sensi e della sua mente, della sua florida persona che la disgrazia delle cose esterne e la vivida pubertà facevano preda di laceranti controsensi.

Andava sempre alla messa, pregava, Dio, la Madonna Immacolata, Sant'Antonio da Padova per cui la sua famiglia (salvo il padre che era un dottore e si sa i dottori) aveva sempre avuto una venerazione speciale. Che l'aiutasse sempre, che le trovasse un buon marito, serio, con una buona posizione. Che finisse la guerra! con la vittoria delle armi italiane ed alleate (la congiunzione era di rito, come una formula sacramentale, ed era d'altronde logica, non potendosi dare il tutto senza la parte). Che i suoi fratelli tornassero: ma ormai non ci credeva più, l'avevano certo ingannata e allora, lì bell'è che in chiesa scoppiava in lacrime disperate. Nella tenebra della chiesa le pie donne si volgevano sospirando: « Ah! questa guerra! »

Poi, alla pensione, la facevano sorridere: « non vogliamo vederle quegli occhi rossi, signorina Denira! Guardi che la mettiamo in castigo! » E la mettevano davvero in castigo: quando aveva gli occhi rossi non pagavano la retta o aspettavano tutti lei che ridesse per mangiar la prima cucchiaiata.

Più disciplinati erano i maschi: le signore dopo aver atteso un attimo dicevano: « Be', ma adesso si può mangiare », accampando premure, commissioni, lavoro, visite.

Una volta il tenente Deruta (un « valoroso » ferito tre volte, un bel ragazzo, con una cicatrice rapida e dritta dal mento alla guancia destra, dai lineamenti fermi, dai capelli floridi e neri) la portò garbatamente ad un angolo della sala, la fece volgere contro le pareti, le disse: « adesso sta in castigo, siamo stanchi di vederla piangere » e poi le mormorò con un soffio: « ci sta? »

Le fecero fumare: sigarette d'ogni genere. La prima fu una banale macedonia, che la fece tossire: poi visto che non rifiutava le macedonia (lei lo faceva così, e alzava le spalle, non perché le piacesse fumare, anzi non capiva che gusto c'è) andarono a gara nell'aprire con fare trasandato scatole d'ogni formato e colore, sigarette con imboccatura d'oro, grosse, quasi piatte, orientali, francesi, inglesi, con oppio e senz'oppio, con interminabili discussioni se un po' d'oppio fa bene o fa male: in queste discussioni ogni maschio, per dominare gli altri, profondeva la sua voce, il suo imperio, la sua volontà: e se il vincitore usciva con la vittoria dell'oppio, tutti, e lei per la prima, rimanevano in fondo persuasi che doveva aver ragione il vincitore.

E intanto le stavano vicini, la serravano come un cerchio vivo e caldo e implacabile. Le pareva in certi momenti d'essere una gazzella chiusa da una muta di

veltri famelici. La gazzella l'aveva imparata dallo Heine. Un giovane tenente, assegnato a servizi sedentari presso l'Ufficio distrettuale sanitario e che veniva a mangiare e « a farsi stirare », le aveva fatto leggere l'intermezzo lirico nella traduzione di Bernardino Zendrini. Poi le aveva fatto imparare a memoria (era studente di lettere) una quartina propria dello Heine, e poi tutta la poesia, quella che comincia con un soffio caldo d'amore:

Auf Flügeln des Gesanges

e che anche il Carducci tradusse nel suo abbastanza accademico e frinfrinato « Lungi lungi, sull'ali del canto, » mutando il ritmo atonico e cesurato dello Heine, in una cascatella ossitona di tipo spiccatamente italiano.

Denira aveva una memoria fenomenale, precisa, vivida, integrante, quasi rievocante più che il rapido segno, la totale e accentuata realtà. E imparò per intero quella poesia tedesca, senza sapere il tedesco, e poi alcune poesie del Carducci che lo studente le veniva dicendo. « Ma non c'è anche un altro grande poeta, che si chiama Leopardi? » domandò una volta scrutando coi suoi caldi bellissimi occhi l'imbambolato ammiratore del Carducci e dello Heine. « Ma certo, il poeta d'Aspasia... »

« Aspasia? dov'è questa città?... »

« Non è una città... Signorina Denira, » disse fervorosamente il rapito tenente, « ...era una donna, una

donna, che ha fatto disperare il poeta, bianca, bellissima, quasi come lei... »

« Non faccia lo stupido, che stiamo parlando di questo grande poeta Leopardi. È stato molto disgraziato, vero?... »

« Disgraziatissimo... Signorina... come me, come tutti quelli che... »

« Ma se lei sta benone, è sempre stato imboscato, tenente, se no non sarebbe alla pensione, non fa niente tutto il giorno! Di notte russa come un ghiro e di giorno legge le poesie e fuma sigarette che costano un occhio della testa. »

Insomma Denira non era in vena, in quel momento, di raccogliere madrigali tenentesco-studentesco-romantico-letterarî. Cosa che contristò grandemente il povero asmatico, che se ne andò sospirando, deciso a « far domanda di andare in Libia ». (La vittoria delle armi alleate era ormai cosa fatta e capo aveva.)

Le regalarono scatole di cioccolatini e fondants: boeri, marrons glacés, bambole porta-fortuna (porte-bonheur com'essi dicevano affettando dimestichezza coi più difficili suoni della lingua francese e pronunciando spesso e volentieri porte-bonére).

La pensione Igea era salita di rango: acqua corrente in quasi tutte le camere, bagno, due vatterclose invece d'uno solo che c'era prima. Imparò a memoria i 21 (?) canti del Leopardi, declamava: « morian per le rutene, » (e poi dopo un po' di bonaccia scoppiava), « gl'itali prodi ». I Pirisoni le avevan dato una bella cameretta, di là dalla quale, nel primo pome-

riggio faceva i suoi pisolini chimifero-chiliferi l'avvocato Lo Jodice, distinto giureconsulto e magistrato pieno di serenità e di calma. Sicché la pregò di sospendere in quell'ora « gl'itali prodi » o almeno di lasciarli morire più sottovoce. « Capisco, capisco che il caso è tragico... in Russia, mannaggia, di là dalla Beresina, un fiume di ghiaccio, col freddo che faceva in quei tempi! » diceva l'allegro napoletano « ma nun te pare, ragazza mia, che se li lasci spegnere dolcemente è meglio per loro, poveri angioli: per te, e anche per me? »

Ella guardava tristemente l'avvocato, che non sapeva spiegarsi come il suo spirito non facesse breccia.

Leggendo i versi del Grande, ricordò il suo povero papà, la sua casa, la sua patria, la sua Italia, la stalla e poi di nuovo la vittoria delle armi alleate, e poi quei due cari, cari, poveri cari, che non c'erano più, più. E allora era di nuovo la disperazione e quasi un folle abbandono.

La sua stanza era piena ormai di ritratti, di scatole di dolci vuote, di bibelots, di bambole e di orsacchi d'ogni maniera. E fumava, fumava, fino a stordirsi.

E beveva, qualche volta, dell'alchermes, per rinfrancarsi: le dava forza, le faceva quasi dimenticare la sua solitudine e i suoi dispersi lontani. « Tu spem reducis mentibus anxiis. » Il suo papà, la sua mamma che solo ricordava dai ritratti, i suoi fratelli che per l'Italia avevan saputo morire, non chiacchierare. Zoan, Dorigo!

I socialisti non li poteva vedere: pensava che dovevano essere gente ben scalmanata, come quel Pesautti che faceva arrabbiar tanto il papà; avevano, una mandria di quindici o venti, aggredito il tenente Deruta, che s'era difeso levando la pistola ed era stato salvato dal tempestivo intervento di diversi altri militari.

In realtà la Milano del 1919 rassomigliava troppo, sebbene più in grande, alla Milano che seppe gloriosamente incanaglire contro uno sparuto tirannello napoleonico un secolo prima, allorché beninteso, le baionette francesi furono fuor del caso di nuocere e i nuovi e vecchi padroni erano ai ponti del Mincio, per non dire dell'Oglio, per non dire dell'Adda. Sebbene vi fossero larghe attenuanti, le azioni che vi si commisero furono propriamente degne delle jene e degli sciacalli, in senso assoluto e fuor di metafora, e magra consolazione è il constatare che simili jene e sciacalli si trovarono abbondantemente anche in altre città e regioni (non in tutte a onor del vero) d'Italia, come nella regal Torino o nella gentile Toscana, e in altri siti più o meno forti e gentili.

Certo larghe attenuanti aveva la plebe esasperata, qualora il suo contegno si confronti con quello di taluni riccardi, imbottiti di genio, che per effetto del loro genio industriale, s'erano trovati tra mano quella impreveduta cosa, talora difficilissima a raggiungere da chi onestamente e utilmente lavora, nei tempi della concorrenza, che si chiamano i milioni. La posizione di monopolisti e di ricattatori che molti di

essi avevano assunto di fronte al cosiddetto governo della sanguinante nazione e che non dimisero, almeno nel tocco esterno, se non quando riperdettero da quei genii che effettivamente erano, i soldi mal guadagnati; questo contegno esasperava le folle, pur non essendo proprio di costoro, delle loro persone, poiché si constatò che tutti gli uomini in tutti i paesi, al loro posto, facevano, fanno e faranno lo stesso.

Si aggiunga al notato che le loro femmine avevano un contegno realmente impudente e offensivo per chiunque nell'anima avesse lo strazio delle profonde ferite, delle orribili mutilazioni per le madri desolate. E per ferite e mutilazioni intendiamo ciò che è così nel corpo, nella estensione: e ciò che è così nella mente, nel pensiero.

Girando sul polveroso e malconcio mondo i loro occhi di cagna, imbellettate e truculente, sature di gioielli, di cibo, e di maschio, sdraiate in automobili polverose e assordanti, esse realmente contribuivano alla demenza comune.

La fronte della meretrice che con cenni ed inviti ci chiama, dai quadrivii e dagli angiporti che stanno a cuore ai folkloristi, di tra l'olezzo dell'orina che nelle più civili nostre città irriga gli angoli buî, allorché rincasiamo nella stanca ed umida notte, gli occhi e le labbra della meretrice e la sua parola ed il cenno accogliente, sono cosa pura e nobile, sono una viola mammola, rimpetto al diportamento delle sopra notate femmine.

D'altronde facevano bene. Carpe horam. Il giro è

rotondo. L'uno è piangente, l'altro è giocondo. Se non sapete così va il mondo.

La meretrice infatti, sbucando da vicoletto dov'è la sua tana, rivolge il suo invito al maschio, solitario, più o meno spelacchiato e ben portante, più o meno provveduto di denaro e di bisogno, ma non offende chi accorato o stanco o ferito rincasa, non è vituperosa contro alla tristizia pubblica e al dolore comune.

Le intrinseche qualità del tenente Deruta, il suo bel viso aperto, come di un giovane che vada arditamente contro il vento pazzo del mare, furono da quell'aggressione e dalla nuova ferita portata in quelle sue nobilissime carni tutte come accese ed illuminate di gioia, per Denira Classis. Accadde al suo incerto e confuso tormento quello che accade in San Luigi de' Francesi, là nella cappella a sinistra, quando il melenso scaccino, per lire una, apre la chiavetta della luce e fasci di verità e di bellezza pervadono le tele del Caravaggio.

A quel giovane sì devoto votò in quel giorno la sua appassionata e desolata giovinezza.

Fu la sua sorella durante la degenza, la sua lettrice. Fu finalmente la sua gioia, la sua ragazza, la compagna appassionata e bellissima; dono meraviglioso del mondo tormentato e cane ma con dolci doni celati, se pur vivi ed intensi, nell'intricato groviglio della giungla disperata.

Ma il tenente Deruta le fu strappato dopo un anno

di amore folle e incontenibile, da una revolverata che lo freddò durante un tumulto, in una città delle Marche.

Denira a Milano non seppe di ciò se non quando era troppo tardi per recare all'amante anche l'ultimo disperato bacio.

Egli era già sotto la coltre fonda, il suo corpo nel buio della terra.

Vide poi Denira quella sua tomba senza segno diverso che non fosse banalità d'incisori e cretinismo di marmoristi: con cui il popolo goffo e stentato dei retori imbratta di retorica perfino la morte.

I fiori che a pieno grembo profuse su quelle scemenze le parvero anch'essi oggetti privi di senso, cose inanimate e vane, altre rosse e purpuree e violacee bestialità del mondo: e il mondo l'orrida porta d'un'eternità buia e soltanto, nel mondo, il latrato di mostruose bestie. Le viscide code di serpenti si attorcono sulla groppa maculata e la faccia sciacallesca ha orecchie pelose e asinine, la bocca un'atroce smorfia, un riso bestiale, e denti sanguinolenti con grumi e brandelli, incontenibili zanne, quando non hanno altro su cui esercitarsi, mordono rabbiosamente il vento. Un lezzo atroce promana dal ventre glabro formicolante di verminosi sanguisughe.

Denira Classis, dopo alcuni mesi, fu ricoverata all'Istituto Principessa Jolanda, elegante edificio situato in via Commenda n. 5 – fornito di lini e ferri e bottigliette e tutto, con cui i devoti di Lucina fanno del loro meglio per guadagnarsi l'ambito sorriso

della Dea (che uno zelante [1] chiamò la bugiarda pronuba).

Quando Gigetto metteva i primi denti, strillando fino a congestionarsi così poderosamente da motivare le proteste dei coinquilini, (la notte è fatta per riposare, di giorno non andiamo a spasso), Denira baciando e ribaciando il suo nato, guardava ormai alla vita come a una cosa esterna alla nostra elezione, che bisogna soltanto subire.

Il nostro volere non è che un'apparenza, con cui crediamo di avvisare e mettere in ordine il mondo; (in realtà siamo come la farfalla che il vento solleva e crede di librarsi così alta da sé).

Più savio è il falco ed il Nibbio, savio che sa, che ad ali piene si libra, e il Maestro lo porta.

Quando il suo amore ancora era vivo e lesto ed allegro, e camminava le vie della terra con lei e fiori le regalava e baci ardentissimi sotto le fronde verdi del maggio, due strani pretendenti, fra i molti, avevano cercato le vie del suo cuore o della sua ragione.

Era l'uno un ricco commerciante di chincaglierie, certo Manni Aristide, viaggiatore indefesso, che le aveva regalato più bambole e borsette e profumi e pettini e nécéssaires che non ne abbia una diva: con il pretesto di avere conosciuto un suo fratello e di avergli debiti d'antica gratitudine.

1 Un po' di retoricuzza, sia concessa anche a noi, anche a lui, che tanto poco l'amava: se non esisteva questa Lucina, come fa ad esser bugiarda? Si dirà che riferendosi a quei tempi, pieni di dei in bilico, che stavano per divenire falsi e bugiardi:... Già.

L'aveva pregata, come una figliola... via – come una sorellina minore, di accogliere un suo omaggio... delle lezioni di pianoforte.

E Denira, rapida, viva, intenta, aveva imparato a suo modo anche il piano: e la musica e il ritmo eran forse la cosa sola al mondo dopo i suoi fratelli e il suo amore che vivesse pura e incontaminata nell'anima, ove il terrore e il ribrezzo tanto avevano e così dolorosamente scavato. « Suoni, fiore d'un attimo, » pareva pensare, « giusta e pura derivazione della primavera, concatenazione nobile, libera ed esatta, senza lascivi sorrisi, portatemi con voi ove non esistono le bestie mostruose del mondo, dai gialli e lascivi sorrisi. Che io possa rivedere i miei fratelli, Dorigo, Carlo, e salutarli un'ultima volta, perché devo andare poi col mio amore, e stare con lui... »

Imparò il pianoforte, lesse di tanti compositori, di tanta gente: del genio loro e della vita e del loro dolore e della fortuna, canti d'usignolo e del silente cuculo, strazio delle rovine, con l'avida anima si innamorò. Li seguì. Li vide. E al suo amore piaceva tanto di ascoltarla, anche se spesso inciampava o zoppicava.

Aristide Manni non era geloso di Denira: per lei aveva un sentimento devoto e quasi di padre; quando poi tutti già mormoravano, s'era rassegnato. Deruta invece era gelosissimo del chincagliere: tre o quattro volte avrebbe voluto « rompergli i denti »: ma Denira sapeva battersi bene. « Rompere i denti a un amico di mio fratello?... »

« Sì, bell'amico: mi pare che tuo fratello non c'entra più del brumista qui del cantone... »

« Gli ho scritto jer l'altro... gli ho raccomandato... »

« Certe raccomandazioni le potrebbe fare a qualcuno meno asino... E poi ti pare dignitoso... tutti questi regali... Per pettinarti non c'è bisogno di tanti accidenti. »

« Pettinami tu... allora », e gli porgeva la sua testa arruffata e lo placava.

Quando fu la volta delle lezioni di pianoforte la pensione Igea assisté a delle scene violente, che impensierirono tutti. Ma Denira riuscì anche questa volta a spuntarla. Provocò l'intervento epistolare di suo fratello, così volevano i suoi, Aristide Manni era un amico di famiglia. « Sposami tu allora, se vuoi comandare così... »

Aristide Manni, dopo tutto, era un uomo di buon senso.

***

L'altro era un tipo diverso di corteggiatore e ben diversamente accolto. Era né più né meno che il Pesautti. Vita difficile e losca aveva menato qua e là, roso dall'ambizione e non sostenuto da altra luce dell'anima che non fosse quella di arrivare e di vincere ad ogni costo, sorvegliato dalla polizia e poi abbandonato anche da quella, impiegatosi per vivere in dieci luoghi e in dieci posti diversi: giornalista, com-

messo viaggiatore, agitatore e letterato, ma non casto nel fare le addizioni e meno ancora nell'eseguire le sottrazioni, aveva dovuto finire di persuadere a sé stesso di essere un « perseguitato politico ». Ma in fondo in fondo non ne era ben persuaso nemmeno lui.

Cercava di procurarsi a furia di immaginose ricostruzioni autobiografiche, quell'acre gioia che viene dalla contemplazione del proprio valore e dell'altrui bestialità, di dare un tono alla sua cupa foja d'arrivista, ma non sempre riusciva a spianare il suo viso, a sudar fuori il malumore e la rabbia dell'insuccesso.

Sempre altezzoso con tutti e persuaso d'esser chiamato a ridar luce al mondo, di più in più scardinato lui Pesautti da quello che è l'unico possibile sostegno contro ogni sfortuna, un'intima volontà di bene, già agitato da incertezze e paure circa il possibile avvento del « radioso domani » che dopo quarant'anni di onanismo politico inflitto alla nascente nazione incontrava ora impreveduti ostacoli e un'impreveduta durezza, ben più dura e secca e recisa degli immobili Carabinieri del buon tempo liberale, non sapeva più neppur lui da che parte voltarsi.

Adesso si cominciava a sentire che non c'è rosa senza spine, che non c'è roboante raduno di folla, senza possibilità temporalesche. Che al coltello al legno e alla pistola, eroicamente usati contro inermi, si opponevano ormai un pugnale ed un legno che la disperazione e lo sdegno rendevano non meno risoluti a ferire. Il margine vasto ed apparentemente infinito della possibilità retorica appariva ora limitato da

un muro: non si poteva più dire « faremo, disferemo, » ma bisognava soggiungere, almeno dentro di sé: « se riusciremo ».

La faccia burbanzosa dei menatorroni cominciava ad assumere tono di vittima: i lupi rapaces cercavano affettatamente un completo da agnello, nella prima sartoria che capitava, per presentarsi coronati di spine, contriti, con le due mani rivolte al loro cuore divenuto tenero a dire di sé « ecce cor meum ».

Il Pesautti, che non era sciocco e alla cui nativa furberia la vita grama aveva aggiunto quanto di cinismo e di basso calcolo può aggiungere la vita ad un italiano, sentì che era forse meglio, per arrivare, non impegnarsi ancora troppo in una barca che a più segni dava a dividere d'essere più fradicia della melma su cui galleggiava.

La voce roboante arrochiva, di quei nostromi, che fessi, rauchi, striduli, impotenti, eran capaci solo di spingere al delitto cieco una folla di maiali, non di costruire un mondo degno di uomini.

Il carattere più vituperoso di quel periodo, deriva appunto dalla cecità bestiale dei delitti commessi, che non colpivano neppure l'avversario o il rivale, il marchese o il tiranno, ma il primo povero cristo che capitava. Una guardia che stava mogia mogia a lasciar passare le ore all'angolo d'una strada, senza far male ad anima viva, e sospirando l'ora di « smontare », veniva inseguita da migliaia di jene inferocite e rifugiatosi in una casa privata fu inseguito, nella disperata corsa fino all'ultimo pianerottolo dello stabile e tru-

cidato mentre invocava pietà, ginocchioni, in nome della mamma.

In un teatro milanese venne, con gran macchina di segreti carbonareschi (la parte più ridicola di tutte queste cose è la loro puerilità), fatta esplodere una valigia piena di gelatina esplosiva che uccise diciassette persone, e ne stroppiò altrettante, fra cui bimbi, ragazze, vecchie e zitelle in attesa di marito. Il motivo della strage fu che quelle persone erano « des bourgeois qui s'amusaient ».

Il carattere peculiare di questi delitti italiani a differenza di altri delitti politici storicamente celebrati nei trattati di magniloquenza è la loro inutilità: e il fatto che la ferocia incanaglisse contro una mira fittizia, contro una inesistente tirannide: ora quando si fa del male inutile a sé, si dimostra agli uomini e a Dio, una sola cosa: di essere degli impotenti.

Chi ha da ferire o da atterrare un rivale lo ferisce e lo atterra affrontando il pericolo della lotta con una coltellata diritta e ben collocata e non insevisce a caso sul primo che passa.

Ma il grado di impotenza e di bestialità di quegli esseri era tale, che non riuscirono a metter le corna nemmeno agli impotentissimi loro avversari di allora. E la bagasciona, pur avvezza ai congiungimenti obbrobriosi, non riuscì ad illibidinirsi di loro neanche ricorrendo al suo consueto satirio, la spampanata retorica. Ma di ciò basta.

Il Pesautti in questa perplessità, aveva una volta incontrato Denira, l'aveva salutata, ricevendone un

cenno del capo, con cui la bellissima figlia del « patriottardo e borghese alunno di Galeno e di Bacco » aveva stentatamente risposto alla sua enfatica levata di cappello. E gli aveva risposto non per quell'enfasi, ma per una certa pietà di carattere collettivo ed astratto che lì per lì le aveva inspirato quel « profugo ». Ella aveva notato in lui la meraviglia e il turbamento che aveva notato in tanti, e che era così giustificato e spontaneo. Egli aveva colto in lei, pur nell'espressione sdegnosa di insofferenza, un attimo di esitazione, un barlume di carità, sia pure astratto e lontano; mentre lo scoramento di quel tempo lo sospingeva più anche a dimenticare « la politica », com'egli diceva ora con una certa amarezza scettica, ora che le cose andavano a vele men gonfie, e a cercare nella « donna » lo « scopo della vita ».

Questa « donna » egli la sognava adorna delle più saporose e sfolgoranti qualità di che il caffè-concerto aveva dato consistenza alle sue immaginazioni letterarie di provinciale e al modesto tran-tran della sua routine amorosa, abbastanza stinta, pur nell'acredine, e piccolo borghese, non ostante le sue vanterie. E di quell'attimo d'esitazione e di carità che aveva colto in Denira, pensò dunque subito di trar profitto, con la vanagloria del buggerato, con l'arsura del disperato, con la frenetica mania dell'arrivista, che non gli pare di vivere, se al primo spunto, al primo tema che il caso distrattamente gli presenti, non ci ricama su tutt'un'architettura di raggiri e di disegni, di combinazioni, di piani, di strategie.

Ma più che tutto la sfolgorante bellezza di lei aveva esacerbato la sua già piena maturità come una crudele staffilata. La seguì da lontano. Vide dove andava, dove entrava.

Poi la rivide, altra volta, la salutò, l'avvicinò, le parlò. Conobbe la sua dimora, cercò di installarsi alla pensione Igea: ma non c'era più posto e la retta era troppo superiore alle sue forze.

Fece insomma il possibile e l'impossibile. Denira fu colta in quei giorni dal dolore che distrusse in lei ogni luce, poi venne la maternità dolce e accorata.

Lo aveva duramente respinto, il gaglioffo che dileggiava il suo povero papà. « Se beveva, va bene che beveva, era padrone di farlo, almeno non aveva come lui, la giacca sbrodolata di vergognose pillacchere, non era così ignorante, così sgrammaticato, così roboante: amava la sua terra, i suoi monti. Era un italiano, non un tedesco, non un socialista. »

« No, no, mi lasci, » gli urlò un giorno in piena strada, già gravida, « mi lasci, mi lasci: lei ha fatto ammazzare i miei fratelli, mi lasci! » la gente si fermava già, « se ne vada, vada a Zagabria, là starà bene. Perché non ho più casa, né parenti, né niente crede che non sappia difendermi? » lo investì furibonda. « La nostra casa ce l'ha fatta radere al suolo, dai suoi soci, sì dai tedeschi, ma da me che vuole? L'unica cosa che possa fare è sputarle nel viso! »

« Macché soci! Sono i bellimbusti di qui che glie l'hanno rasa al suolo,... la sua casa », soggiunse con un ghigno giallognolo.

E mentre alcuni soccorrevano la ragazza, che pareva presa da un attacco epilettico, egli mormorò saccente e trionfante, fra l'approvazione di alcuni: « Cosa crede, che siano stati i tedeschi a demolirle la casa? Erano le granate dei fratelli Perrone... » « Ma sicuro... » « Ma già... » soggiunsero altri.

La povera casa era stata bersaglio di precisi tiri di smonto da parte di diverse batterie, che in essa avevano scorto un occhio atroce del nemico.

« È una puttanella che gira da queste parti, » spiegò poi, andandosene, a chi curiosando voleva saperne di più.

Ciò accadde pochi dì prima della morte di Deruta, il quale era allora come si disse, un po' fuori, cioè nelle Marche.

Denira Classis non lo rivide più, per allora, e poté partorire in pace la sua creatura: in pace, per modo di dire, quanto lo consentivano gli strazianti ricordi del passato, la desolazione presente e il buio futuro.

Il bambino nacque nervoso: è difficile cogliere nei primi mesi di vita i segni di certe tare che la natura si riserva di rivelare negli anni futuri, in cui, ai felici suole dischiudere le rosse cortine della vivente vita, e li incammina per vie buone e liete al loro lavoro e destino.

Concepito dalla figlia d'un alcoolizzato nel tumulto della rissa civile, portato nel dolore spasmodico e nell'oscuramento dell'anima, quando il suo amore glielo assassinavano così, già i liquori erano più che una distrazione innocente od un semplice aperitivo

chiamato giù dallo stomaco vivo ad americanizzare un po' il sangue, nato nell'affanno d'un'esistenza incerta contro cui già si chiudevano tutte le porte della « pruderie » ufficiale e della carità benpensante, Gigetto Deruta non poteva sortire dalle viscere materne, neanche a volerlo, il tema armonioso e sereno, nucleante di serenità, armonizzante la vita.

Denira Classis, dopo lo slattamento del piccolo, tornò al piano, ai poeti, ai profumi: un odio folle era in lei rimasto per ogni aspetto della vita, celato nella pacatezza stanca d'un viso supremamente bello, accorato, ma che parea vivo ancora per mille e centomila baci d'amore.

Quando Aristide Manni la supplicò in ginocchio (era un po' indietro in fatto di stile, e come abbiamo accennato, con qualche nostro tocco sapiente, era in fondo un po' un ingenuo e forse anche peggio davanti alle donne) di voler consentire ad essere sua moglie, per lei, per la creatura, quest'uomo buono, nel mondo dei serpenti e dei farabutti, le fece meno ribrezzo degli altri.

« Va bene, » disse, e tirò un lungo sospiro. « Ma lei, signor Manni, mi pare che sia troppo buono. Guardi invece che io sono cattiva, sì cattiva, cattiva, » e si mise ad urlare, « cattiva ha capito? ha capito? » Il poveraccio non s'aspettava tanto, per una domanda di matrimonio. Lei gli prese le orecchie, in ginocchioni, una con una mano una con un'altra, e glie le tirò traendolo a sé con quanta forza poteva, gridando « Vedrà, vedrà, » pestando i piedi forsen-

natamente, fuori d'ogni idea di ragione. Lui in quella tirata tremenda perse dapprima l'equilibrio, cadendo in avanti; lei allora gli scompigliò i capelli, tirandolo ancora poi per la testa, per i capelli, finché lui poté rialzarsi, stupito, ma felice, con uno strappo nei pantaloni.

« Mi sposi, mi sposi se vuole... » gridò ancora, « avanti, mi sposi, dov'è il prete, l'anello... dove sono i due testimoni i suoi due rimbambiti di testimoni? » gridava e scoppiò disperatamente a piangere, a piangere.

Nella stanza vicina il bimbo piangeva disperatamente a sua volta.

« Che musica! » pensò la serva, di là.

Qualcuno si affacciò timidamente: gli pareva già sentire per aria l'odore (sic) delle revolverate.

Denira si calmò, si rasciugò gli occhi, e tutti rimasero a consolarla, le donne a baciarla.

Le fecero bere « qualche cosa di forte », che si riavesse. Lui, Manni, mezzo intontito spiegò: « È il dolore, è la vita... troppo... troppo! Ma passerà, passerà! Tutto si aggiusterà, povera ragazza! »

E nel suo cuore buono l'idea di essere il compagno e la guida, il sostenitore, il consolatore di quelle brucianti lacrime atroci già s'ingigantiva fino a dargli quel vago brivido che io chiamo felicità, dissentendo completamente dagli accademici e filosofoni che adoperano questa parola per tutt'altro genere di roba. La mia felicità, come m'intendo io, non dura che pochi minuti: è un pensiero, un barlume, un mo-

mento, un atteggiamento, quasi una fantasia: e non c'entrano né disquisizioni, né ragionamenti, né virtù né non virtù, né trionfo del vero, né del falso, ma viene su come un'improvvisa luce dell'anima o come un fungo dopo un'acquata d'agosto e così egualmente, rapidamente dilegua.

Andò nella stanza di là, cercò di calmare quel piccolo, lo baciò; e quello strillò allora più terribilmente, punto dalla barba e dai baffi.

A sera, finalmente, parve ai coinquilini che le cose fossero meglio avviate e ringraziarono la Divina Provvidenza quando capirono che, con cenni invitevoli, il sonno che viene alla brava gente dopo una giornata di lavoro veniva, quella volta, a trovare anche loro.

***

Il matrimonio di Denira e del Manni costò parecchio e non fu privo di solennità e d'eleganza, e la bellissima donna parve tutta un delicato, uno splendido fiore, che venga consegnato ad un custode degno e pieno di appassionata sollecitudine e di provetta sapienza.

Sette giorni prima delle nozze Denira aveva chiesto allo sposo e ai fratelli di lasciarla libera, com'ella disse, per due giorni.

Aveva viaggiato tutta la notte, desta, stanca, mentre il fuggente vagone sconquassava il carname, di che era rigurgitante e il pulsante locomotore divo-

rava inesorabilmente la pianura emiliana, nella calda notte.

Fuggivano gli olmi e le pendule viti, e casolari taciturni, dove, presso la mamma calda che ha da lato il suo sposo stanco del duro travaglio, dormono i caldi, profumati bambini, con la bocca semi-aperta: e hanno un padre ed un pane, e il fumo acre, permeando ogni cosa, levava alla veglia ogni raccoglimento ed ogni intimità, arrugginiva il cervello, carbonificava l'anima.

Sulla tomba dell'amor suo portò tante rose, quante aveva fiorito la terra.

Ed il mattino d'Italia, sui colli della Marsica era sereno e luminoso ed immenso!

Poi, tornando stanca, fu presa da brividi di freddo. Chiese da bere, qualche cosa di forte, poi da mangiare e poi da bere. Le diedero del cognac, pessimo. Poi ancora volle ribere; tremava: e così ad ogni sosta del treno celere.

A Bologna si comprò una fiala di liquore.

A Milano, arrivando, rivomitò l'ira di Dio. Il treno rallentava dopo la celere corsa tra pioppi, avvistate le segnalazioni, sorvolata la certosa di Chiaravalle, e dalla sua povera bocca uscivano strane imprecazioni e grumi di cibo con alcool che già la prima digestione aveva parzialmente saccarificato, e bava verdastra. Un lezzo intollerabile si profuse nel sito chiuso e già greve. Due monache, ch'erano nello scompartimento, si ritirarono inorridite. Così un'altra signora, così un romano che dopo averle portato

da bere, rientrava a prendere la valigia, nel trambusto dell'arrivo imminente.

« Hammappela... » disse a mezza voce spaurito dileguandosi tra la folla con la sua valigetta torcendo il torace e la testa e sollevando la gamba con quell'elegante mossa con cui ci si guarda di traverso, guardandosi i pantaloni nuovi e stirati, se per disgrazia qualche schizzo di ex-cognac ci aveva fatto pillacchere.

Altri, meno terrificati, vinsero il ribrezzo e il lezzo sconcissimo, aprirono il finestrino, si avvicinarono, cercando di schivare gli obbrobrî del vomito, a Denira: le fecero forza. Capirono che non ragionava.

Aveva perduto in quell'ora fin quello che mai una donna non lascia, ogni bellezza, ogni decente moto, ogni luce dell'occhio, ogni verecondia e pudore. Disse delle cose pietose e prive di senso, rise: grosse lacrime le imperlarono poi le guance.

Voleva che le rifondessero i danni della sua casa, che le dessero il denaro, che ci voleva, che il Governo le aveva promesso, per far seppellire i suoi fratelli, per allevare il suo bimbo, per portar rose ai suoi fratelli, e al suo amore... al tenente, sì al tenente, quello che aveva una cicatrice nel viso, e una revolverata nel cuore.

Fu portata e ricoverata a un posto d'assistenza: la detersero un poco, alla meglio, ma rivomitò allora, lì nella stanza, tenuta da un giovanotto in divisa che volgeva il viso di là, disgustato, « vacca miseria! » dicendo.

La sdraiarono, le fecero che aspirasse dell'ammo-

niaca, poi dei sali: la detersero ancora: una suora la ricompose, la carezzò. Cercarono di vedere chi fosse, rovistarono nella valigia che i soccorritori avevan recato, ma non c'era alcun segno, alcuna lettera, alcun documento.

« Lasciamola dormire, » conclusero, « le passerà da sé. » Quel giovine corpo, non Denira ma « quel corpo » cadde in un sonno profondo e riparatore e la copersero con calde coperte e l'indomani la interrogarono.

Implorò piangendo che non l'accompagnassero a casa. Era stata male. Stanca, digiuna; il dolore, lo sgomento, il viaggio. Aveva preso un liquore digiuna. Avessero pietà, aveva un marito terribile, (mentì), la lasciassero.

E tornò sola dai suoi, tranquillandoli. Baciò il suo bambino fino a soffocarlo di baci, a inondarlo di lacrime, e lo fece strillar tanto, che non finiva più di strillare. « È tornata la strega », grugnì a denti stretti con un violento pugno sul tavolino, un coinquilino, studente di filosofia, che si preparava a un esame di teoretica: suo fratello rimpetto a lui che si preparava a un esame di calcolo integrale, meno impaziente rise di gusto, alla rabbiosa imprecazione del filosofo, abbandonando, momentaneamente, al suo destino l'equazione a integrale esponenziale di Riccati.

***

Tornati dalla Costa Azzurra, dove perpetrarono il

loro viaggio di nozze, i coniugi Manni si allogarono nella loro signorile casa; Denira ebbe pace dal mondo; Gigetto una splendida e bianchissima culla.

Il mondo, quando ha messo nelle creature il germine della rovina, si apparta, sornione. E lascia che nel povero cuore le cose camminino da sé, e maturino da sé, senza parere.

Allora i magistrati giudicano (e non possono non giudicare), i moralisti ne profittano per secernere imperterriti acri teoremi, che sono così stranieri alla creazione e alla vita, quanto l'aceto serve per allattare i vitelli ed i cuccioli. Le donne virtuose e succinte, si scandalizzano, i preti dicono « Oh » e « Mah » e anche il popolo dice la sua. Viceversa l'abominevole Petrolini canta da vero beota che « moralista è quella cosa ».

E poi, quando gli anni son corsi e l'ora della disperazione è suonata, il mondo si riaffaccia come un turista prudente dietro la balaustrata al pauroso gorgo dell'anima ed esclama « Ohibò! »

Il salotto di Denira Manni è lieto di rose purpuree e di viole, è animato di voci. I vassoi ed i piatti saranno preda di amabili rosicchiatrici deglutitrici. Servite le belle, i cavalieri serviranno, con quel fare trascurato e stanco che permette di ingollare tre bocconi alla volta, anche sé medesimi, né mancano risa gioconde e strida.

Ermenegildo, il giovane elettricista, che Denira incuora e protegge, e a cui insegna il piano, ha lavorato sei ore ad aggiungere luci alla luce. Non ha lesinato fatica, né ingegno. Dopo le sei ore del suo lavoro appassionato, quattro brontolò il padrone arcigno.

Si vedono signorine appassionate, stupende; moltissimi smoking, qualche ufficiale; delicate signore o splendide. Qualche provincialotta, anche qualche suocerone anche ben insediato, qualche pesce fuor d'acqua.

Al margine de' molli divani esili o vibranti gambe color albicocca o malva. Scarpine fatte dagli angeli, che sono poi diavoli convertiti. Non mancano le vestigia dei pitoni, addomesticati nelle concerie di Busto, nei calzaturifici di Parabiago. Oppure onesti vi-

telli, anime lombarde, tramutati in pitoni: qualche Nasone contemporaneo si sbizzarrì in simili metamorfosi.

Ma il più dolce e delicato fiore, il candido fiore, il purpureo fiore è Denira, stretta da tanti. È neve od è porpora?

Manca solo il padron di casa, nessuno però ci patisce. Non lo fa per cattiveria. Del resto paga regolarmente.

La felicità umana è mormorante di poche note, come un trillo o un intenso richiamo delle selve di primavera.

A intervalli il pianoforte rompe la trama del garbo e della signorile o quasi lepidità; bisogna interrompere, pazientemente attendere, almeno i primi due minuti.

Ma quando circolano i dolci e i liquori, anche il piano, da quell'insopportabile funzionario che è, smette di insistere come un agente disanimato frammezzo la folla: allora le voci e i volti si fanno più vivi, e i cuori umani si fanno talora di fiamma, come gli occhi, come le taglienti, rapide voci.

È l'ironista, che parla: ha lunghi e neri capelli, come un pianista, nera cravatta, fa l'impressione d'un redattore di giornale tramontante.

***

Jole Veretti, pur seguitando a rispondere « già » con risatine secche e stonate agli ammiratori che le

s'erano fatti attorno lì per lì, non cessò di guardare tratto tratto l'uscio dietro cui era sparito Gigetto. Sapeva che dava a una specie di studio-salotto-anticamera riservato, ed escluso dalla festa.

Per quel giovinetto così splendido, così elegante e sottile, biondo, triste, avrebbe fatto qualunque sciocchezza.

Siccome non tornava, piantò in asso l'ingegnere e tutti e corse da Denira, prendendole un braccio: « Vado a vedere il can barbone, mi permette? le mormorò nervosamente all'orecchio pestando i piedini: « Sì tesoro, » le disse Denira baciandola distrattamente, « è di là, dillo a Gigetto. »

Trovò Gigetto con il piatto dei marrons tra le mani, seduto a un poltronone, che guardava a terra, come accasciato. Dei marrons ne aveva mangiati metà, solo solo; si vedeva dalle carte accumulate sul piatto. E in un angolo c'era un signore, vestito un po' così così e abbastanza brutto. Una brutta faccia insomma.

Lo guardò, corrucciata, seccata. « Gigetto che fai? » gli disse mettendogli sulla spalla una mano: « andiamo fammi vedere il can barbone, poi gli facciamo il solletico insieme, voglio vedere come fa a ridere. » « Non credo che i cani ridano. » « Mi hai detto una bugia... sei un bugiardo... »

« La mamma è di là, » disse Gigetto all'uomo, levandosi improvvisamente. « Ma non voglio che lei ci vada... » Lo fissò con l'odio negli occhi. « Venga più tardi, domani... » Quasi era un tremito di pianto

e di ira nella sua voce. L'altro fece un ghigno « Aspetto qui » « No, qui no », gridò Gigetto... « Non è casa sua... »

Jole guardò Gigetto, aveva voglia di carezzarlo e stringerlo, tanto stretto, da baciarlo. Visto che non ne cavava nulla, e abbracciarlo a tradimento non poteva, né scaruffargli tutti i capelli, perché quell'altro torvo era lì, finì per andarsene, delusa, stanca. E Gigetto ancora era là, seduto, immobile, accigliato, cupo, con le mani intrecciate, con i gomiti poggiati sulle ginocchia ferme: guardava fisso al suolo. Il piatto dei marrons era lì, sullo scrittoio « Addio, vieni domani da noi... » « Sì, addio. »

Quando tutti furono usciti e il baccano finito, la persona di servizio cercò di imbastire una cena, per tre. Era tardi. La cena fu di acciughe, di sandwiches, di dolci, di liquori. Gli avanzi.

Entrò nello studio Denira, seguita da un signore, che le mormorava ardentemente qualcosa: ed ella pur camminando volgeva un po' il capo ridendo come per meglio ascoltarlo.

« Che fai lì sciocco? » disse scorgendo il figlio in quella postura, « Ah... » disse poi scorgendo quell'altro... « Che volete Pesautti?... »

Si era levato, ma al veder l'altro rimase male. Un lampo torvo gli passò negli occhi e nella faccia invidiosa. « Devo parlarle... lo sa... » fece con un ghigno « Devo parlarle, tornerò poi... »

« Parlarmi?... Che ne so io?... di che si tratta? »

« Lo può immaginare... » fece l'altro, come se dei

gravi misteri pesassero dietro la sua reticenza. E per la seconda volta il suo ghigno gli contrasse metà della bocca.

« Vada via... » gridò Gigetto, rincuorato dalla presenza del signore... « Esca di qui... »

« Taci... bambino, taci... Esca di qui lo doveva dire la tua mamma, a tuo padre... Ma quel giorno per combinazione s'è dimenticata di dirlo, per combinazione... » E così se ne andò.

« Andiamo Gigetto, sii più calmo », fece Denira.

« È una canaglia: non so che vuole... diremo in portineria di non lasciarlo assolutamente salire... Insulta una donna, fa il prepotente con un ragazzo, è in casa d'altri. »

Il signore non intervenne, come se per compitezza non avesse udito nulla. Gigetto pensò: « come mai. »

« Ti presento il signor Mesti... se non lo conosci già, non ricordo... amico degli zii... è di passaggio a Milano... stanotte si ferma da noi... Non posso assolutamente lasciarlo andare a un albergo, » soggiunse rivolgendosi a lui... « Dormirà in camera tua... tu andrai di là nello stanzino... vero Gigetto? »

Il ragazzo non disse nulla. Chinò il capo, come pensasse, in una grande stanchezza. Il suo bel volto si fece atrocemente pallido. Si volse verso la finestra che dava verso il tramonto lontano.

« Lei si contenterà, signor Mesti, per una sera farà della penitenza... Non abbiamo avuto modo di far meglio, oggi, con questa gente. »

Denira aveva notato il pallore del figlio, ma ormai,

a quel ragazzo gli voleva un bene lontano, come a una cosa perduta. Era un bene immaginario, stanco, come se fossero due spettri, già tutti e due.

Nulla vi era più di reale in loro, come in chi vivesse per automatismo, per un'arida concatenazione d'effetti, senza più desiderio, né pensiero che lo allacci alle cose, al mondo.

È questo forse il principio e lo stato di ogni dissoluzione morale. Il mondo appare allora come un rotolamento di effetti, e il suo senso è già stato enunciato al di fuori di noi: un'orrenda pietraia rovina giù senza fine. Ogni volere è smarrito. Non siamo che cose.

Questo è il senso del motivo deterministico cupo, fragoroso, violento, ineluttabile contenuto verso la fine del 1 tempo della 5ª sinfonia.

« Gigetto non vieni a pranzo... » disse poi Denira quando lo vide andarsene, « ... non vorrai essere così poco cortese... »

« Lo lasci, lo lasci... » fece l'altro. « È l'età... l'età dell'amore... nuvole che passano... È primavera. » E le loro voci si confusero lietamente.

Gigetto scese lentamente le scale e uscì. Trovò Jole, con la bicicletta (stava vicino) e parlarono insieme...

« Ti amo tremendamente, » gli disse Jole quando fu buio attaccandoglisi, « ma adesso devo rientrare, se no non la finiscono più di brontolare per tutta la settimana... Vieni ancora domani. »

***

Gigetto uscì l'indomani sera per andar da lei, ma incontrò invece Carla, un'altra, che una volta aveva fatto entrare dopo le dieci: e s'erano fermati sul pianerottolo, e poi se ne era andata un po' spettinata.

Carla era con una amica.

« Hai una sigaretta? » disse a Carla.

« Lo sai, Gigetto, che a te non si rifiuta nulla... » « Non ci credo... » disse Gigetto, « Se ti dicessi di venire a casa mia stasera, subito, mi diresti di no. »

« Ma vedi che sono con un'amica, » la presentò con sussiego. « La signorina Edvige... mia amica... » Carla tremava: l'amica quasi. Le strinse la mano. Intanto s'era dimenticato di Jole.

« E poi non c'è la tua mamma?... »

« Sì, ma sarà a letto: vieni con la tua amica. A casa ho da fumare vi farò assaggiare il Kazarò. »

« Che cos'è? »

« Indovina. »

« Non so. »

« È un coktail speciale. L'ho inventato io. Sentirai... »

« Com'è fatto? » « Segreto. C'è dentro di tutto, sentirete. »

Tre tocchi, dalla torre di San Dionigi, e, nel buio lontano, il rotolare d'un treno ritardatario ed il sibilo, nella notte dove non era una stella.

Il « portello » si chiuse.

« Che ragazzo! » disse Carla.

« Ma quanti anni ha? » disse Edvige.

« Sono ancora spettinata? »

« Non ci si vede, non mi pare, ma del resto... »

« Già, » disse Carla. « Ma certe volte mia nonna non dorme... Le dirò che siamo andate a ballare... siamo intese... »

« Dove? »

« Al solito posto. Non avrò perso la chiave... » disse poi frugando nella borsetta.

Sgambettavano leste, e per la notte opaca pareva che il mondo non avesse altro senso, altra gioia o pensiero che quello. Gigetto, Gigetto, più « egoista » d'un uomo, quando è uomo ed è ragazzo, che c'è?

Cupo e irreale, frenetico e bugiardo era il mondo, chiusa la notte: ma Gigetto era tutto per loro.

Jole pianse tanto e stette così male quella notte, e fu così cattiva con tutti, che la mattina dipoi la sua mamma chiamò il medico, e siccome tardava a venire, ne chiamò un altro. Si incontrarono al letto della simpatica malata: a cui la veglia e il mal d'amore avevano dilatato le occhiaie. « Faccia lei » « Ma le pare » convennero nei rimedi: cedro, acqua anti isterica, bagni salati, ecc.

Sei tocchi della torre di San Dionigi e nel grigio mattino, il rotolare e l'ansimo dei primi treni, con sibili discordi. Il « portello » si chiuse una seconda volta. Mesti accese una sigaretta e filò verso il posteggio delle autopubbliche: appena il tempo di raggiungere il treno.

« Dopo tutto!... » pensò gettando il cerino... « rimorsi a quest'ora non ne posso avere. Ma che donna. E dire che la carezzavo bambina! »

In treno dormì come un ghiro: s'era così abbandonato, con la testa sullo schienale, che l'ugola e il velopendolo, e i due mantici, andarono subito d'accordo per un quartetto, la di cui esecuzione risultò impeccabile.

A quel groron, una bimba cinquenne rideva freneticamente, richiamata dalla mamma severissima: che finì però poi per ridere a crepapelle, sottovoce nel fazzoletto, anche lei, passata di colpo la severità.

Un signore cinquantenne, energico, seduto accanto al dormente, con i giornali del mattino, con gli occhiali, lo guardava di traverso, come per guarirlo a furia d'occhiate in tralice. Ma non avevano nessun effetto quelle occhiate severe.

« Un po' di riguardo... per Diana. »

« Si direbbe che non abbia dormito, stanotte, » finì per esclamare. Il che coincise con un rigurgito che dopo un attimo di buone speranze, lasciò che il russante seguitasse, come, a tutto vapore, seguitava il celere treno.

***

« Ma guardate, Santo Dio, che maniera di incoraggiare i ladri! » « C'è qualcuno che vuol rubare? Favorisca... »

La bisbeticissima voce della signora Dirce suonò nel corridoio.

« Ah, è lei signora Dirce? che spavento. Quel Gigetto: ha dimenticato la porta a metà, come al solito...

« Non ne fa mai una buona... Avanti, avanti signora Dirce... s'accomodi. »

Gigetto, uscendo, non s'era curato di chiudere.

Ecco perché il mammifero Dirce, era potuto penetrare nell'anticamera e di là avanzare nell'atrio, come usano le pantere o meglio i rinoceronti nelle avventure della jungla, facendoci venire sottili brividi e fanno drizzare i capelli, dentro la teca delle vertebre. Nell'atrio si fece sentire. Aveva la granata in mano; e due zanne porcine, apparendo a destra e a manca di tra la sottile fessura dei labbri e tutta la faccia, le davano un aspetto di cinghialessa in cerca di qualche porcheria dove intrufolare il suo grifo.

L'altra era la serva, abbastanza piacente e succinta, di Denira e di Gigetto, creditrice di non so quante mesate di paga; e perciò, come si può pensare, la lingua, che in siffatte creature non fa mai difetto, acuminatalesi in modo impressionante, folgorava e sbatteva dappertutto come il castigo dell'Onnipresente e il conto degli arretrati era andato ad imprimerlesi nel cistifele, provocando secrezioni perniciose, travasamenti del prelibato succo verde-nero.

Le due donne si accostarono l'una all'altra con un interessamento reciproco che superava la possibile simpatia reciproca. C'era in loro qualcosa di più del normale impulso che spinge due creature a sbadigliare o a discorrere fra loro o a giocare a scacchi.

Nella mal dissimulata e mal contenuta intensità del-

l'atteggiamento di ciascheduna, nella rapida deglutizione di quel mezzo cucchiaino di saliva, che rimane sempre in fondo alla bocca, si sentì subito che stavano per parlare del prossimo e che il tema era sostanzioso e lungo e piccante. Avviarono difatti un parlare sommesso, ma rapido e libidinosissimo, con occhi intimamente accesi, e quella chiacchiera, dopo il primo crepitare, divampò come una fiamma da un vaso di benzina.

Parlarono poi finalmente raggiunto un certo fluente equilibrio, a bassa voce, e finirono dopo un'ora e mezzo con tono velato, dolce, quasi tremulo, con temi sospensori e « ah! » e « Ma guarda », inghiottendo tratto tratto una saliva consolatrice: ma però, nel loro discorso, tanto le proposizioni principali quanto le secondarie, fossero relative o consecutive o causali, ipotetiche o disgiuntive, erano tutte indistintamente velenosissime.

La potenza corrosiva delle loro interiezioni di finta meraviglia e del loro finto candore, al sentir l'una dall'altra notizie che conoscevano in tutti i sensi, superava i limiti pensabili della ipocrisia umana, anche perché null'altro motivava quel tono, se non la secreta speranza di parere l'una all'altra un agnello, mentre si conoscevano benissimo, l'una l'altra, per due autentici aspidi.

NOTTE DI LUNA

« Anche allora, è stato di tredici! »

Il ragazzo si lasciò andare, affranto, sopra un gnocco di terra che poteva far da sedile: non si levò nemmeno il sacco, che fece da cuscino: rimase lì con il capo reclinato all'indietro con un rametto in mano, con le gambe larghe, sudate, affannato, rosso. Delle grosse gocce di sudore gli colavano lungo le tempie e la faccia, e i battiti fondi delle sue vene[1] e del cuore gli mettevano come un pauroso sgomento: sembravano un disperato appello, o la caverna di una disperata corsa, verso il profondo!

Invece, la valle si apriva, verso la luce chiara delle opere e un tintinno lontano, il sonaglio di qualche giudizioso cavallo, e qualche lontano e secco schiocco di frusta, rompevano talora la profonda mormorazione del fiume invisibile nel fondo. Un lieve alito dalle cime fruscianti dei làrici; di contro, al di là del vuoto, su rupi ispide un eremo bianco: e un muro che ne ascendeva tortuoso la groppa e finiva a una grigia vecchia torre.

Non ci credeva: erano idee della gente, che vive ancora nell'ignoranza, come le bestie, in pieno secolo ventesimo, in pieno socialismo!

1 Così chiamano anche le arterie.

Dopo il suo fratello, la mamma. « Di mamma, » disse a voce alta, « ce n'è una sola nel mondo! Neanche i Signori, che possono comperar tutto, neanche i signori più di una non ne hanno, non ne possono avere... Ma la mia mamma, ... l'è morta... »

Cercò a lungo una specie di fazzoletto, in una saccoccia piena di spaghi e di scatolette. Si soffiò il naso; ma le lacrime non volevano finire: strizzò contro il sole d'oro le palpebre, e nell'intreccio delle ciglia e nelle gocce del pianto, come in una magia, dimenticò per un attimo il suo disperato dolore.

Si levò, lento. « Tutto, tutto, mi hanno voluto raccontare! Che mi hai mandato un bacio, prima di morire, che gli hai detto di ringraziarmi per i soldi, per le medicine, che ti avevo mandato... Mamma, mamma! ... Sono passati due anni, ma è lo stesso, ti voglio sempre più bene... Ricordati del tuo Carletto! » Riprese la via verso giù, con un cader fermo, sicuro, balzando da una roccia all'altra.

« Tredici! tredici, il numero della morte! Sono venute a contarmi tante di quelle storie!... donnette! Mi hanno fatto su un pasticcio, non ne ho capito più niente. Ladri, assassini, disgrazie, carestia... »

E gli tornavano a memoria i racconti che gli avevan fatto le miserevoli accompagnatrici del suo dolore: i cani avevano uggiolato tutta notte, per tutta la valle: i cani del prete di Caspoggio, che era un gran cacciatore e quegli altri più rognosi ancora di quell'altro prete, cacciatore di pollastre dalla cura di Cortepiana: e poi dai casolari lungo il fiume e lo stradale

dell'Aprica, su fino alla terza cantoniera, fino alle case bruciate, fino all'osteria del Cavallo Bianco, fino al ponte del Mallero, fino all'orto dello speziale, fino al palazzo del principe, e al pollaio del Molteni. Una luce era apparsa da oriente. Una civetta aveva cominciato a fare il suo verso, che dicono anche quello che è un segno di morte, una cadente luce era paruta come una striscia di sangue.

« Sangue di Caìno... » disse contraendo i denti il ragazzo. L'usignolo si era taciuto, lasciando sola la notte e le sue stelle fredde, infinite: nelle selve i freddi venti dell'Alpe, e il suono lontano delle acque. E poi che la fontana secca era rimasta in secco davvero: « ma se era d'agosto, ci vuol poco... » La disgrazia vera era stato quel po' di formentone bruciato dall'asciutta. Ecco.

Poi che si erano viste delle specie di lampi, da mattino, sopra le torri paurose e lontane del Baitone, sebbene non ci fosse niente, nel cielo notturno, né nuvole, né tempesta, né niente.

E poi per lungo tempo ancora i cani uggiolare e fin quasi piangere, con delle riprese di latrati furiosi. « Ma ci doveva essere qualcheduno in giro di sghimbescio, gente certamente di fuoravia... magari teppa e mazzagente, venuti su da Milano... o i nàpoli del governo... per quattro pacchetti di tabacco... »

Quella civetta aveva continuato! « Crepino tutte le civette, tutte le donne e tutti i preti di sto mondo! »

Adesso veniva il tramonto, poi la sera, la notte. Il ragazzo sentiva come che una paura dovesse venirgli,

riempirgli tutta la testa, rimaner lì inchiodato davanti a un'ombra: no, non voleva rimaner solo, sul monte, di notte. La notte del tredici d'agosto. « Agosto, giù il sole, l'è fosco... »

Quasi correva, con rapidi salti, sulla dura spalla del monte. Le cose e le immagini del fondovalle gli venivano incontro come un saluto ma la mormorazione del fiume, a tratti, era un fragore pieno, tremendo.

L'aspetto di tante opere vive lo distrasse, gli fece venire quei due pensieri, che lo tiravano da tanti giorni, che forse lo avrebbero tirato a camminare e camminare, chissà su che strade! per tutta la vita, per tutto il mondo! Mangiare, bisognava trovar da mangiare! perché la scorta era finita. « È stato per te, Mamma, non potevo adoperarla più bene... »

Il capo gli pesava, torbido... Gli pareva d'aver addosso una maledizione di miserie e di desiderî d'andar come un folle sopra una strada perduta. E allora gli cambiavano i pensieri. L'altra idea era un'idea che gli pareva... come una misteriosa carezza, come se il destino non avesse potuto togliergli anche quello, « No, no, non me la potrai rubare anche quella... ho fame, starò senza mangiare... ma quella, rubar via, non potrai... Ci arriverò prima di te... »

Saltò finalmente sullo stradale: pensò di scendere verso Cortepiana: non ci sarebbe arrivato per la notte, ma almeno guadagnava qualche kilometro.

Vagabondò nella notte: i carrettieri lo guardavano, passando con i tintinnanti treni delle loro bestie quadrupedi, schioccando con un gesto largo la frusta, o rincorrendo il carro a collocare una « scarpa » sotto la ruota. Il brocco di punta, puntava.

Gli pareva di conoscere qualcuno. Qualche donna lo guardò fissandolo: « Va là smorfiosa... » pensava il ragazzo; ma poi pensava, che non era poi da buttar via. Vi erano dei mocciosi all'entrata de' casolari, uno lo riconobbe e lo salutò: « Càletto – Càletto... » « Dì alla tua mamma se mi dà una fetta di polenta, corri, va a dirglielo... » e lo avviò con una sculacciata. La donna, gravida, si affacciò sulla porta: dietro sporgeva la faccia fosca e sudata del marito, rincasato allora. Lo riconobbero, lo chiamarono dentro. « Mangia, mangia pure qui con noi... » « Vi pagherò quando potrò... non ne posso più dalla fame... »

Parlarono dove c'era lavoro: di qui è finita, di là stanno per finire, è una miseria. Dove c'era da dormire: prova dall'Antonio, prova al fienile della Malga Da Bo', va qui al Mulino, va su dal Toccada.

« ...Bevi, bevine un altro. Hai da farne ancora, di strada. »

« Vi ringrazio... » disse nella stamberga il ragazzo alla donna affaticata dal figlio che stava facendo, all'uomo stanco. I mocciosi, con le guance rosse e una fossetta nel mento, si sbrodolavano di minestra il bavaglino già sudicio in precedenza di muco e saliva. Una lampadina elettrica di poco lume pendeva dal soffitto di legno affumato e la reggeva una trecciola nera di mosche secche: il gatto ripuliva, a terra, uno

strano tegame, dove s'era veduto qualche strano rimasuglio.

Il camino era pieno d'ombra e un miracolo complicato era appeso nell'ombra, rimpetto a una Battaglia di Dògali alquanto schematizzata, su cui Carletto non volle fare dei commenti. Doveva essere un'altra guerra di prima, una come la Libia.

Girò case e cascine, scendendo dai sentieri, ma per lo più lo guardavano male.

« Ah! » diceva qualche vecchio con occhi pieni di sospetto. « Qui intorno... non saprei... » « Egoista più di un signore. » Ricordò le tane del kilometro nove e pensò di arrivarci: ma sentiva già che la paura lo avrebbe ripreso al scender della notte: no, solo no, sulla montagna, con il fiume giù furibondo! Il fiume è come gli uomini, quando vogliono ammazzare qualcuno.

Prima un pezzo del kilometro nove, una sconquassata baracca, e presso altre, un deposito di cemento e legname. Il vecchio guardiano, interpellato, volle sapere chi era: poi gli disse « Buttati lì... »

« Sono tanto stanco!... » disse Carletto.

Nei torbidi sogni della notte vide che portavano uno, sopra una barella fatta con due legni e dei pezzi di sacco; il sacco stava per cedere, stava per discucirsi: per lasciarlo cadere giù fino in fondo alla valle, quel povero morto. Dei minatori uscivano dalla galleria, con le lanterne loro: nere masse di ombra, uscivano dalla galleria, come ventate fuori da polmoni del destino: di là dai monti erano cupi castelli, con

torri. Da una torre saliva del fumo. « È tuo fratello! » gli dissero i minatori, posata la portantina, « non lo conosci? » Ma tutto era già lontano, perso, tutto era eternamente lontano.

***

La strada larga intacca il fianco del monte e da un lato c'è il vuoto. Ha belle risvolte, ben fatte. Pacati ingegneri, tranquilli amministratori della provincia, minatori e sterratori solidi: quella strada era opera loro. Nei freddi mattini, con grosse scarpe, lasciato un attimo il piccone e il badile si saranno soffiati sulle mani gelate: ma poi il lavoro riscalda, e chiama pane nel sangue giocondo. La loro mamma li aspetta a casa, quando hanno finito.

Anche gli ingegneri parlano il dialetto, come un bergamino [1] qualunque, e hanno scarpe grosse, coi chiodi. Hanno il bavero rialzato, di pelliccia bonaria e provincialotta: capretto o coniglio, più rado volpe nostrana. I loro pantaloni sono senza piega.

Girando un saliente, la strada passa dalla fredda ombra del monte nella luce intensa, che dovrebbe essere caldo: ma ancora non è. Carletto contava i kilometri, lunghi, bastardi. Ancora sette gli mancavano, per arrivare. Per dove arrivare? Gli sfruttatori lo avevano buttato via, ed egli ne andava a cercar altri! Ma intanto l'avrebbe almeno riveduta lei, le avrebbe serrato la mano.

1 Garzone minatore.

Lavandosi, si era come deterso il velo dell'angoscia e delle lacrime senza speranza: se pure un dolor cupo, inconscio, gli pesasse nel cuore: il suo fratello, la sua mamma!

Adesso le chiare luci del mattino lo risalutavano, ad ogni risvolta gli aspetti noti e cari volevano dirgli: « Guarirai, vivrai! »

Lei, forse, si sarebbe finalmente persuasa. Non lo aveva guardato tante volte, come per sceglierlo fuori dalla gente? E quando lo salutava non era sempre quella voce profonda, quasi velata, che lo innamorava, soltanto quella?

Ma ricordò con amarezza la lettera dell'informatrice: « ...E di venire in pressa, se da no prima ghe riverà quel altro che gha su la divisa di militare che lè bravo di tirare in piedi dei lavoreri con le figlie, perché ghe conta tanti stori che lori ghe credono tutto, perché l'è vestito de militari e poi le resta smorfià... Che adesso deve rivare, con la compagnia. E lei mi pare a me che gli sta dietro più hai militari che hai borghesi perché gànno poco de lavorare e tanto moneta di spendere... Che lei è una di quelle che gan in della testa i cipprie, acqua d'odore e nient'altri. »

Queste parole cadevano come gocce brucianti sopra una piaga... I signori, i militari, i preti, le donne! Carletto sentiva allora che il destino era buio. « Già le donne,... son sempre quelle... »

Eppure quanto era ampio e sereno quell'andito chiaro del palazzo, dove tante volte s'era fermato,

per vederla un attimo! Passando, ella gli si era rivolta, con un luminoso sorriso. Di là dal cancello, che il garbo dell'artefice aveva battuto e congegnato in segni meravigliosi e profondi, le luci serene del giardino, dove la mortella e il cipresso simmetrizzavano i sogni, sotto i cumuli delle bianche nubi... la cicala, al trasvolare dell'ombra, taceva d'un subito e l'odore aperto dei fieni vinceva quello delle fresche mura, sotto l'atrio del vecchio palazzo.

Carletto sudava, gravato del sacco: e sudando pensava che tutto è ingiusto nel mondo. Ecco: da questi monti cadono le acque, che sono la nostra ricchezza: ma vengono qui degli altri, che non c'entrano niente e soltanto perché hanno dei soldi (e saran pieni di vizî, come tutti i signori) solo per questo, e per nient'altro che questo, ce la portano via: il boccone buono ha sempre da esser per loro.

Queste amare constatazioni potevano essere forse la reminiscenza d'un imparaticcio vanito. Così press'a poco gli aveva parlato un giorno un vecchio mugnaio, con due cerchietti d'oro ne' lobi degli orecchî, che s'era visto espropriato dei « dodici cavalli di forza motrice » che gli movevan la macina dai tempi di Francesco Sforza in poi, contro la fornitura d'un impianto elettrico gratuito, della gratuita energia per farlo girare, e di tremila lire per la buona bocca. Ma, come tanta gente, il mugnaio economista era affetto da un caparbio malumore, di speciale fabbricazione del suo cervello. Egli pensava che il suo diritto d'acqua valeva « per lo meno duecento biglietti di mille,

maa, contarmeli qui, su questo tavolo, uno sull'altro... » « Mi son lasciato tirare in trappola dagli avvocati di Milano, » diceva ferocemente: « ...Ma se incontro un avvocato di Milano, ha da passare un brutto momento... »

Gli avvocati di Milano passano da Cortepiana in auto, infarinando ancora il vecchio mugnaio.

« Il boccone buono per loro! » pensava Carletto. « E noi lavorare, lavorare sempre, come schiavi dannati! Ci lasciano mangiare giusto quel tanto che basti perché possiamo lavorare anche domani: come quell'asino che aveva appena finito di imparare come si fa a stare digiuni... che è morto, proprio allora in quel momento. Ma quando non siamo più buoni a lavorare allora dobbiamo crepare, e alla svelta. Allora siamo scarpe fruste, da gettarle in un fosso.

« E questa, che sarebbe la nostra ricchezza, ce la prendono loro anche questa. »

Egli diceva: « la nostra ricchezza, » come aveva sentito dagli altri, come aveva letto nel giornale (Rezia libera!), come aveva visto e sperimentato sopra i lavori, che trovano il monte ed il fiume e lasciano la solitaria Centrale. Da sé solo non avrebbe mai potuto pensare che l'acqua del Mallero, il quale come un maglio potente incide i gradoni dello gneiss, e plasma urlando le sue forre profonde, potesse chiamarsi ricchezza. Ricchezza erano i denari, tanti denari! Gli anelli di oro, la terra, le automobili di lusso, le vacche, i boschi su per il monte, la casa comoda e il pollaio bel pieno.

Quando non si domanda il permesso a nessuno per tirare il collo a un paio di galletti più garibaldi degli altri, se uno si sente venire addosso la malinconia, come i signori, e ha bisogno d'un brodo un po' sostanzioso, che gli tenga su lo stomaco, come ai signori.

Ma dal momento che tutti dicevano che il Mallero è la nostra ricchezza, doveva essere vero. E del resto, era proprio vero, perché tutti lo dicevano che poi, quando gli impianti sono finiti, la « Società » guadagna tutto quello che vuole.

« Quando gli impianti sono finiti! »

***

Sulla soglia della chiesa il parroco: e due povere donne. Sulla soglia dell'osteria tre politici: e un gruppo di giovinastri. Sulla soglia del municipio-scuola il maestro: e cinque assessori. Sulla soglia del caffè sociale il parrucchiere: e due ragazze spettinate. Sulla porta, ne' casolari di certe stalle-cantine le corna e il muso della vacca, che materna vi abita: dal buio quasi affacciantesi sovra il presèpe del mondo, allineate contro la rete d'ogni pollaio le sagge galline, esaurita nel culmine del meriggio la fontana fantasmagorica dei coccodè, protrattisi, dopo il meriggio, la opulenta siesta del gallo.

Tutti erano sul limitare, ciascheduno del suo sito: spulciandosi i bipedi; placidi mirando e ruminando i quadrupedi; gli uomini (e le lor degne coniugi) molto parlando.

Solo i bimbi sgattaiolavano di tra le gambe de' maggiori a rincorrere un nero disperato micetto, con calzoni poveri e frusti e piè nudi; o in cerca furtiva d'albicocche superstiti, su d'un qualche stentato [1] albero.

E arrivava, di tanto in tanto, qualche scapaccione in pieno: né il parroco li lesina ai cresimandi, se tentano, a piedi scalzi, di sgusciargli fuora di chiesa senza la riverenza dovuta. Allora si sparpagliavano gridando e chiamandosi, o scagliando temibili sassi verso i rondinini che, nel tramonto rosso, cercano rifugio, impauriti, di là dalla torre.

I grandi discutevano. Discutevano con la loro usuale energia, che il dì di festa e la mescita esaltano, più che non possa temperarla il riposo: loquaci, rumorosi, sconclusionati, fabbri incoscienti della loro coscienza; taluno più roboante di tutti; il discorso dell'uno rompendo quello dell'altro, come si rompono i bicchieri male impagliati, dentro una sballottata cassa. Violente interiezioni segnavano l'intoppare dell'idea in un'idea contrastante e ne usano senza parsimonia, per migliorare a parole le sorti del mondo. Da qualche bieca facciazza veniva fuori il frasario d'una filantropia inacidita e qualche colorato naso stava al disopra delle bocche, torve talora in un ghigno.

Questo antefatto filantropico dava luogo poi subito al piatto sodo della rabbia sovvertitrice, agli enunciati dell'economia collettivistica, ai presagi della

1 Stentato per l'altitudine della località montana.

rivolta plebea. Per il disservire, nuove proposizioni di economia, alquanto generiche.

Il creato insomma, di cui essi medesimi erano pur tanta parte e così rumorosa, non andava loro a genio: « Ci son di quelli che pensano solo a diventar signori: bisogna squartarli. »

Essi, veramente, non pensavano ad impoverire: ché alcuni la faccia della miseria la conoscevan fin troppo e gli altri... gli pareva questi di ricordarsene, per atavismo.

« Quel che vogliamo è la giustizia! Se no bruceremo su tutto. »

La « Riunione Adriatica di Sicurtà », aveva affisso le sue targhette un po' dappertutto, con il leone alato e il Pax tibi Marce Evangelista mei. La grandine, poi, arrivava quando arrivava: imparziale e solenne.

***

Quel pomeriggio, dato che era di domenica, la Linda, del vecchio palazzo dei Tavanelli di Dongio, aveva meditato un decoroso passeggio. Ed era uscita in cappello verso le due dallo scampanellante cancelletto di servizio, tutta chiusa in un « ricco » abito nero dal soggolo di pizzo, con tra mano chiuso un pesante e preziosissimo ventaglio nero, che sentiva lo speciale odore di cotali strumenti e con un robusto parasole di seta nera: lasciatile, dolce ricordo, dalla defunta marchesa Donna Bice Tavanelli Dongio, nata dai conti Pezzoni di Vallenera! Recava inoltre una

« borsetta » di cuoio oltremodo gonfia e ancora una sorta di rinvolto, presumibilmente un regalo di frutta troppo mature, a giudicare dal gialliccio e dal fradicio, qua e là, della carta involgente. Sul capo si era insediata il « cappello » e lo aveva ammarrato alle trecce, nere e grasse, per mezzo di potenti spilloni. Degli orecchini di oro complicati le facevano, a ogni moto, un vivo solletico sul collo.

Così attrezzata e carica e con il sussiego dimandato dalla circostanza festiva, oltreché dalla coscienza della propria superiorità sociale, ben palese d'altronde al gusto di quella raffinata « toilette », la tenace donna aveva dapprima affrontato il Vicolo Barbigi, che sarà descritto in altra circostanza, studiandosi di collocare meglio che poteva i suoi piedi rotondi e deformi dall'artrite contenuti da quelle barche sfiancate delle sue scarpe piatte e stralucide; dipoi aveva percorso mezzo kilometro dello stradone, un'« arteria » di prima classe non peranco puricellata, ed era arrivata con quel presente in paese. Benché andasse adagio, protetta per giunta dal parasole, arrivò accaldata da morire, e completamente infarinata e semisorda: le penne di aquila e struzzo che aveva nel cappello, parevano cotte dal ferragosto. « ...perché con le mani impegnate, » così spiegò, « non aveva potuto farsi vento. » Erano passate anche, « per combinazione », delle automobili, mettendole nelle orecchie un sibilo repentino e feroce, « delle automobili... che corrono... Gesummaria! Dovrebbero proibirle! »

Ora la Linda, come nell'andata passò per caso sotto

le finestrucole della signora Filomena, presso quella benedetta osteria!, così nel ritorno (dopo recapitate le albicocche) incontrò per caso, in una stradetta piena di sassi, la signora Filomena medesima: che l'aveva avvistata al primo passaggio da dietro le sue persiane verdastre, socchiuse, come d'abitudine, per simulare la discrezione.

La Filomena aveva gestito per anni, oltreché l'idiozia di suo marito, caduto preda d'un rimbambolamento precoce, un negozio di fruttivendola, polli, sapone e candele steariche, che le aveva fruttato qualche felice economia: le economie sarebbero state anche più interessanti se, da una parte « non fosse venuta la guerra » o meglio le conseguenze ultime di essa, ché la guerra, come guerra, non le era andata poi così male. E se dall'altra non avesse avuto quel vizio di voler far bere ad ogni costo « il quinto alpini », e li tirava giù fino in cantina, al buio, regalandogli magari dei soldi, purché bevessero. E gli alpini, sebbene siano proprio dei bravi figlioli, per farla contenta la seguivano in cantina, chiudevano gli occhi e... bevevano. Certo è che ogni tanto anche la Linda, entrando per le provviste nella polleria, trovava il negozio deserto, ma dal retro e dal sottoscala sentiva venir delle scarpe chiodate, che non potevano certo essere della Filomena, per quanto avesse delle pedane anche lei. La Filomena appariva allora raggiante, nel mentre i pennuti si fermavano un momento di là: e di qui si concludeva il contratto degli spennati; delle zucchette e dei pomidoro...

Venuti gli anni che qualche capello grigio s'era inframesso nel folto vipèreo di quelli castani, e che due denti davanti se ne erano l'un dopo l'altro andati, anche il marito « l'aveva lasciata sola su questa terra », com'ella amava di sospirare.

Per certe storie, maldicenze, e siccome gli eredi del marito avevano voluto la loro parte, aveva pensato di chiudere la bottega dei pollastri; ma « il Signore provvede sempre! »: e la provvidenza stavolta era manifestata nella specie di un tizio, che aveva aperto una nuova osteria.

Questo tizio lo chiamavano tutti il « Sciabalone » per via che andava intorno sempre con certe fragorose e squinternate ciabatte, di cuoio risecco, salvo il tacco, che invece era di una qualità ticchettante, né mai gli si conobbero altre calzature più chiuse.

Aitante allora della persona, aveva per moglie una donna ancora passabilmente bisbetica, ma quasi cieca. Sicché la Filomena accettò di stendere con lui un complicato contratto di interessanza e di collaborazione, sebbene il nome dell'esercizio le paresse un po' strambo: « Osteria della Emancipazione ».

« Ma è per tirare di più la gente... » spiegò il Sciabalone.

La Filomena, alta e magra, con poche gambate potenti aveva raggiunto la stradetta: rigovernate già le stoviglie del mezzodì, alla mescita accudiva oramai il solo Sciabalone. Al veder la Linda, rallentò l'andatura.

Le due donne si accostarono con un interessamento

reciproco, che superava la possibile simpatia reciproca: i loro visi palesarono un impulso più forte di quello che avvicina normalmente due creature a discorrere: dalla mal contenuta intensità dell'atteggiamento d'entrambe si indovinò subito che avevan preso a parlare di altri. Avviarono difatti una chiacchiera sommessa, intensissima, che divampò dopo qualche preambolo come una gran fiamma da un vaso di benzina. Parlavano a voce bassa, con interruzione soltanto di occhiate diaboliche roteate all'ingiro, in un tono velato, dolce, quasi tremulo: ma nel loro discorso le proposizioni principali, come pure le secondarie, relative, causali, consecutive e interrogative indirette, erano velenosissime. Al passare d'alcuno si tacevano, atteggiate d'un verecondo decoro; passato che fosse quel qualcheduno, tornavano a inghiottire una saliva da tribaldi. La potenza ironistica delle loro finte interiezioni di meraviglia e della loro finta candidezza, al sentir cose magari già note, o almeno presunte, superava i limiti normali della ipocrisia umana; anche perché nulla motivava quest'ipocrisia, se non la secreta intenzione di parere l'un'all'altra un'agnella, mentre si conoscevano benissimo, l'una l'altra, per due autentici aspidi.

« Sicché l'è tornato... » disse la Linda dopo un lungo preambolo di « recentissime », e dopo una pausa durante la quale batterono le ore.

« Ah? sì... » disse meravigliata la Filomena.

« È passato in su con la macchina dell'architetto, credo che staranno poco a tornare... »

« E lo sa proprio di sicuro?... »

« Ma se è tornata tutta la 44, coi muli, la mitraglia, e tutto... e poi, capirà... »

« L'ha veduto?... »

« Dica piuttosto che li ho veduti, e sono già due sere... »

Gli occhi della Filomena misero un lucido lampo di gioia: scoperta quella caverna della bocca, priva dei due denti di sopra: le gote rosse dicevano il vino e il vento del monte. Si ravviò sopra le tempie i capelli aridi e spersi.

« È una svergognata, ...ecco... come sua madre, » continuò la Linda, « che crede di darla a bere alla gente... sempre cogli occhi bassi, compunta... Come se non lo sapessero tutti, chi è il padre di quella ragazza... »

« La ragazza, dunque, sarebbe peggio ancora di sua madre... » incitò la Filomena.

« Altro che peggio!... La mamma... è stato in casa... Chi dice il marchese, lo sa bene, chi suo fratello, del marchese, chi suo cugino... Fatto è che si è messa a posto: l'alloggio, la portineria, legna fin che ne vuole, la luce... E io, dopo tanta devozione, dopo tanti anni su in solaio... a dire il rosario da sola, al buio... Quando ci penso, cara la mia Filomena, mi verrebbe voglia di credere che il Signore non sa neanche lui quello che fa... Ah! se fosse al mondo la povera Marchesa!... »

« Ci vuol pazienza... »

« Pazienza? Pazienza per vedere anche quella schi-

fosa col tenente, tutte le sere, tutte le sere!... È una vergogna, altro che pazienza... »

« Ma infine... » suggerì cupida la Filomena. « Infine pensi, » si guardò intorno, diabolica, « ieri sera, sono sbucati dal vicolo dei Barbigi, e sono entrati nel giardino allo scuro, saranno stati appiccicati insieme tre quarti d'ora... Sentivo i baci, diventavo rossa io di vergogna, per lei... Più sporco di quel tenente non so che cosa ci sia... »

« Ma fin che era qualche bacio... »

« Qualche bacio?... Ma non ho potuto neanche contarli!... È stato come un bacio solo, mi son dovuta chiudere in camera, che non finiva più, più... Uno scandalo! Ho sbattuto i vetri, non ci vedevo più dalla rabbia: non ho neanche potuto dire il rosario, tanto ero fuori di me. Se continuano ho già deciso che vado dal Marchese, o dal Sindaco, dal Tribunale della giustizia... »

La Linda, compostissima, pareva veramente in preda allo sdegno. Così non può durare.

Un'agitazione strana aveva preso invece l'ex pollivendola, che, ilare, tutta nervi, non poteva più trattenere l'allegrezza dei gesti: propose alla Linda di restar servita nella cucina dell'Emancipazione (in cucina non c'era nessuno), di bere un liquore, di sedersi, riposarsi... Ma l'altra non volle accettare: « Piuttosto, se proprio crede... » « Le manderò domani dal ragazzo una bottiglia di quello, che le è piaciuto tanto anche l'altra volta! »

La bella era stata rapita! C'era un tenente spagnolo

che piaceva alle belle, profumato come una ballerina, che l'aveva baciata nel giardino dell'inutilità, che se l'era tolta per lui. La bella non avrebbe più trovato un cane. Forse se ne andavano via, insieme dentro una nuvola di profumi stupidi, fino in America!

Ma Carletto doveva arrivare oggi, o domani.

***

Un ingombro di fagotti allineati in piena sede stradale, e di randelli infilati nei fagotti, dopo la svolta dello stradone, di là del ponte (è dove la strada di Dalegno si ricongiunge sulla strada del Tonale) pareva meditato apposta per preparare una brutta sorpresa a un'automobile che fosse per apparire improvvisamente a quel gomito. E il cartello del T.C.I « Svolta pericolosa » pareva un generoso ragazzo, che senza tradirsi volesse rivelare l'insidia; ma, chi è pratico, non si cura del rituale.

Intorno ai fagotti, uomini e giovani alti, bruciati nel viso, con certe facce selvatiche e con zazzere irsute fuor dai berretti, che s'erano calcati in traverso, con pantaloni larghi di fustagno marrone stretti alle caviglie, dentro le solide scarpe della montagna con le mani nelle tasche dei pantaloni, sogguardavano strizzando le palpebre e i cigli contro la luce, come se gli bruciassero gli occhi: e facevano di tanto in tanto qualche gran passo come per sgranchire le gambe. Altri erano appoggiati con gli omeri al muro, immobili. Sembravano una compagnia di strani mercenarî, che avessero sostato lì durante una marcia, nel trasferirsi da un Ducato all'altro.

Le poche parole, la pacatezza pesante delle lor mosse, la forza intensa e raccolta con cui a tratti, come disprigionata dal torpore, sollevavano certi fagotti-bauli per metterli a stare più comodi o per cercarvi alcuna lor suppellettile o cose mangiative; e quella voluttà con cui si crogiolavano al sole tèpido, masticando una cicca, quegli occhi semichiusi dal bruciore del sonno, dalla voluttà d'un po' d'aria calda e buona; quel roteare de' muscoli scapolari da sotto la giacca, onde sembravano compiacersi che un benefattore inaspettato gli grattasse benevolo i pidocchi più anziani e più elevati in grado; li rivelavano subito per gente discesa dall'alto.

Ed erano realmente venuti giù, passando Dalegno, giù dai costoni di Val d'Avio e del lago d'Arno, dove i lavori di gallerie si erano recentemente conchiusi, o stavano per conchiudersi.

Qualcuno cavato fuori dal portafoglio il pacco bisunto delle memorie rileggeva, sillabando sommessamente e sollevando silente il labbro appena adombrato dalla pubertà, una stentata lettera: che, marcia oggimai di reiterato sudore, era potuta arrivare dalla Sila o da Valle Autrona, da Piediluco o dal Lago di Santa Croce; dove c'erano da fare nuove centrali, nuove gallerie, caricare patrone[1] dentro la mina:

1 Nel linguaggio dei minatori friulani e anche dei bergamaschi è la cartuccia di esplosivo, dal tedesco Patrone.

piazzare nuove condotte, ammassarle contro gli spalti del monte.

Erano piovuti di Val d'Avio, donde nel turchese gemmante de' cieli, levato il capo, si riscontra risfolgorare la vetta dell'eccelso Adamello.

Avevano vissuto un altro anno e mezzo dove c'è un metro e mezzo di neve per otto mesi dell'anno; dormendo stanchi nelle cuccette come il cane nella sua cuccia, riscaldando le baracche col caldo del fiato e della lor pelle; e con pochi legni dentro la « parigina » rovente, che sanno di resina buona; o con brancate di pino nano; che brucia come un carbone tanto è pieno di calore, gobbo com'è.

Dormendo nelle baracche (pisciano però quasi sempre di fuori): battendo il martello pneumatico nella falda marcia o compatta dello gneiss, rimovendo i lastroni della Décauville dentro il buio del monte. Il meccanico dà l'olio al motore, l'acqua glicerinata all'Ingersoll Rand, un po' di colofonia alla cinghia, il grasso giallo agli ingranaggi della teleferica: ai vaporetti della Décauville non gli dà nulla.

La teleferica porta su tutto: il caffè avariato e la posta, i ritti di larice e le traverse da galleria, l'olio del motore e la farina della polenta e quarti di manzo criollo che percorsi gli oceani equatoriali nelle celle frigorifere vanno a finir bolliti tra i ghiacci delle Alpi Retiche.

Quando è quasi l'ora di mangiare, un certo cuoco, che è stato in Francia ma non sempre fa della virtuosità francese, attutisce la fiamma sotto un recipiente

polifemico: diametro zero settanta, diviso quattro e quadrato, e moltiplicato per pigreca, e poi per il fondo, che è zero quaranta all'ingrosso, viene il volume. Donde il peso della farina, quello della polenta, quello della minestra, quello dei tremendi « ragoûts! » Tira la tormenta da una lama diaccia che vuole invetrare i polmoni: e accumula il nevischio, granuli d'acciaio e di cristallo duro, contro il di dietro della cucina.

Ma il cuoco di Francia, che s'è iniziato alla carriera versando zabaglione di calcestruzzo dentro le centine degli archivolti, è un'anima raffinata e pur salda e seguita imperterrito, tacendo. La brace viva si fa cenere. E certe polente dure, marmoree, deglutite a bocconi d'un ettogrammo, dilatano la strozza a quegli uomini come un ciottolo deglutito per distrazione gonfia il collo allo struzzo.

E lo si vede andar giù, il reobarbaro boccone, ma nessuno mai è crepato di mal di polenta.

Gli ingegneri dell'impianto possiedono cognizioni supplementari al teodolite e a *sen a sen b*: sono queste cognizioni, una via di mezzo fra la logistica d'un comandante di distaccamento e la praticaccia salumieresca d'un gerente di cooperativa di consumo.

Ma, quando si è tornati di Francia e quando tira la tramontana a quel modo, anche il macinino del caffè farà bene a girare. Gira per tre ore. L'aiutante del cuoco, nell'ora di riposo, si fa aiutare a sua volta dal « giovannino » d'una squadra: e, il giovannino in compenso, l'osso più complesso che verrà fuori dal

calderone a mezzogiorno preciso, è suo: con tutto quello che ci può essere, o non essere, attaccato. E poiché il giovannino, oltre il naso color viola, un po' brodoso dalla tramontana ha sei ore nelle spalle e diciassette anni in tutto il resto del corpo, e poco meno i denti incisivi, così quell'osso, per quanto sia un poliedro difficilmente deperibile, può essere sicuro di ricevere un trattamento completo.

Questi, dunque, eran certo piovuti di là: e masticàvano una cagna d'una cicca.

Uno dei ragazzoni, il più lungo, che ritornava lentamente a gran passi, verso il suo sacco, ricomponendosi dopo una certa cerimonia, come vide venir da lontano un giovane, che gli parve non troppo in sesto sulle sue gambe, uscì di botto in un'allocuzione strana, che nessuno si attendeva in quel momento buono di sole: così alcuno sorrise, come d'un esaltato.

Il giovane finì col prendersela con gli studenti: « ...Studenti marmotte, » vociò. « Che vengano da me, se hanno qualcosa da dire. Perché non vengono da me, ste marmotte? Studenti teppisti, ci caco sopra. »[1] Grandi risa accolsero la trovata, anche perché l'urlo, scavalcato il filare dei frassini, fu come un tuono contro il monte, che lo rimandò nella valle: e il fiume se lo portò via come tante cose!

« È vero Carletto, che ho ragione, » disse accendendosi, al ragazzo che sopraggiungeva: « Tu pensi

1 Riferita ad altri, che qui son sostituiti vagamente dagli studenti, la frase fu sentita dall'autore a Tirano, 1921.

giusto anche tu, come me... » Una professione simile non parve esser gradita a quegli uomini, che alla lor prudenza di montanari accoppiavano il buon senso di chi ha lavorato e girato: sicché alcuni presero a smorzar la discorsa con qualche motto, per voltarla in ridere.

Intanto una seconda combriccola arrivava dal paese: una diecina di giovani, zazzeruti e ingarofolati all'occhiello e coi cappelli in traverso accaldati nelle geste e nel collo da qualche dozzina di « mezzi » e da una diatriba, che non finiva più: gli trottavano dietro, sudati, quei tre politici che avevano dato la stura alla interminabile filippica. Seguiva, ultimo, il parrucchiere trafelato. E si sentivano urlare tutti insieme di tabacco, di « finanza », di diritto, di tasse, di povera gente, di tedeschi, che son meglio degli italiani, che è un vero peccato che non siano arrivati giù fino in fondo. « Ma che patria d'Egitto! » vociferavano. « La patria è un'invenzione dei borghesi... per far denari, fabbricando cannoni... Per andare in giro a spasseggio in automobile con le sue troie dentro... »

« La patria glie la daremo nel gnàvolo... »

« Gli bruceremo la poltrona sotto al culo... »

« Gli rovesceremo l'automobile giù nel Mallero... »

« Il Molteni devono metterlo fuori... Viva il Molteni. Viva l'anarchia! »

C'era in tutti un poco del Rodomonte: una cert'aria spavalda propria di chi, non sapendo come impiegar meglio i suoi vent'anni, specie il dì di festa, s'accoda alla prima fanfara che passa, dietro la prima

bandiera che càpita, purché i colori siano vistosi, e il trombone frenetico. Mentre le vecchie bandiere, con naftalina e pepe, sono chiuse nelle teche de' musei.

« Abbasso la borghesia, abbasso la patria... »

« Giù in fondo al Mallero bisogna mandarli... »

« In automobile... »

Ciondolando, bieco sotto il peso del sacco, Carletto non aveva ancora potuto rispondere all'interpellanza che una sirena improvvisa sibilò dietro la svolta: e una grossa torpedo apparve improvvisa come l'esecutrice implacabile di un ordine mal tollerato. Una violenta sterzata, una frenata pazzesca mandarono il didietro della macchina nel fitto dei più ragguardevoli fagotti, a stritolare alcuni dei randelli: che si schiantarono fra le ruote, come fossero stecchi. Gli uomini schizzarono via, scansandosi, con balzi acrobatici, come lapilli da un cratere. Parve, un attimo, che la vettura si capovolgesse sopra il cumulo de' fagotti che aveva raspato su nella giravolta, dentro una nube di polvere, ma rimase, con l'aiuto di quelli, « in piedi ». L'asse della macchina risultò, a cose fatte, normale all'asse della « rotabile ».

Il conduttore, subito avvedutosi d'essere ancora a questo mondo, uscì allora nelle più variopinte maledizioni.

Il parrucchiere accorse. I ragazzotti con il garofano, incespicando ne' sacchi, furono subito intorno, coi minatori, con tutti: Carletto, stralunato diceva: « ... Assassini... »

Alcuni cercavano di tirar fuori il proprio sacco

dalla straziata montagna de' cenci, bestemmiando contro i compagni, infarinati tutti.

Il conducente, disceso, continuava ad urlare nel viso ai più prossimi: la sua rabbia era più forte della paura: tutt'e due lo resero pallido, livido.

Gli altri urlavano già alla loro volta: « Assassino! » « Buttatelo nel Mallero... » « Basta coi pescecani... » « Abbasso le spie... »

Dei sassi arrivarono contro la macchina, poi una randellata, sicché i vetri andarono subito in tanti triangoli, poi un'altra: la scena si fece paurosa. Il conducente aveva visto aprirsi un coltello: levò rapido la pistola: « ...Non mi hanno fatto paura i tedeschi alla Sernaglia... razza di mangiapolenta... » e un colpo rintronò, cupo. La folla degli scalmanati si aperse. Le urla raggiunsero il parossismo. Fra i primi e i più violenti era Carletto: sospinto dalla tempesta degli altri, si trovò in prima fila, quasi come un esecutore obbligato degli incitamenti altrui: ma all'ira che sentiva dentro non faceva riscontro la forza: barcollava quasi: tutto era torbido: lo sportello della macchina allora (pochi attimi era durata la scena) si aperse violenta e un giovane ne balzò fuori pallido: « Indietro, » gridò, «...lasciate quell'uomo... » perché alcuni avevano già afferrato e stavano disarmando il conducente, che era tutto sangue nel viso, da un lungo taglio. Scaricò sparando alto la pistola verso il gruppo dei pazzi, un colpo, un altro, un altro. Altri, molti da dietro, urlando avevano preso a spingere la macchina, da cui un terzo viaggiatore era disceso: e

irridendo le proteste di costui, stavano sospingendola verso il ciglio della strada, non ostante avesse le ruote bloccate dai freni.

Quando sentirono i colpi parvero presi da frenesia e in un folle impulso la fecero rotolar giù dal ciglio, verso la valle: la disgraziata torpedo si rovesciò di fianco, poi schiantò steli e piante, rotolando come un bolide giù verso il fondo, mentre i di lei parafanghi subivano rapidissimamente successive metamorfosi.

Il giovane e il conducente, con la minaccia crudele della pistola che ormai spianavano contro il viso degli aggressori, pronti a fregarli sul serio, erano riusciti un attimo a fermarne la folle demenza: ma stavano già pensando che quell'attimo si sarebbe subito dileguato. Il terzo viaggiatore, brutalmente percosso da alcuni giovinastri, stava sputando sangue dalle labbra rovinate e tossendo fuori l'anima sua.

« Abbasso il tale, morte ai tali altri, » urlava la teppa scatenata. Viva il tale, viva i tali altri. E i viva erano dedicati per la maggior parte a personalità del mondo slavo, il di cui nome occuperà un posto ragguardevole nel mirabolante Valalla dell'umanità: non avevano nulla a che vedere con la rotabile di prima classe né con i fagotti né con l'automobile.

Senonché dei muli robusti e caparbi erano venuti come ad un tratto ad agglomerarsi contro la gente, condotti alle redini da alcuni alpini imbambolati; con il cappello sulle ventitré: si trattava di due sezioni di mitragliatrici, di ritorno da una esercitazione che la giornata estiva e il caldo impossibile del pieno agosto

aveva reso alquanto retorica. Erano sbucati improvvisamente da una scorciatoia. Furono questi muli e questi alpini, che riuscirono a sottrarre i tre uomini alla crudele cecità della folla, perché i muli per non essere da meno de li raziocinanti, s'imbizzirono tosto alla lor volta e presero, qualcuno, a springare dei calci tanto più temibili in quanto la direzione ne era totalmente imprevista, nella quale arte sono maestri; un po' il sole, che da più ore gli cuoceva la nuca, un po' il truce fracasso di quella scena.

Gli alpini richiamati subito dai sergenti e dagli ufficiali e ridesti improvvisamente dal torpore della marcia, cominciarono, per usare un'espressione non del tutto adeguata al caso, « a farsi largo tra la folla »: ne seppero qualcosa le costole degli scalmanati, ex-alpini o futuri alpini che fossero alla lor volta.

Quale non fu la sorpresa degli ufficiali, dei sergenti, dei soldati, quando ravvisarono nel giovane il tenente Davila vestito con gli abiti poco ortodossi di borghese. « Ti incontreremo ancora, » urlava il tenente a Carletto mentre da una grossa ammaccatura il sangue gli usciva giù sul viso... Vedrai chi dei due andrà abbasso, carogna... » « Calmati, si calmi signor tenente... » lo confortavano. Intanto un gran fumo nero e grasso veniva su dalla valle, da dove era andata a finire la macchina.

***

Mentre i ragazzi correvano su e giù dal paese, al

luogo del sinistro, e scendevano fino al fondo, per vedere l'automobile « che s'era incendiata »; mentre le monache dell'ospedale Umberto I correvano su e giù tra l'apoteca e l'infermeria, e il medico (disturbato affannosamente dal tressette) si addava a rimediare alle conseguenze dello « sdegno popolare »; anche il maresciallo Di Carlo, dovette, improvvisamente, mutar programma.

Poiché il baccano, dallo stradale, s'era trasferito all'osteria della Emancipazione, lì presso: dove alcuni incapparono per proprio naturale impulso o per naturale coerenza con le proprie convinzioni politiche, altri adescati dalle blandizie e dalla bonomia filosofica dello Sciabalone in persona, che aveva ticchettato in ciabatte e maniche di camicia fin presso alla tragedia, tenendosi, beninteso, a una salubre distanza dall'epicentro di quel « tachisisma della Storia ».

Recò dell'acqua a qualche contuso, gratuitamente, e del vino a tutti, previo esborso del cum quibus ai meno conosciuti: ma gli uomini erano inacerbiti, un po' per il massacro dei fagotti un po', per quanto sembri inverosimile, dall'idea, che nei meno dissennati cominciava a farsi strada dal fondo degli animi, di aver perpetrato una canagliata inutile. Per frastornar quest'idea, urlavano, dicevano grossi spropositi, bevevano, bestemmiavano e sputavano.

Alcuni dei più compromessi avrebbero voluto poter sperare che la Grande Rivoluzione Sociale fosse alla porta: ma c'erano invece molti ma per aria, per cui la petrolifera e scarmigliata donna, stavolta sem-

brava in preda a una tal quale indecisione: sicché dopo un'oretta invece della Rivoluzione, sulla porta apparvero i baffi del maresciallo Di Carlo.

Quando alcuni eran corsi ad implorare il suo intervento, il bravo maresciallo, che nonostante il ferragosto, era stato colto da un acuto attacco uricemico, stava ancora dolorosamente meditandovi sopra: ma eran tempi difficili per i reumatismi: capì che doveva alzarsi, e si alzò, seguito dal fedele Battistoni e da un milite rincasato appena dopo il servizio domenicale. Camminò fino all'Emancipazione.

Con grande tatto, sebbene la spalla destra gli dolesse fino all'inverosimile, con opportuni richiami al tradizionale buon senso della gente di Cortepiana e con qualche energico: « Vuoi che ti porti dentro? » dove la risolutezza del cipiglio lasciava pur tuttavia intravedere la possibilità d'una conciliazione onorevole, riuscì a poco a poco a far sgomberare il locale.

Diffidò il Sciabalone a chiudere senz'altro, mentre uscivano tutti pian piano e di malavoglia, fra un trepestio di seggiole e il suono di qualche moneta buttata là malamente sui tavoli, brontolando, scarachiando, ridendo, maledicendo i signori, profetando prossimo l'avvento di Lenin, di cui, oltre al nome, alcuni conoscevano anche il ritratto. Forse in altra circostanza avrebbero protestato tutti. Ma tra la stanchezza della lunga marcia e quella specie di coscienza che non manca neppure al gatto « quando ha mangiato il cotechino proibito » e, contrito com-

punto e malinconico, si lecca i baffi, s'eran decisi a ubbidire.

Il maresciallo pensò di rimandare all'indomani l'accertamento dei fatti e delle responsabilità: ché prima di provvedere con qualche costrutto alle indagini e al resto, c'era da lavorar di telegrafo: intanto, pensò, avrebbe raccolto la denunzia circostanziata dell'architetto Marradi, del tenente Davila e del conducente.

Verso l'occidente, dove la valle si apre, il triangolo del cielo fra l'ombra azzurra delle due opposte versanti risplendeva d'oro e di porpora.

A Cortepiana le donne richiamarono i bimbi; le ragazze si volsero ancora una volta a guardare « distrattamente » i loro persecutori dopo tutto, non disgradevoli.

Gli alpini avevano già nei timpani la ritirata, brutale saracinesca contro i vaganti sogni e i passi furtivi della notte. I fari dondolavano chiari nel vuoto.

Nelle case degli uomini si accendevano i lumi, la luce usciva contro la notte dalle sfolgoranti centrali: e, sopravvenendovi, uno stridente sibilo feriva improvviso l'orecchio al guidatore dell'auto in ritardo.

Verso i fulgori dell'occidente, dove la valle più s'apre e dispiana, nebbie sottili vaporavano lungo gli argini e i filari di frassini: dalla forra paurosa di Valmalenco, già nera, l'ululato profondo del Mallero. E con scintille violette nella sua fronte l'ultimo treno dispariva, gittato un sibilo, dentro dall'andito buio della montagna.

Con aperte braccia immoti giganti reggevano l'ordito de' fili, che corre la piana, che valica il monte, verso il cuore lontano di quella terra.

***

Carletto, come risvegliato alla conoscenza dal freddo alito della sera, s'era dato attorno a cercar un posto dove cacciarsi a dormire: in verità si trattava piuttosto di girare un po' alla larga da quel luogo, dove tanta gente lo aveva veduto, con una faccia così cattiva, dar mano al trapasso della macchina giù nell'inferno, e peggio, a dar addosso a quello « sporco giuda » d'un tenente; « che t'ho conosciuto lo stesso, anche di borghese ». Senonché i morsi della fame lo tenevano ancora una volta. Intanto gli parve che qualcuno lo seguitasse, fra le discendenti ombre della notte, per quel dedalo di stradette e sentieri che irretisce la deiezione del monte, sopra le ultime case, fra vigne e granoturco: non era che un'idea, ma si fermò, volgendosi come per aspettare a piè fermo l'inseguitore. Vide difatti su di un sentiero poco più basso, una figura come di donna che sembrò sbucata dalla chiesetta del coléra lì sotto, la quale saliva percorrendo il medesimo cammino da lui percorso: e il terrore subito lo prese, perché ricordò che nella vecchia cappella c'erano degli ossi, delle teste di morto. Impietrato, il ragazzo sentiva come vergogna della sua angoscia e di tutto, quando la donna, che pareva viva, sì doveva essere viva, gli gridò: « Carletto,

Carletto... buona sera, aspettami un momento... che mi fai mettere fuori l'anima... »

I rintocchi dell'Angelus esalavano dalle torri della vallata, con una tristezza immedicabile: la paura, la vergogna; la viltà, la fame, gli assassini, gli sfruttatori... Il tenente le faceva l'asino, a lei, proprio a lei!... La mamma non c'era più, più.

Intanto la femmina dalle gambe buone, con forti gambate lo aveva raggiunto: e Carletto l'aveva ravvisata: era la sua informatrice: l'era lei: meno male! Gli occhi della Filomena stralucevano: « Buonasera Carletto, » disse ansimando: « Lo sapevo che eri arrivato... me l'avevano appena detto i tuoi compagni, che ti ho visto di lontano. Ma cosa avete fatto, come tanti demoni?... »

« Abbiamo fatto un bel niente! Non vorrà mica farci la spia, alle volte?... Se non è buono di tirare intorno la macchina, che stia a casa, sto mangiaverze... »

La donna non insisté sul fatto.

« Ma avrai fame, povero figliolo... » gli disse, appressandosi. « Vorrai ben dormire in un letto, una notte, vorrai mangiare un piatto di minestra, vorrai berne un bicchiere... »

« Ma se non ho in tasca neanche un centesimo... » disse disperato il ragazzo. « Glie l'avranno ben detto, che mi sono andati via tutti, come a versar l'acqua in una cavagna... Hanno voluto pagarmi da bere i miei soci, digiuno com'ero, che m'ha fatto peggio... »

« Ma Carletto, si direbbe che non mi conosce neanche... » e la donna gli prese con la destra una mano, mentre lui stava lì in piedi con gli occhi fissi a terra: con l'altra mano gli carezzò una spalla, mentre una cupidigia gioiosa le animava la voce (un po' sibilante fra il vuoto de' due denti spariti); e sotto alla massa arruffata dei capelli, gli occhi, contro le luci ultime, avevano giocondi lampi di vita.

« Lo sai bene, » disse dopo una pausa con improvvisa grandezza, « lo sai bene che per te c'è tutto, Carletto... mangiare, bere, fumare, dormire in un letto, soldi se ne hai bisogno. Non saranno cinquanta lire quelle che ci mancano alla Filomena, per uno come te. »

Stava per introdurre nel discorso la commozione e le lacrime, i ricordi pietosi e i legami d'affetto, ma le parve che sarebbe stato come un voler profanare la memoria dei poveri morti e un volersi tirare addosso il malanno. Prese invece per un braccio il ragazzo; e lo tirava giù, verso il paese. Carletto gli pareva di strasognare: quelle profferte non erano neanche possibili: aveva conosciuto nella donna un temperamento generoso, qualche bicchiere glie l'aveva asciugato gratis, più d'una volta, nel retro del negozio, e una volta, nella cucina dell'osteria, mentre il Sciabalone, di là nel locale, urlava contumelie al suo compagno di briscola: ma adesso, mangiare, bere, dormire, sigarette, biglietti di cinquanta, come se fosse la cuccagna o addirittura la Rivoluzione! Ricordò certe storie che gli avevano raccontate di lei,

con il « quintoalpini », in cantina, nel buio pesto: e guardò la donna. « Non ti pare Carletto?... non ti ho sempre scritto, e se ti ho scritto, mi dispiace sai, ma è la verità e forse anche meno della verità... »

« Ma di donne ce ne son tante a sto mondo!» ghignava con quel vuoto davanti nella gengiva, « anche se non fanno tutte le smorfie che fanno certe... che leggono tutti i romanzi... »

Il ragazzo si corrucciò fece una faccia cattiva, terribile: ma lei gli parve ormai di poter continuare sicura: « Le donne, per uno come te, dammi ascolto, bisogna che non siano delle marmotte... »

« Ma cosa dice... cosa dice su adesso... » si ribellò urlando il giovane, distaccandosi... « ma diventa matta?... » Una stanchezza senza fine gli teneva la mente: vedeva davanti a sé il mondo come una cosa vuota, senza più nulla; senza la mamma, né pane, né amore, né carità, né niente! E poi sentiva che, ridiscendendo, si riavvicinava ai carabinieri. Se, di quel bellimbusto, fosse stato possibile liberarsene con una coltellata!

Ma poi... andare in Francia, lontano! non vederla più, per tutta la vita.

Filomena gli si riaccostò: « Perché fai così Carletto?... Non mi hai capito, volevo dirti, ma non so spiegarmi... adesso sei stanco: vieni giù, vieni giù che mangerai e dormirai. Al mio socio gli ho già parlato, che per questa notte ti diamo da dormir noi, il mangiare te lo preparo io, vedrai, sotto la scala. Non c'è più nessuno, i carabinieri ci han fatto chiudere...

Vieni, che ormai è buio, mangerai e beverai... vieni, giù Carletto.

***

Sazio come gli parve di non essere mai stato da tempo, lasciò che la candela continuasse a vegliarlo, dentro quella nicchia del muro, e che una leggera farinetta, come una cipria gli piovesse giù sui capelli, dai gradini di legno della scala dove il tarlo accudiva a distrarsi, per consumare l'eternità. Seduto sul lettino accese ancora una Macedonia, assaporandola, si abbracciò con le mani le ginocchia e si disse: « Stasera, dormirò. »

Ma il sangue, pieno di vigore dentro tutte le vene, gli pareva che tutta quella vita la portasse invece verso un gorgo profondo, così voleva il Destino, per versarla in una desolata inutilità: l'anima glie l'aveva avvelenata il dolore.

I passi pesanti del Sciabalone che saliva per coricarsi gli fecero piover sui capelli più farina che mai: ogni gradino era un tic-tac prima il tacco della ciabatta e subito il calcagno. La famiglia doveva essersi ritirata: solo la Filomena si sentiva zoccolare ancora in cucina.

E i pensieri continuavano!

Lei era certamente a letto. Lei era nel suo letto e forse leggeva un romanzo, perché aveva una gran « passione » per i romanzi: e glie lo aveva confessato che la sera, col lume, le piaceva tanto di leggere e si dimenticava di addormentarsi!

E allora non pensava a lui, non poteva pensarci, dal momento che leggeva il romanzo.

Ma forse pensava a quella carogna, perché era vestito di militare, perché era un tenente!

« Le donne, le donne son sempre quelle troie », si disse, quasi urlando... balzando dal letto... Per gli sfruttatori, tutte le donne, per noi tutte le miserie, tutte le disgrazie... Vieni fuori, Dio, se è vero che ci sei: vieni fuori, se hai coraggio... »

Oh! Lei era nel suo letto, e respirava, certo, con quel suo respiro così dolce e profondo che, quando ci pensava, gli pareva di smarrirsi: una volta, al ricordarsene, aveva pestato sull'incudine [1] un colpo tale, che i ragazzi e il caposquadra s'erano volti atterriti.

Lei era nel suo letto, con la sua camicina, con quei piccoli ricami che a sfiorarli col dito appassiscono, come le foglie [2] d'un fiore. E il suo seno si sollevava e si abbassava senza ch'ella vi pensasse, così. A tenere la mano ben ferma, a mezzo centimetro da quella bianchezza, ecco, quando la respira la si tocca... così...

Allora si sente... che cosa potrebbe essere... Allora si capisce...

L'uscio si dischiuse a metà: il viso della scarmigliata Filomena si offerse contro la luce del moccolo, mentre un sorriso sfrontato lasciava travedere quel

1 Fra le mansioni del bergamino vi è quella di accudire ai ferri da mina.

2 Petali, tepali e sepali: ma Carletto non possiede la nomenclatura.

rettangolo buio, al posto dei due denti: aveva tra mano un vassoio di latta dipinta (Carletto ricordò dei palmizî), con su una gran tazza con via il manico, piena di caffè. « Mi ero dimenticata il caffè, chissà cos'avrai detto caro il mio Carletto... » disse sottovoce la donna... « ma ci vuole, ti farà bene: l'ho corretto perché so bene che gli uomini... sono uomini... c'è dentro la grappa di Piemonte, d'una bottiglia che tengo via io, chiusa a chiave.

« Ma cos'avevi poco fa, che gridavi come un matto?...

« Bevi, bevi, figliolo... non pensare ai carabinieri, non pensare a tante miserie... va là. »

Carletto prese la tazza, ma si scottò la lingua, eppure capì subito che di caffè compagni il Gaetano di Francia non glie ne aveva mai fatti, neanche per isbaglio. Ma scottava!... Il sapore meraviglioso della grappa vera esalava fuori dalla tazza, ampia, calda e si perdeva con le volute del fumo, al lume del moccolo, nel bugigattolo aromatizzato di colpo. Di quella farinetta del tarlo, ne cadde qualche bruscolo sul vassoio.

La donna intanto lo guardava senza più sorridere, in camicia come egli era, respirando forte: lo guardava come per considerarlo bene, finalmente, come si guarda un cavallo che da tanto tempo si desiderava comperare!

I seni ancor turgidi si sollevavano ad ogni respiro di lei sotto alla veste come distaccata per incuria e un'impercettibile piega dei labbri gli fece pensare a

certe donne... a quelle donne, come la Giovanna zoppa, agli alpini, a quello che diceva la gente.

Ma il caffè scottava e bisognava berlo a brevi sorsi, poco per volta... Era buono...

« Scotta, eh?... » disse sempre a voce bassa la Filomena appressandosi, posato il vassoio sul lettino, come per aiutarlo a regger la tazza: « ma il caffè ci vuol così... se no è meglio piuttosto non berlo... » Con quell'idea del parlar sottovoce gli aveva suggerito l'idea che il non farsi sentire era una necessità.

Ma poi, quando il vassoio andò a finire per terra, non se ne preoccuparono affatto. Il moccolo agonizzava con barbagli gialli su un laghetto di cera disciolta e i gemiti ebbri della Filomena parvero dargli il colpo di grazia.

Il tarlo studiava il modo migliore per ingannare un'ora del tempo, quell'ora così noiosa che si chiama l'eternità.

« La costruzione. » Era questo il titolo che Arrigo Davila aveva dato al suo diario intimo. « Unusque faber suai fortunai! »

La costruzione dell'anima e quella dei tempî, delle torri, e dei muri lo appassionarono egualmente: furono il coro de' suoi sogni. La sua adolescenza era stata difatti un tentativo di costruzione di sé medesimo, parallelo a un tentativo di diplomarsi architetto.

Ma come certe potenti piene prendono a metà lavoro gli argini a metà levati dal greto e li rovinano verso la melma disperata delle foci, così occorse che quel diario dovesse poi registrare dei fatti, che il bel fabbro mai non avrebbe pensato arrivassero a freddargli quel ferro, da cui era riuscito a martellare fuori la sua fortuna, e l'« usbergo » e « l'arme » della sua permeante coscienza.

Dopo aver traversati i mari e le terre, con addosso talora la tristezza e la pesantezza morta che deve sentirsi addosso un baule, era voluto ancora una volta rivenire in Italia « my patria, my sueño » come diceva per esaurire le pratiche necessarie a insignirsi del titolo di architetto e per prestare il suo servizio nel-

l'esercito. Vagabondò tra i marmi a Firenze, e nel sole di Roma, ospite talora di strampalati prozii e idolatrato dalle dolci cuginette, le di cui immagini fiorirono di fresche luci il suo diario, sebbene non fossero le sue sole ammiratrici; aveva fumato sigarette di tutte le qualità del mondo, avendo cura di fumar sempre con apposita noncuranza quelle che in ogni vita potevano, alle belle, parer le più strane! Così le « Macedonia » le fumò nei cinematografi popolari, e la « Estrella porteña » da Gargiulo, sul lungotevere Mellini. Nella Cannabière e alla Gare de St. Lazare fumò delle Batschari e delle Turmag e nello Zoo di Francoforte delle Regina e delle Laurens.

Le pinacoteche, i Vaticani e Nazionale di Napoli dove aveva passato ore di estasi, lo avevano eccitato allo sport per un processo analogico che sarebbe troppo lungo descrivere qui; sicché aveva fatto anche dell'alpinismo e si era quasi rotto una gamba.

Dopo il trauma, confuse per un po' di tempo, le Veneri tizianesche della galleria Borghese con qualche lontana cugina a cui aveva fatto a Viareggio, una spietata corte sottomarina, ma anche fuori d'acqua tanto che le fattezze complete della rugiadosa e stillante meraviglia potevano ancora confonderglisi sia pure nella subcoscienza, con quelle generate dall'impareggiabile pennello del cadorino.

La luna delle notti d'Italia, più fulgida che il nordico giorno, fra le gemme sopra i monti lontani, aveva risvegliato in lui ogni più appassionato sogno di vita; ma v'era nel suo cuore un tragico pianto: e vi

erano armi nella patria dei meravigliosi poemi. Come soldato, adesso era un alpino, e come alpino, era un sottotenente.

Tutte le ragazze di Cortepiana lo chiamavano, il tenente bello: a nessuna era venuto in mente di chiamarlo il costruttore.

Oscure tempeste avevano battuto, con ribollente furore, contro ai lidi delle terre: forse le ragazze di Cortepiana se ne ricordavano poco: la memoria delle donne, sentenziava Arrigo, è retorica. Le ville di Cortepiana, le antiche bellissime e le recenti bruttissime, erano circondate di giardini: e nei giardini vi erano delle statue o dei tennis. Nei tennis ragazze variopinte fra gli altissimi cedri e gli abeti.

Risfogliò, seduto nel suo bellissimo studio, quelle strane pagine, che di sagge eran diventate folli per poter essere la storia logica e illogica della sua vita.

Accese la luce: giovanissimo, già lo straziavano le immagini e le cose del passato. Il démone rattratto della goffaggine subsannava, fra il dolore ed il sogno:

A Cristoforo Colombo
religioso dottato... [1]

Questa commovente epigrafe era inscritta sul piedistallo d'una statua di gesso, eretta da alcuni italiani alla memoria del solo connazionale di cui serbassero, oltre a Giuseppe Garibaldi, qualche pallido

1 Storico. La statua esisteva nella piazza di Bernal nel 1923 e l'autore ne lesse con i propri occhi l'epigrafe.

ricordo: la statua sorgeva in una industre cittàdina a pochi chilometri da Buenos Aires: le industrie erano però molto più in gamba dell'idioma natìo.

Questa gente, in fondo ridotta a risolvere un suo tragico problema: mangiare! gli era avanzato il tempo e la voglia di occuparsi di Cristoforo Colombo.

Ricordò per associazione di idee, quell'altro monumento, grandioso, eretto dagli italiani alla memoria del medesimo Colombo, in Buenos Aires davanti la Casa de Gobierno, prospiciente il Rio.

Arrigo aveva annotato: Il grande ha polpacci robusti, un cappello a tricorno da cui gli scendono fin sulle spalle abbondanti riccioloni, e, nella mano, una carta arrotolata, certo la carta nautica delle coste americane. Ben saldo sul suo piedistallo, al solo vederlo si esclama subito « È lui! » Michelangiolo non avrebbe potuto scolpirlo più accuratamente. [1]

1 Davide Calandra s'è fatto proprio onore, sia per la genialità della trovata, sia per l'esecuzione inappuntabile delle diverse parti del corpo e dei diversi capi di abbigliamento. Ed oltre all'egregio Cristoforo, ha scolpito altre nobilissime figure: una, dev'essere la Civiltà e ha in mano una torcia, come nel ballo Excelsior: alcuni uomini robustissimi spingono nel mare la nave di sasso su cui ella è regalmente seduta: completa il gruppo un giovanetto dallo sguardo intelligente che raffigura il Progresso e che deve certo conoscere a menadito le caselle della tavola pitagorica e la regola del tre. Dietro, invece, vi *è* la Fortuna con gli occhi bendati: la Fortuna che s'è lasciata in certo qual modo giuocare dalla volontà eroica... La Giustizia (se Dio vuole) non c'è, ma se ci fosse si potrebbe esser certi che avrebbe in mano la bilancia, in atto di pesare il suo bravo chilo di fagioli, come al solito.

A proposito di t, alla impreveduta larghezza di idee dei po-

Filari di eucalipti nel caldo alito della pianura... Tramonti tragici e immensi!

Verso la Recoleta,[1] gli pareva che tutte le strade, tutti i viali della terra, conducessero là. Strana luce!...

« Dischiudete i cancelli!

« Camminerò nei viali funebri, dove camminano il silenzio e gli invisibili mali! al di là d'ogni sogno, al di là d'ogni strada, nella bionda sua luce riposa la dolce morte! »

Così aveva scritto nel suo diario, dopo anni, ricordando il tragico giorno del 1918 nel quale un cablogramma era loro pervenuto: ed era sottoscritto Comando 22° Corpo. Marco si era sacrificato.

Dei due figli del ricco « ferrettero » rimase l'uno, il minore Arrigo, a girare per le strade e la terra ormai prive di senso.

Più tardi restituirono alla famiglia la macchina fotografica di Marco.

***

Dei colpi discreti alla porta. Era il titubante attendente: « Avanti animale! »

veri emigrati di Bernal, fa riscontro la encomiabile parsimonia del bonaerense che, per degnamente ricordare il cinquantesimo annuale del Banco de Italia y Rio de la Plata, ne forgiarono la facciata, d'una lapide e d'una italianissima epigrafe:

Ricorrendo il cinquantesimo eccetera
La collettività italiana
pose.

1 È il cimitero di Buenos Aires.

Gli porse una busta gialla, chiusa: « Il signor capitano mi ha detto di dirgli così a lui, signor tenente, di leggere ben polito... » disse il ragazzo, e parve arrossire dei peccati altrui.

Arrigo lesse, difatti:

« Egregio Signor Comandante della 44ª Compagnia mi dispiace che devo scriverlo a Lui, e proprio a lui, per farcigli sapere che la pazzienza dei poveri è lunga ma non eterna essendo che le continue prepotenze e i abusi di ogni genere che i suoi subalterni si permettono la licenza con chiuncue e dovuncue hanno colmmato l'altra notte col mandarmi una palla nel coltivato, per cui le piante appena seminate sono tutte numerosamente calpestate e sbarbicate nel venire a prenderla. Ma non avendola trovata mi pregio notificarlo che la tengo pronta a sua disposizione per farcela vedere con i suoi occhii e spererei intanto che la cosiddetta Autorità, che fanno sempre tuto di non incorgersi di niente di questi continui abusi e soprusi contro i più elementari diritti dell'uomo, vorrà assumere i dovuti provvedimenti contro i colpevoli e risarcirmi i danni sofferti del sottoscritto.

« E mi riservo di pensarci io a reclamare in qualche posto che loro non se laspettano neanche, qualora noterei che il ripetuto malcontento di questa popolazione non troverà nell'animo dei superiori gallonati quella dovuta considerazione che, benché umili, tutti ne abbiamo diritto.

« Io non mi inchino davanti a nessuno e sottosegno. Molteni Ambrogio fu Carlo. »

Seguiva lo svolazzo, libertario.

« Ah! è l'anarchico!... » disse Arrigo, non senza una certa inquietudine, all'idea di quelle piantine d'insalata, così duramente trattate dalle scarpe del « quinto alpini ».

Il vecchio Molteni l'anarchico, era tra i pochi in paese che portasse una catena d'oro sul panciotto e un ciondolo d'oro rosso rettangolare come uno sportello e inciso d'una arzigogolata sigla: previa rottura delle maglie nell'ingegno del quale, si perveniva senz'altri contrasti all'immagine apocalittica del suo primo amore spettinato, fra bruscoli di tabacco.

« Una spagnola! » diceva, con convinzione, nostalgico.

Vantava uno stomaco che « digerisce i sassi » – non come la gioventù del giorno d'oggi: e lo teneva in esercizio con regolari trangugiamenti di bicchierini, i quali avevano finito per disseccare i suoi ricordi mediterranei. Il pallore epilettico della sua pubertà s'era così via via tramutato in una secchezza ringhiosa accompagnata oggimai, nei due freddi occhi da contadino, da una certa rigidità dell'iride.

Al primo amore, tragico e complicato di polvere pirica in polpette, che aveva manipolato nelle più eteroclite cantine soffitte e retrobottega del litorale mediterraneo, con il pensiero rivolto all'Umanità di domani, era succeduto un secondo, durato per molti anni: si trattava d'un'odalisca fuggita da un harem d'Algeria, verso i lidi del futuro « un'araba come ce ne sono poche! », la quale dopo avergli insegnato il

francese, che egli conosceva ormai « quasi come l'italiano » ebbe dei fastidî con la questura e fu rimandata... a Marsiglia: dove risultò figlia d'un sardegnolo immigrato e di una calabrese che lo aveva fatto delirare per dieci anni, fino allo scannamento.

Muratore e poi imprenditore abbastanza abile ed avveduto, sfogati con la maturità i mali umori del sangue anarcoide, anche l'Umanità gli era andata un po' a posto: ci pensava sempre, è vero ma di dinamite intorno, nascosta nei fagotti e di fogli e di stampati, non ne aveva più, se non qualche campione per ricordo d'una vita tutta sacrificata al Progresso e alla Redenzione umana.

Sognava ancora e talvolta declamava invasato l'Umanità anarchica, senza preti, senza carabinieri, senza esercito, senza dazio consumo: tutti erano come fratelli, non vi erano più cancelli né rugginosi catenacci non la questura né malattie veneree né le suocere, perché l'amore libero ne escludeva a priori « questa compassionevole figura borghese ». I tubercolosi poveri erano accolti in ricchi sanatorî, costruiti dallo stato anarchico, che esisteva per modo di dire, e cioè era uno stato di fatto (sic) sorto per germinazione spontanea, non lo stato borghese della coercizione; vale a dire della proprietà privata, obbligatoria. Nelle scuole laiche erano appesi dei ritratti di Giordano Bruno.[1]

1 L'autore, che è un estimatore di alcuni atti e di alcune opere del grande nolano, non intende certo irridere alla memoria del martire, né a quella del filosofo. La battuta si riferisce piuttosto all'uso che del nome di Bruno, pensatore aristocratico e anti-plebeo per eccellenza, fu fatto nell'anticlericalismo ufficiale.

Questo stato dava e non prendeva: e i suoi funzionari (pochissimi e... anarchici) lavoravano per il bene pubblico dalla mattina alla sera.

I Servizi pubblici erano gestiti dal libero consenso dei cittadini anarchici, fra i quali mai non sorgeva alcun divario d'idee, come accade invece fra i cani e i gatti della Società borghese.

Aveva affittato dal « Signor Tavanelli » un pezzo di prato, incastrato fra gli spigoli del palazzo Dongio, e la sua casetta e la sua terra: che il senatore, prese referenze, aveva finito col concedergli, data l'ubicazione e la mancanza di concorrenti. E vi coltivava una certa cicoria che, a detta sua, una cicoria compagna neanche il principe Tavanelli né il principe (ghignava) Trivulzio non sapevano che cosa fosse. Quella cicoria era verde, alta, folta, polposa, pelosa, ghiotta. Aveva in quell'orto il posto d'onore, presso il muro della caserma alta, presso il cannello della cisterna. Quando la sua cicoria insemenziva pareva che una sposa misteriosa gli stesse restituendo, in consistenza di prole, i risultati del suo primo amore. Una opulenza generativa era nel creato. Poi batteva lui stesso quei fusti e ruvidi steli e lui stesso setacciava con gran serietà quel seme prezioso e nella ruvida mano lo raccoglieva e ne faceva una cascatella sul mucchio, buono da nuove semine di cicoria, in tutti gli orti, per tutta la valle.

Durante certe manovre del 3° Corpo d'Armata, gli avevano, in un terreno fuori, scavezzato certi abeti novelli: « Quei mangiapane a tradimento! »

La liquidazione dei danni, tarda e imperfetta, aveva, al caffè sociale, esacerbato il suo antimilitarismo borghigiano tanto che le sue prediche divennero acri: il maresciallo Di Carlo, se ne impensierì.

Tenutovi un orecchio e fatto tener d'occhio il predicatore, venne a constatare che ogni sera alle otto e mezzo, era bello che a letto. E pressapoco alla stessa ora anche la sua serva Teresa spariva dalla circolazione.

Non appena venni in possesso delle ingenti somme che mi spettavano, diedi corso alla costruzione della mia casa.

Già da più mesi ero entrato in trattative per l'acquisto del terreno: lo avevo scelto con ogni cura fra molti appezzamenti disponibili nel contorno immediato dell'urbe: ne dirò poi due parole: l'atto di compra vendita, a rogito del dottor Longoni, notaio in Viterbo, fu perfezionato rapidamente: il prezzo d'acquisto mi parve buono; lo si ritiene anzi, da esperti, convenientissimo.

La cagione *è* la solita: il pagamento in contanti (pronti), ch'io pratico abitualmente nelle piccole e nelle grandi compere, mi permise di esercitare una pressione decisiva sui gerenti dell'amministrazione venditrice, avvezzi alle lunghe more creditizie, ai pasticci delle interminabili rateazioni e de' più ingialliti grovigli ipotecari e fondiari e perciò roridi sulle loro labbra non prive di sonorità suaditrici d'una locuzione tipicamente balsamica: « purtroppo... la mancanza del circolante... » Con questo mettevano a posto il mondo, si sentivano e vivevano sereni.

Devo notare che quel periodo di tempo per i miei

nervi malati e pur validi meglio che quelli d'un sano, fu singolarmente penoso. Dovetti durare lunghi mesi in uno sforzo di ritentiva che avrebbe accorciato i miei giorni, se i miei giorni non fossero più lunghi della umana imbecillità.

Anzitutto la notizia del mio arricchimento, propalata dai tecnici e dai funzionari di banca che si occuparono dei versamenti a saldo mio avere e accudirono alla regolazione delle partite contabili, mi valse da un giorno all'altro accanita persecuzione d'una moltitudine di postulanti feroci, i quali, nel loro stato di indigenza e di fantasiosa fame, oppure nel loro animo fertile di speranze ricattatorie, presero a subissarmi d'ogni maniera di lettere, suppliche, minacce in tutti i toni della miserabilità.

Con decisa energia posi ordine in quel caos, sì da poterne sceverare giornalmente trenta o quaranta lettere per me importanti, che costituivano il mio corriere d'allora. Nominai segretario al protocollo in arrivo il dottor Mario Valente, un giovane venticinquenne laureatosi all'Istituto Alfieri di Venezia e, in giurisprudenza a Pavia, skiatore emerito, pugilista, centauro e tiratore scelto alla carabina e alla pistola.

Rimboccatesi le maniche egli si messe al lavoro con una vitalità e un entusiasmo ammirevoli, e funzionò da diga di sbarramento avverso la piena, con una validità financo insperata.

I bisognosi e gli affamati continuarono a patire la loro indigenza e la loro fame, i ricattatori si rivol-

sero ad altri messeri dal passato ricattabile, dalla coscienza incerta o comunque pavida: e io tenni a mie salde mani il mio avere intero, pur seguendo in umiltà, ogniqualvolta me ne veniva il pensiero, la dolce e alta esortazione del Gesù: non sappia la destra... »

Feci quel che giudicai meglio: Non cedere al ricatto, ma attuare di mio libero arbitrio ed empito gli atti dolcissimi della carità: questa la mia pratica antica, mia e de' miei.

Pochi dati raccolti dallo stesso dottor Valente possono far testimonio della entità del fenomeno epistolare e ricattatorio, lettere e cartoline cestinate durante undici mesi: media giornaliera sulle ottocentonovanta. Personale delle R. Poste mobilitato al recapito: tre portalettere, poi un autofurgone. Personale della Nettezza Urbana mobilitato alla rimozione della carta: due operai e un avventizio. Feci diramare avvisi a stampa agli amici e ai corrispondenti con la preghiera di inviare la posta alla casella 1414 per un più sicuro inoltro, prevedendo il pericolo che il subisso dell'altra carta le avesse a togliere d'arrivare a destino. Sopra mille lettere ricevute (è sempre il dottor Valente, appassionato studioso di statistica), 720 erano in tono lagrimoso-bastonato dalla vita-untuoso-supplichevole e di queste 680-690 contenevano richiami od accenni all'idea di Dio: o introducevano comunque concetti tipici delle religioni positive e della religione cristiana, come il premio eterno conferibile ai caritatevoli, dalla divina giustizia, assicura-

zione di buona salute terrena e celeste procurata dal soccorso de' poveri; 40-50 contenevano invece invocazioni generiche alla fratellanza e alla giustizia sociale d'evidente origine positivistico-democratica, rivelando gli anni di formazione mentale dei loro redattori o sottoscrittori.

Dopo le 720, 150 circa avevano un tono più sostenuto e talora burbanzoso o addirittura minaccioso, tanto che 20-25 alludevano chiaramente a danni, vendette civili, castighi divini, ecc. in caso di mancata sovvenzione in danaro da parte mia. Finalmente le residue 130 su mille erano apertamente ricattatorie e perciò anonime (pur con gli estremi necessari al recapito delle somme pretese), per lo più esse costituivano un impasto curioso di sottigliezze pseudogiuridiche e di cavillose discettazioni pseudo-etiche con richiami di giustizia sociale, ecc., conchiudevano invariabilmente ad una richiesta di denaro e alla necessaria minaccia per il caso di mancata rimessa: 16-18 introducevano nella tentata estorsione l'idea di Dio, e 21-22 il concetto di patria.

Quanto al genere della minaccia con cui si cercava di prevalere sul mio animo, su 130 casi per 50 circa, si trattava di minaccia generica, non meglio determinata: 20 tubo di gelatina o altro apparato esplosivo: 12 morte infelice mediante armi da fuoco: 3 mediante armi da taglio o punta; 3 investimento d'autoveicolo; 40 delazione alla pubblica sicurezza per immaginarî reati che mi si attribuivano: di questi 15 erano reato politico, 15 reato contro il buon costume, 10 diversi,

fra cui, cito per curiosità, lo strano tentativo di voler « guastare diverse chiese per metter su una nuova religione con libri sovversivi. »

Infine su mille lettere, mille contenevano errori di ortografia, grammatica, sintassi, o lingua.

Non mancavano espressioni pittoresche o addirittura oscene e perfino disegni: le minacce oscene sono irriproducibili: fra le pittoresche alcune suonavano così: « verrà la tua ora, brutto porco... » – « se no, avaraccio vigliacco, ti faremo il paltò, ma un paltorello con 4 assi e una bella croce di soravia » « sei peggio di un cane... » « ...visto che anche te ti piace andare a strusa... » « ...che cosa ti piace non si sa bene, ma certo non tanto pulito... » ecc. ecc.

Andare a strusa, in dialetto lombardo, significa vagabondare senza meta, sì con pizzicore galante, nell'ora domenicale e vespertina.

Non mancavano naturalmente gli inventori meccanici: bisognosi di fondo-esperienze. Su 1000 lettere, c'erano in media sei moti-perpetui, due-tre turbine a scoppio, due trasmissioni d'energia elettrica senza conduttore, dieci-dodici apparati per far scoppiare a distanza o per dérouter a distanza, navi nemiche, aeroplani, convogli diversi.

Poi le utilità pratiche, i pelapatate automatici, ecc.

La seconda causa di sovratensione psichica mi fu apposta dal contegno d'una donna che, in seguito all'acquisto di terreno da me effettuato, venne a trovarsi mia confinante nel possedimento d'una piccola porzione della gran pelle terrestre.

La sua anamnesi era delle più elette, discesa da nobilissima ed antica famiglia e accasatasi con un gentiluomo degno del tutto di lei. Ma, per mia disgrazia aveva 47 anni: vedova da poche settimane, qual bizza non le irruppe nell'anima quando seppe ch'io « volevo fabbricare davanti al berceau e che le avrei portato via tutta la vista ». C'era poi una contestazione di confine e alcuni pregiudizi ipotecari su un appezzamento diviso da tempo fra le due proprietà.

La marchesa Eleonora Nasobibone-Probosci Del Fiasco Garganella (tali le generalità della donna) non aveva, in realtà, tutti i torti. La veduta, da quel colle, della città eterna e splendida, era de' più sublimi ed accesi incantesimi che abbiano fissato mai la mia conoscenza fuggente sulle cose dolci e vane, su lo straziato paradiso della terra. Ma dal non aver torto ella passò ad averne uno completo di tutti gli accessorî, quando bistrattò i miei fiduciari con scenate ed improperi d'ogni genere facendo perder loro prima le staffe, poi condottili a perdere la trebisonda e intentare un po' a loro e un po' a me tutta una serie di processi a ripetizione, per ingiurie, violazione di domicilio, violenza privata, rimozione di segni di confine, e tentativo di violenza carnale. Questa poi! Questa mi rasserenò. Il satiro era il dottor Valente in persona che, spedito a rabbonirla, fu ricevuto da lei in un tardo pomeriggio di giugno e pregato di accomodarsi sul divano « giapponese » (per quanto in Giappone non esistano divani). La marchesa Nasobibone-Probosci, quel pomeriggio aveva un naso più paonazzo del solito.

A un certo punto, dopo un lungo sorriso per tutta la bocca e sugli occhi strapaesati, ella spalancò allo scirocco il kimono che velava così dolcemente le sue bellezze caprine, evidenziando dei pendenti « di ametista », disse il dottor Valente, tanto l'azzurro-viola doveva essere la nota dominante. Egli cominciò a perder le staffe, nel senso che, levatosi in piedi, cercava ormai un pretesto per cavarsela alla meno peggio. Fu allora che la matrona gli fece l'ultima e più spaventosa scena: egli venne messo alla porta dal servo, il quale però si scusò quando furono soli, facendo alla fine, prima di richiudere l'uscio, l'atto di chi trinca di gusto e poi quello di chi dice « ce vuor pazienza ».

La tempesta si placò sol quando, venuta a morte la dama per un'improvvisa emorragia cerebrale (soffriva di arteriosclerosi precoce, con iperpressioni di 180:200 e gravi disturbi del circolo), potei comporre con gli eredi, molto più ragionevoli di lei, e non quarantasettenni, ogni vana vertenza. Le spese legali di questo ciclo di avventure sommarono ad oltre trecentosessanta mila lire.

Intanto però sterratori, portatori, muratori, garzoni, il capomastro Frigerio di Parabiago, il geometra Tommasi, detto, come tutti i geometri ing. Tommasi, in barba ai precisi dispositivi di legge, e l'architetto Basletta si erano già messi all'opera, formicolando un po' per tutto il cantiere, strettamente

sorvegliati da me in persona che gli affliggevo di ordini, impartendo loro le mie direttive. Queste direttive erano per loro tanto più spiacevoli in quanto non usciva dalla mia bocca la vana ciancia del buono a nulla che dice cose ovvie ed inutili con l'aria di rivelare grandi cose agli apostoli esterefatti dalla Resurrezione, ma erano le esigenze precise, determinate, chiaramente espresse del padrone, e dell'uomo che sa il fatto suo: che conosce il mestiere, che ha la testa molto bene insediata sulle spalle e che non molla facilmente i suoi ruspi nelle mani ladre della gente.

Nel parlare con loro io ero semplicemente un ingegnere lombardo piuttosto energico di buona scuola e di buona pratica, dotato d'una mente singolarmente propensa alle attività edilizie, avveduto e ragionatore singolarmente attento ai dettagli e perciò scocciatore nei fatti e non soltanto vanitoso nelle parole, da potergli dire « sì, sì, non dubiti, signor ingegnere », e fare poi ognuno quel che gli pare, appena abbia voltate le spalle.

Anche l'architetto Basletta ci durò poco: era un razionalista, e questo dapprima mi fece piacere, determinò anzi la scelta ma, quando lo vidi al lavoro, capii che aveva un cervello gocciolante di rugiadosi pretesti da bambino treenne e questo mi fece tutt'altro che piacere.

Presi a dirgli, nervosamente ogni volta « sì, sì... va bene faccia lei, faccia pure quello che crede » e, dopo una settimana, lo pregai di lasciarmi fare a modo mio.

Gli scrissi una lettera raccomandata come d'accordo, nella quale asserivo che per ragioni indipendenti dal carattere e dal valore delle sue prestazioni desideravo privarmi della di lui collaborazione continuata e liquidavo le sue spettanze a sensi di legge, ecc. La lettera la scrisse anzi il dottor Valente, sentito il parere dello specialista dott. Bagalutti, citando quarantadue o quarantotto capoversi della regolamentazione vigente in materia. La citazione dei capoversi era strettamente necessaria, oltreché altamente opportuna. In più del dovuto gli regalai tre mila lire e gli impiantai a mie spese uno studio « razionalista » in un edificio « razionalista » dove egli, se crede, può fare il bagno alla sua dattilografa tre volte al giorno, poiché lo studio è provvisto di gabinetto da bagno, e il bagno di acqua nel senso che dal rubinetto viene giù davvero l'acqua, e può disegnare nelle migliori condizioni di visibilità e di temperatura i suoi innumerevoli rettangoli, che sono, credo la unica figura geometrica ch'egli sa disegnare, oltre che la ragione e il senso della sua vita d'artista.

Alcuni mi accusarono di debolezza e di dappocaggine, e poi d'incoerenza, per questa non facile generosità. Altri mi accusarono di tirchieria e sordizia quali ancora non si videro nella storia dei genovesi.

Realmente mi sarebbe piaciuto essere più perentorio, più duro. Ma citerò il vecchio proverbio « a nemico che fugge, ponti d'oro ».

Un uomo di qualche vigore intellettuale non pagherà mai abbastanza la fortuna di potersi levare da-

gli zebedei un entusiasta di ventiquattr'anni e per di più buono a nulla, o solo a disegnare dei rettangoli. Egli farebbe rettangolari anche le ruote delle biciclette, i culi dei Serafini e i vasi da notte se potesse e cioè in forma di parallelepipedi. A proposito dei quali uno dei più molesti dissensi nacque proprio dal fatto ch'egli voleva a tutti i costi montarmi una camera da letto piena di cubi e senza tavolino da notte.

Io la volevo invece piena di curvature barocche e con due tavolini da notte, uno per parte d'un gran letto barocco. Ebbe l'improntitudine di dirmi che la cosa non è igienica, che per il razionalismo è addirittura indecente, impensabile.

Una vampata di sangue mi andò alla testa, come ne' romanzi, che quasi mi coglieva l'emorragia cerebrale che condusse a morte la marchesa Nasobibone.

« Indecente?... » dissi e impallidii, ma mi ritenni, feci anzi un sorriso... un buon sorriso da ragazzone come so fare quando, tra me e me, mando qualcuno a morir sulla forca, con gusto di tutta l'anima.

« Ah indecente?... Già, Le confesso, caro architetto, che io sono quello che si dice, un tipo un po' strano. Il dormire in compagnia delle mie orine è uno dei più sottili piaceri della vita: il trovarmi al risveglio, pronto, il sole fulgido in camera e una capace pariniana creta a portata di mano, mentre la buona domestica bussa... per il caffè... per il perduto caffè! Ce ne metterò due, capisce architetto? » soggiunsi quasi sottovoce, stringendo poi le mascelle senz'avvedermene guardandolo con una fissità ch'egli

ritenne cordiale. « Due » e mi levai dalla seggiola « Uno a destra e uno a sinistra. Di due litri l'uno, sebbene dica Ippocrate, sebbene dica Teofrasto, sebbene dica Paracelso, sebbene Malpighi e De Laennec dicano e sostengano che siamo, giornalmente, sui mille cinque – mille ottocento centimetri cubi. »

Poi ci furono tante altre questioni, come quando voleva progettare certi tramezzi di mattoni forati messi di costa, dello spessore complessivo di sei centimetri compresi i due intonachi: e porte di quercia. Che, chiudendo l'uscio, ti piove in testa una farinetta minuta, minuta, tanto son buoni il tramezzo e le sue fessure e ti pare che il tramezzo sia stato colpito da una catapulta. Un tavolato di sei centimetri in casa mia? Nella casa che pago co'l mio denaro, che costruisco con la mia testa? Dove dormo, dove mangio, dove penso e lavoro io? Dove..., non so se mi spiego? Questi valli a fare nel palazzo dell'Associazione fra parrucchieri inabili al lavoro, ma in casa mia hanno da essere muri, e muri soltanto.

« ...Spazio sprecato, materiale sprecato, danaro sprecato!... » sentenziò il giovanotto con una levata di spalle. « Bene », dissi, « di denaro da sprecare ne ho fin che voglio... e lei m'insegna come lo si spreca... »

« ...Io volevo evitarle di vivere con la mentalità dei secoli scorsi... delle epoche ormai tramontate. Ma se lei ha tanto amore per i mattoni inutili... capisco bene che certe idee fisse sono come le malattie inguaribili... Non vorrei però dicessero, un bel giorno, che l'architetto Basletta... ».

« Stia tranquillo... »

Così la fatica della fabbricazione, dovuta più che tutto alla diligenza da me posta nel progettarne i minuti dettagli esecutivi e nel sorvegliare strettamente i lavori, ricadde intera sulle mie spalle di proprietario attento, manìaco della precisione, impaziente d'ogni approssimata sveltura.

Vissi dei giorni e dei mesi di febbre, con occhi cattivi, coi quali e con il vigilante calcolo cercavo di allontanare dalla « mia » casa la jettatura della casualità, dell'impensatezza, della sciocchezza, della vana avventatezza, della correzione all'ultimo momento, dell'« Ah pã che l'è vera! », del razionalismo senza ragione, e del progettismo che ha dimenticato le scale, tipici nelle costruzioni tutte che hanno valso così rapidi e fruttuosi passi all'architetto Basletta.

Lasciai stagionare cementi e muri con l'amorosa pazienza di chi conosce le lunghe pause e i silenzi onde germina la verità difficile, e la forza sicura; così, sotto lente nevi, lavora la radice del grano, che germoglia e, nei rapidi ed estuosi fulgori d'agosto, cresce in quattro giorni e mette foglie in ogni dove sul pero lo stelo della zucca e fa una pergola verde che durerà sei giorni a far ombra sulle lucertole. E tanto vale che muove l'Ariosto a celebrarne l'arrampicata.

E, prima disegnai e ridisegnai le disposizioni e le strutture: e nella mia mania la sintesi annullava l'analisi: e viceversa. Un uscio, una canna di scarico, un passaggio, una porta, il collocamento d'una stufa,

d'un bagno, il cesso, il serbatoio, furono previsti in armonia con l'insieme, fissati, definiti nel gioco dell'interdipendenze inevitabili, armonizzati in una fisiologia. Così, scarichi di pioggia, parafulmini, servizi d'acqua, servizi sanitari, servizi contro incendio, orientazione luci e ombre, condizioni statiche e termiche della casa ebbero attentissimo e preventivo studio, da una mente pacata, attenta, ricca forse di secolari pregiudizî, ma priva di quelli che ogni fuggente moda comporta.

Oh! anche il mio polso batte da secoli, il mio cuore, il mio pensiero, le mie midolla, lo sdegno e lo sguardo, il giudizio e la cupidità, la carità e la bile sono un preparato, un elaborato dei secoli.

Quando ero una scimmia avevo la coda; ancora me la ricordo, è verissimo; ma è assolutamente ingiusto ed altamente offensivo per la mia famiglia il sostenere, come fanno certi miei lontanissimi cugini (fratelli non ne ho più, dopo la guerra) che quella coda mi è scomparsa il 4 giugno 1859 o il 20 settembre 1870.

No: il 4 giugno e il 20 settembre abbiamo fatto quello che abbiamo potuto e creduto, secondo coscienza, cercando di inspirarci a un'idea che ci sembrò derivasse da Dio. Ma la coda l'avevamo già perduta da molto tempo, da decine di migliaia d'anni: e ce l'eravamo levata con lenti pensieri ed atti, con sforzi e conati di « rientramento della coda » e di « tentato atrofismo della coda » che in tutti noi e nelle migliori famiglie di nostra gente durarono circa settantamila

anni. Finché non si parlò più di coda, e tanto meno di prensilità della coda. E ci demmo anche un po' d'importanza, soddisfatti della meta raggiunta; oh ma non molta importanza. Non andavamo intorno a dire tutti i momenti « Io, che non ho più la coda » ma stavamo tranquilli nel nostro pensiero e lavoro, con l'intima soddisfazione di aver fatto un discreto passo avanti sul cammino che la Provvidenza ci aveva tracciato. Così arrivammo al quarantotto e ci vestimmo da Guardia Nazionale, con qualche fierezza è vero, e lasciandoci, in cambio delle penne e della coccarda, tutta l'argenteria di famiglia. Ma rimanga ben fermo che la coda non ce la levò il quarantotto: questa è una calunnia in tutta l'estensione della parola.

Seguitammo ad adoperare i vasi che il Parini dispregia, senza percepire con ciò nessun « senso di colpa » e senza che dai fondali della persona si ridestasse in noi il temuto « complesso di inferiorità ». Io poi in una mia casa di campagna, posseggo ventitré comodini completi di accessori (se pure con qualche ricomodatura scollata agli angoli), mi spiego! e pure vado in giro a testa alta con l'animo sereno, senza temere gli architetti razionalisti, né le strombazzate dei futuristi tromboni. In genere il giudizio degli uomini non mi fa paura e tanto meno lo temo quando lo sento inferiore al mio proprio per rigore e ricchezza morale; il che accade spesso. Certo la loro follia può procurarmi dei dispiaceri, come quando quel tale tisico che aveva sposato una moglie tisica aveva fatto quattro figli tisici e pretendeva che io

erigessi un sanatorio per le sue discendenze. Egli mi chiamò « ladrone porco » e trovo che aveva ragione soltanto a metà, e cioè nella seconda parte dell'enunciato. Finanziariamente, certo, è un'altra faccenda: finanziariamente fu d'uopo di vigilare e la vigilanza si esplica anche in attenzioni e riguardi di ordine psicologico e diplomatico: e adoperarsi bisogna; bisogna con qualche, non dirò sorriso o stretta di mano, beh! insomma con qualche tonalità meno brusca di quanto avrebbe ad essere per essere al giusto punto di cottura; dacché l'improvvisa furia d'un pazzo potrebbe scagliarsi a danneggiare, che so, il vecchio platano o il faggio antico del giardino o la Madonna del mio vecchio castello. Col pretesto che la Madonna mostra ignudo il suo Pargolo e che il faggio feudale fa ombra alla coda del somaro del sonatore ambulante, che ha preso jer l'altro la sua regolare patente di accattonaggio-musico, con pianino bisnota, asinello e piattello d'ottone.

***

La questione dei tramezzi è per me d'importanza grandissima: negli alberghi il tramezzo più spesso unisce che non divida la distinta füsis degli ospiti, e parole, sospiri, acqua fredda, acqua calda, vanno come ala invisibile da una camera all'altra, legando l'attenzione del giovine al catarro del vecchio, il bacio della sposina, alla pisciarella trotterellante della vecchia, e il rigore igienico della francesina up-to-

date, che apre le caterrate da mezzanotte alle due, per far sapere al mondo « ch'ella si lava » con diligenza, a miei più variopinti indirizzi ed auguri di felicità e lunga vita.

Gli sposi e gli amanti, col vento in poppa, sogliono interessare ai demografici avvenimenti del talamo il talamo stesso: è in allora che le idee di mobilio, incastri, legno stagionato, molle, impiallacciature di noce, lastre o luci o pannelli compensati, si uniscono, nella stanca memoria, che cerca invano il sonno, ai nomi de' più quotati mobilieri di Lissone, Seregno, Meda e Cantù: la menta cerca invano, tra le mura di Milano che guardano a settentrione e le prime e dolci pubescenze de' colli brianzoli, cerca invano quel nome di mobiliere che ancora inventi e fabbrichi il letto non cigolante, il letto da non fare hi hi tutta una mezz'ora dopo mezzanotte, per poi magari ricominciare tra le due e le tre. Salute e figli maschi!

Non tramezzi di sei centimetri nella mia casa, ma muri pieni di sessanta. Sebbene io non mi proponessi d'albergarvi nessuno per notti sospirose e gementi d'amore, e già meditassi anzi il motto del limitare e dell'architrave, il mio « Salvete Hospites » « Alla larga! » o pure ci mettevo quell'altro di Galileo, di Vannini e di Bruno: « Accidenti ai miei cari parenti ».

Iddio ne conservi, poi, quando l'albergo in calcestruzzo armato ospita due amanti di cartello, come una notte mi accadde a Valenciennes, Hôtel de la

Gare, reduce da ingegnereschi traumi e patemi nella Belgica, stanco di lontane fatiche, peregrino labore fessus. Due amanti di cartello! E lei ci tenga ad esprimere pubblicamente la sua gratitudine di Isaolda o Yseult, oppure di donna del lago, per le incessanti vittorie del benemerente Lancillotto, del dolicocefalo Tristano.

Allora i verbi mourir e faire du bien esalano incessantemente dalla strozza della Isaolda, come se il cappio d'un meraviglioso boja la tenesse, costringendola però ad impiegarci due ore per morire. E per resuscitare al benessere.

È vero che il Tristano dalla lunga testa e dall'angolo facciale di 90° cigola senza far motto, e tutt'al più soffia nu poco, ma poco poco, come un giumento colpito da afasia. Ma lei, in compenso! I due verbi mi parvero voce eterna, uscita, se pure con un po' d'enfasi, dalle profondità germinali della nazione. Ed occuparono gemebondi o striduli, con acuti di continuo, tutte le 120 camere della carcassa cementizia, compresa la camera n. 55, dove, nel buio, c'erano i miei occhi. E le mie labbra dentro la tenebra, fonte di devoti indirizzi.

Oh, la cosa, mi dicono, succede anche da noialtri, nella metropoli, certe case razionali da undici piani, sessanta appartamenti e seicento inquilini funzionano, nei riguardi acustici, come funzionerebbero delle case di vetro nei riguardi ottici.

Il giovanetto quattordicenne del 2° piano, proprio mentre Cornelio Nepote gli puntava sullo stomaco

il suo crudele ginocchio, si sveglia esterefatto nel buio ed assiste invece « allo strangolamento completo della signora del 7° piano ». La morte per asfissia è raggiunta in una ventina di minuti, quand'ecco qualche altro ladrone errabondo per le notturne latebre del calcestruzzo ha incolto la smilza professoressa del 3° o la salumiera del 5°, la quale ultima, in ragione della sua struttura polisàrcica, viene in brevissimo tempo a soccombere all'inesorabile azione del cappio.

***

La casa crebbe secondo il mio disegno e volere, finitissima in ogni sua parte e punto. Sarebbe tedioso elencare le singole provvidenze adibitevi e il lungo filo del raziocinio che mi ha guidato a determinarne il dispositivo.

Una struttura in calcestruzzo armato, ma tale da far trasecolare gli ufficiali del genio disegnatori di fortezze. Lunga stagionatura de' cementi. Travi, portanti tutto il peso de' muri. Platea di fondo a piattaforma rovescia con formidabili nervature di travi rovesce. Armature in tondo di acciaio lussemburghese.

Agli angoli trave-pilastro, asti saettoni (sempre in calcestruzzo armato) tali da irrigidire il nodo. Costola antisismica in ogni trave: i pilastri non ai soli angoli dei locali, ma anche a lato d'ogni finestra o porta: i pilastri di angolo a «c» o a «t» o a croce secondo i casi.

Tutta la gabbia, pur provveduta di opportuni tagli per prevedere le contrazioni e dilatazioni termiche, è una potente struttura antisismica assolutamente « inébranlable » e Mercalli dovrebbe aggiungere assai numeri alla sua tragica scala, se volesse classificare lo sconosciuto tachisismo, capace di far tremare la mia casa.

Otto saettoni per ogni incrocio completo, quattro al disotto e quattro al di sopra del piano equatoriale.

Poi, la gabbia riempita ne' pannelli di muratura di mattone massiccia, con malta di sabbia e cemento. Sabbia di fiume cribbiata e tre volte lavata di limpidissima acqua da tutta una équipe di magütt.

Poi un rivestimento geniale di granito di diversi colori, più scuri in basso, più chiari salendo, dello spessore di ventidue centimetri. Lo spessore totale dei muri è di un metro al piano primo e novantasei centimetri al secondo.

Il muro del piano a terreno è speronato a guisa di fortezza e da un metro e cm 4 arriva sulla base a 1,60. Il rivestimento in granito tirato a polimento, la pioggia non arriva a bagnarlo.

Una larga galleria con pareti intonacate a cementite impermeabilizzante gira tutt'attorno lo scantinato, esternamente alle ciclopiche fondazioni. Una seconda galleria contorna la prima. Provvidenze speciali per lo scolo dell'acqua esternamente alla galleria esterna. Un larghissimo marciapiede con pendenza 10% e marginatura di granito sovrasta la copertura solidissima delle due gallerie. Nessun vento o ciclone

muoverà mai il tetto in calcestruzzo armato rivestito di un triplice materiale impermeabilizzante e poi di una tegolatura di speciali tegoli tipo « Carluccio » legati dal disotto con fili di acciaio ad elevate caratteristiche. Quel tetto è immovibile, nessun pistola di maguttello ci andrà mai sopra a piè scalzi a rompermi l'anima dopo la bufera e la grandine; e io, crogiolandomi beato nelle mie lenzuola di finissimo lino vedrò sui lontani tetti del cosidetto prossimo tutto un dafare e uno spendere per fermar tegoli sconnessi, o sostituir nuovi e sani ai frantumati e malcotti.

Sul tegolo tipo Carluccio terrò una conferenza all'Associazione degli Ingegneri quando il mio prossimo sarà in grado di capire tutta la solidità della mia anima e del mio tègolo.

Plafoni meravigliosi, travature di acciaio e soffittature con strati di legno e di sughero isolatrici d'ogni rumore. Armadi a muro nelle camere di guardaroba a rincalzo di altri colossali armadioni di quercia nera, dove par che ci sia la pisside o la dalmatica d'un prelato grandissimo, immersa in una atmosfera di canfora, di pepe e di naftalina. E sono invece lenzuola, coperte, tovaglie, asciugamani, montagne di biancheria e di felpate morbidezze. Tra feltro e feltro vive il pepe.

E poi finestre con doppi vetri, superficî d'appoggio e di chiusura rigorosamente combacianti, listate di gomma o di beccanite, superbi piani di aderenza: nulla di storto, di sconnesso, di semi aperto, di fatto per modo di dire.

Tutto, in casa mia, è fatto in senso duramente classico, è perfetto. Non vi sono infissi storti per cattiva stagionatura del legname: ho comperato io il legname, noce, castano, quercia, piche-pine, e l'ho lasciato stagionare 2 anni: io.

Le maniglie sono robustissime, anche quelle dei locali dei servi che non hanno pretese artistiche: viti potenti affiggono agli infissi gli organi di serramento, mordono potentemente, profondamente nel legno.

Non vi sono le solite maniglie che non funzionano, le solite viti che non mordono, i soliti serramenti che non chiudono o che si inceppano. In casa mia chiuso vuol dire chiuso. Aperto vuol dire spalancato. Il tric e trac in casa mia è una deliziosa delizia.

Vetri lucidissimi, puliti 2 volte la settimana dal ragazzo specialista, acrobata senza capogiri sui davanzali.

Non accadrà in casa mia che 14 anni dopo la costruzione si vedano ancora pillacchere di calce sui vetri, lasciateci dai muratori, dagli imbiancatori, secondo accade in certi magniloquenti palazzi e non mai pulite dai servi della « signora marchesa ». Io sono un marchese che fa pulire i vetri 2 volte la settimana.

I cessi sono ampii: due metri per tre il minimo: spogliandoci o ricomponendoci non si strusciano le vesti contro le pareti con quel senso di dover azzeccar piattole. Il trono è superbo, d'un modello iper-elegante da me studiato, con « assa » di mogano

e cerniere di anticorodal, con dimensioni e forma tali da ovviare ad ogni possibile esorbitanza.

L'acqua non rizampilla gelata, a schizzi, sui glutei dell'utente dopo la caduta del grave. Giuste pendenze ne' pavimenti e chiusini di ulteriore captazione, per il caso dei casi. Il cesso, dopo il trono, comprende un bidello o bidetto, un lavamano elegantissimo; due specchi; un tavolino per deporvi denaro o gioielli o matite o la Waterman o l'orologio; diversi appiccapanni, solidissimi e assai larghi di spalle, diversi portasalviette con candide e numerose salviette di varie dimensioni e qualità di tessuto; diverse lampade; e anche un apparecchio vomitatorio, simile a quello dei dentisti, dove si sputano i pezzi di dente, ma più capace e più grande, nel caso che uno od una si sentisse arrivare il più cattivo e innaturale dei bisogni, cioè dalla parte dello stomaco, per aver preso vuoi un colpo di freddo e averlo guarito vuoi con una limonata calda.

In uno stipo od armadio elegantissimo, vi è poi tutto il necessario per potere se uno crede serbare i frutti fortunosi dell'evento, cioè, sia il liquido che il rimanente. E ciò per il caso che uno voglia sottoporre ad esame clinico o più specificatamente ad analisi quanto già gli appartenne ed ora soltanto può costituire oggetto di studio sebbene poco profumato e documento del suo stato al suo medico.

Superfluo dire che l'ambiente è porcellanato in azzurro o scarlatto o delicata tortora o cenere dal pavimento al soffitto, e che per un tubo opportuno

vengono ammesse acqua calda, acqua fredda. E in un altro stipo, vi sono diversi saponi disinfettanti, e l'acqua detta di colonia, garze e cotoni asettici, borotalco e quant'altro di borico o di boracemente salubre puoi cavarne dai soffioni boraciferi di Larderello per boro-deliziare meglio certe provincie della tua persona, la quale non tutta è coriacea.

Ogni cesso è provveduto di doppia porta perché l'appartato possa raggiungere la vera solitudine « oh sola beatitudo! » e di un anticesso con doppia porta.

L'architetto Basletta voleva farmi il cesso di un metro per uno e venti, poiché tale sosteneva è la razionale misura del cesso. Fai, fai, Baslettone razionale, e io intanto mediterò sul mio trono ogni volta in fantasie dolci e libere, perdutamente fuggenti: augusto in soglio, felice come il Gran Lama il quale sia Lama grandissimo e non abbia però la seccatura dei fedeli cui darla ad intendere. O dei troppi monaci intorno di cui dover nascondere le malefatte, irretiti nel chiuso della loro sordizia.

« Non gli piaceva di comandare », al povero Don Ferrante, « né di essere comandato ».

Io non ho moglie: potrò fantasticare sul trono: in casa mia prende dimora il silenzio.

***

E tutto, in casa mia è pieno di stemmi. Com'è noto sono stato recentemente insignito del titolo no-

biliare ereditario di Principe dell'Analisi e di Duca della Buona Corruzione per i motivi che tutti conoscono e con un rituale che sarà oggetto d'un particolare e distinto referto.

L'impresa del Principe dell'Analisi comporta il motto bruniano: della Cena delle ceneri; « Umbra profunda sumus » ed è questo secondo alcuni la più dolorosa conclusione alla quale possa pervenire un indagatore. Essa non deve però interpretarsi in senso scettico: una constatazione d'ombra non chiude la dolorosa fatica del minatore. Così come i vincoli o legami non impedirono a Michelangelo di esprimere il suo Schiavo legato.

Quel che volevo notare è che l'impresa e il motto, scolpiti e dipinti in ogni muro della casa, nello scalone, sugli ingressi, sopra le porte, e perfino nei luoghi beati della solitudine, hanno fatto stizzire, così mi dicono, molti de' miei parenti e propinqui i quali vi hanno visto, in quel segno, la testimonianza della mia vanagloria e pietosa dappocaggine.

Così molti, così tutti... « è stato fatto principe... duca... marchese » esclamano sdegnati alzando spalle e braccia e ridono ridono mentre la cornea di ciascun occhio gli si dipinge d'un color giallo, gialdone, arancione... e tutti i denti gli si evidenziano dentro quel viso, come li vediamo nel sinistro rictus dei teschi.

Conosco delle persone con dei denti-zanne che solo una maschera antigas, di quelle dette a muso di cane, potrebbe arrivare a celarli.

« Bel principe. – oh che principe de' miei stivali »,

dicono clamorosamente ridendo ed evidenziando la dentatura: « sarà fatto di carne ed ossa anche lui come tutti noi? e cos'è questo principato? Principe dell'Analisi! – Ma non ha vergogna?... El ga minga vergogna?... I titoli non vogliono dir niente... è il valore dell'uomo che conta. – »

Questi moralisti zannuti come prevedevo hanno dovuto correre a Montecatini dopo un'itterizia che li ha tenuti quaranta giorni in degenza. Da miei agenti segreti feci poi spargere la notizia che su tutti gli oggetti di domestico uso e di arredamento, posate, spazzole, cavatappi, appiccapanni, spalliere delle seggiole, vasi da notte, bottiglie, apparecchi telefonici, lampade da tavolino, interruttori, ferri da stiro, spazzolino dei denti eccetera, eccetera, e sui grandi armadioni e credenzoni di casa, lo stemma « dei Principi dell'Analisi (sic, sebbene sia l'unico) era stato indelebilmente impresso o disegnato o scolpito a cesello, sormontato dalla corona principesca e col motto. Col motto!

« ...Fina in sü posat », dicevano, « ...in sul vas de nott... » E aggiungevano altre considerazioni spiritose che non è il caso di registrare.

Questo argomento dello stemma e del titolo ha talmente inviperito le mie zie che esse non mi salutano più, dacché io ho fatto respingere i loro auguri e le loro cartoline con una tabellina a stampa incollatavi sopra: Respinto al mittente per carenza dei titoli di ossequio che sono dovuti al Destinatario a sensi di legge.

Esse avevano osato scrivere Ing. C.E. Gadda! Tout court!

Dai miei agenti segreti feci pervenir loro ad orecchio che la dicitura necessaria perché io potessi benignarmi di degnare i loro augurî d'uno sguardo distratto era la seguente:

All'Altissima Serenità del Signor C.E.G.
Principe dell'Analisi
e Duca della Buona Cognizione
2 Via San Sempliciano 2

Cioè adesso sbaglio io: non si tratta più dell'odiatissimo Santo, ma della mia casa sotto il cielo dell'Urbe. Quando le zie lessero o seppero questo dovettero raggiungere a Montecatini ed a Fiuggi i loro mariti spiritati.

Io nel frattempo avevo dato incarico ai miei agenti di cambio di acquistare azioni ovunque potessero delle principali società esercenti gli alberghi di Montecatini, di Chianciano e di Fiuggi. Le statistiche della Direzione Generale di Sanità danno, in concomitanza con la mia elevazione al Principato dell'Analisi e Ducato della Buona Cognizione, un enorme incremento dell'itterizia che in quel tempo assumeva carattere endemico: nel mentre « L'Annuario della Associazione fra le Anonime Italiane » registrava il folle incremento di certe azioni alberghiere e il Sole dava notizia del vertiginoso passaggio, da una mano all'altra, di cospicui pacchetti.

Quando le zie ebbero pisciato fuori tutta la rabbia se ne ritornarono a Milano accompagnate dai moralisti, i di cui incisivi superiori si erano allungati di altri quattro centimetri.

***

Un particolare galateo telefonico ho imposto ai conoscenti e agli interpellanti, il centralino di casa. « Desidererei parlare » – « Sua Serenità non è ora accessibile » questa è la precisa formula, in caso di rifiuto.

« Ma quand'è che l'è accessibile, sto Principe del cavolo... » protestò un tale. Con voce melliflua il centralinista: « ...Mi vuol lasciare il suo nome e il suo numero signore? fra dieci minuti sua Altezza... »

Allo scadere dei dieci minuti il pelabrocchi riceveva un espresso pneumatico così concepito:

« ...In ragione dei termini usati dalla S.V. all'atto del sollecitare l'onore di una comunicazione telefonica con S.S. il Principe dell'Analisi e Duca della Buona Cognizione; d'ordine della prelodata Serenità devo significarle che nessun rapporto è più ammissibile fra la S.V. e questa Serenissima Casa.

Il Segretario di S.S.tà
Principe dell'Analisi
1414 Protocollo riservato.

Nella cerchia de' miei conoscenti v'ha chi telefona

alle sette di mattina di Capodanno, per farmi gli auguri del caso. Il centralinista ne prende nota e mi trasmette l'elenco dei disturbatori. Egli ha poi speciali e zingaresche capacità nel fiutare, traverso le correnti circuito, la specie o qualità del ricatto macchinato da certi interpellanti che piangono ogni specie di miseria. Sulla groppa degli impulsi elettrici gli arriva il profumo del tartufo. Venditori di saponi, di lucido per le scarpe, di calendarî insistono per acquisti notevoli, così editori di riviste e giornali: molti giungono a sollecitare due o quattro abbonamenti, col pretesto che anche i famigli debbano essere illuminati: così ad es. « La Salute », foglio settimanale con elenco di consulenti e specialisti voleva 2 abbonamenti, il « Bollettino dei Generi Alimentari » ne voleva 4, per insegnarmi, il prezzo ottimistico dei fagioli e dell'olio d'oliva, e via via altri fogli e stampati che nessuno legge.

Una rivista di Firenze mi perseguita con la seguente tabella:

Abbonamento ordinario	L. 30
Abbonamento speciale	L. 60
Abbonamento sostenitore	L. 200
Abbonamento di solidarietà	L. 500
Abbonamento sostenitore speciale	L. 1000
Abbonamento sostenitore speciale di solidarietà	L. 10000

« Ciàpen on alter » dissi quella volta alla solidarietà servendomi di un'espressione del pelabrocchi. E ordinai 10 abbonamenti ordinari che feci distribuire per vendetta ai disturbatori telefonici.

***

Un giorno due individui dotati di una parlantina straordinaria, presentatisi nelle anticamere ducali e principesche con grossi involti, chiesero di conferire con me. Volevano assolutamente ch'io mi vestissi del loro panno. Fu loro risposto che già avevo avuto occasione di vestirmi del loro panno, molti e molt'anni addietro, perlocché il primo acquisto escludeva il secondo.

Il commercio del « primo acquisto-unico acquisto » ovverosia della « fregatura in volata » ha una certa diffusione nel mondo ed è forse legato a doverose condizioni di pauperismo, ma non è consono con gli umori del Principe dell'Analisi, il quale desidera rivedere dopo anni il suo fornitore e potergli stringere ancora la mano. Si ritenevano molto avveduti e molto lesti nel buggerare i villani, ma quel giorno, dopo le molte scale, non arrivarono a far colazione.

Io mi giovai, con eccellente appetito, e con squisita signorilità, delle seguenti portate:

– Cappelletti di casa al brodo di cappone.
– Aragosta di Carloforte con salsa tartara.
– Fagiane delle riserve alla stufa, con marroni.
– Leprotto in salmì.
– Frutti dolci ed uve ghiacciate.

Il tutto con moderato sorbimento di vini francesi e italiani, dapprima delicatamente chiari e poi di più in più rubicanti in 6 coppe di cristallo di sottilissimo labro: alcuni ghiacciati, altri in sul finire appena tiepidi e rossi come il granato.

M'erano compagni di tavola la bellissima signora Isalinda, di cui tessemmo le lodi, il dottor Pappo, pitagoreo, l'avvocato Stappo epicureo, il canonico Scialappo, storico, che però non ischerza col didietro del fagiano, ed è buonissimo dicitor di facezie quand'è imbarolito bene per tutt'e due gli orecchî, la signora contessa madonna Bettina Denelli dei Baron di Turchia.

Molto ne allegrò pure il vecchio Marchese Fava-Leccaris, riferendo qualmente ne' begli anni suoi, un guardiano briaco in Bologna l'avesse colto a contravvenire severe leggi e, scrivendogli il nome sul taccuino, secolui s'appiccasse tutto in grandissima ira sostenendo in italiano doversi dir Faceva e non Fava.

E scrisse e disse che il Marchese Faceva contro a ogni disposto di legge, contro a una palizzata notturna, come i cagnolini, quando alzano una zampetta: ma lui non aveva alzato un bel nulla.

NOTE

a cura di Piero Gelli

1. *p. 9 rigo 1*

IL MACABRO DELITTO DI CORSO BUENOS AIRES: così il «Corriere della Sera» del 10 marzo 1928 comunicava l'apertura del processo contro il giovane Renzo Pettine, accusato di aver ucciso la madre due anni prima (13 febbraio 1926) e di averne occultato il cadavere per mesi. Il processo fu seguito con avidità trepidante e voyeuristica dal pubblico d'allora, soprattutto muliebre, sia per l'avvenenza del giovinotto delinquente («l'imputato mostra lineamenti fini e delicati. Capelli corvini e lucidi, occhi grandi, neri e profondi, baffetti appena nascenti. Veste l'esile persona un abito nero»), sia per le implicazioni psicologiche che il comportamento dell'imputato metteva in evidenza. Fu tirato in ballo Pirandello e la sua tematica: i gorghi della coscienza, la verità, ecc.: da «Così è se vi pare» a «Il chiodo». «Io non obbligo nessuno ad accettare per verità ciò che io dico,» rispondeva tranquillo il giovine al pubblico ministero. Ma seguiamo il quotidiano milanese nei suoi puntuali referti: «Il matricida sottrasse il cadavere ad ogni ricerca occultandolo in un baule e vivendo accanto ad esso di giorno e di notte per circa quattro mesi, senza mai dar segni di preoccupazione e di ambascia; si abbandonò alla gozzoviglia con giovinette corrotte e mercenarie nella stessa stanza della vittima; e tutto fece affinché l'assenza della madre venisse giustificata alle persone di servizio, ad amici, a conoscenti, riuscendo nel contempo a far credere al povero padre – il

quale viveva coniugalmente diviso – che dopo un rapido viaggio a Roma ella era ritornata e viveva tutta sollecita di essere accanto al figlio. »

Il quale continuò per un pezzo le sue scorribande notturne nel macabro *flat*, « di giorno e di notte, in compagnia di donne allegre, dandosi ai bagordi e trattenendosi con esse nella camera della madre, accanto al salottino dove l'autrice dei suoi giorni putrefaceva nell'inusitato sarcofago ». Sembra, anzi, che un'occasionale compagna, tale Carla Svanetti, convivendo per tre notti successive col giovane, avvertisse strano fetore. Forse per questo il Pettine decise di fuggirsene, non prima di aver portato via al padre quindicimila lire (d'allora). Si recò a Desenzano « dove si abbandonò ad atti di prodigalità e di megalomania affermando a destra e a manca di essere un nobile spagnolo alloggiato a Milano col suo precettore presso all'‹ Hotel de La Ville ›, ostentando anche la propria carta da visita, ‹ Señor Louis de Santo Jermano ›. In quei giorni di inesplicabile gioconda spensieratezza, il Pettine fece delle visite ai luoghi più interessanti del Garda, abbondò in mance, contrattò acquisti d'automobili e di ville, e da cavalleresco ‹ hidalgo › indugiò soprattutto a corteggiare e a far complimenti alle belle fanciulle ». Intanto il padre, avvisati i carabinieri del furto, secoloro si recava nell'appartamento abbandonato e « aperta la stanza a fumoir, in fondo al corridoio fu subito avvertito un lezzo insopportabile, come di cadavere in decomposizione e fu notato un liquido giallastro che colava da un baule chiuso. Con l'intervento di due operai esso fu forzato, aperto e, toltine alcuni indumenti che stavano alla superficie, apparve al povero Pettine, terrificato, il cadavere della donna, disfatto e irriconoscibile che lo sventurato ravvisò per quello della propria moglie solo e unicamente dall'anello nuziale che recava incise le iniziali dei coniugi e la data del matrimonio ». Renzo Pettine, acciuffato, prima negò, poi ammise

il delitto, dicendo però di avere sparato perché la madre aveva macchiato il sangue dei suoi antenati: l'aveva infatti sorpresa, tornando a casa, in compagnia di due uomini, uno dei quali dai capelli rossi, l'altro dai modi signorili e dall'accento meridionale. Aveva sparato contro quest'ultimo e la madre un colpo « che non seppe e non s'avvide se giungeva a colpire il bersaglio ». Poi era stato trascinato a Porta Venezia, dove aveva vagato a lungo prima di tornarsene all'appartamento, che aveva trovato vuoto. Successivamente il giovane smentì l'incredibile versione, poi la riconfermò al processo, durante il quale i suoi avvocati difensori si prodigarono in tutti i modi perché venisse riconosciuta l'infermità mentale.

I giornali si dilungarono anche sui genitori dell'imputato e sui motivi della loro separazione. Il padre: « Giovanni Pettine era furiere in un reggimento di fanteria di stanza a Padova, dove conosceva e sposava nel 1906 Erminia Ferrara, non ancora diciassettenne, figlia di negozianti di pesce. I due coniugi vennero a stabilirsi a Milano, dove a un primo figlio Renzo, se ne aggiungeva un altro, Jole. Le condizioni della piccola famiglia andarono mutandosi in meglio grazie all'attività fortunata del suo capo, datosi all'industria cinematografica. » La madre: « La Ferrara, intelligente e ambiziosa, si diede a studiare per innalzarsi anche dal lato intellettuale, riuscendo a imparare il francese e a suonare il pianoforte. » Ma la fortuna economica mise in luce le disparità dei due coniugi, che si separarono; i due figli rimanendo presso la madre. « Una volta liberata dall'obbligo della convivenza col marito la Ferrara poté seguire il tenore di vita adatto ai suoi gusti, trascurare le faccende di casa, leggere libri e giornali, tenere circolo la sera. » Insomma, una sorta di Madame Bovary, concludeva il pubblico ministero, destinata a finire tragicamente come la celebre eroina di Flaubert.

2. *p. 11 rigo 16 sgg.*

A meglio chiarire le osservazioni di Gadda, trascriviamo qui l'intervento alla camera dei deputati dell'onorevole Manaresi, riportato da « Il Corriere della Sera » del 23 marzo 1928 (« Un'eco del processo Pettine »):

Manaresi: Ringrazio l'onorevole sottosegretario della risposta cortese che ha voluto darmi. Sta di fatto che al processo Pettine, a Milano, processo nel quale si giudicava un individuo che aveva ucciso e rinchiuso in un baule la madre, e che aveva gozzovigliato per due notti con le sue amanti accanto al cadavere materno, alla fine dell'arringa dell'avvocato difensore Genuzio Bentini, che sembra dimenticare di essere stato il canoro patrono di quella maggioranza social-comunista che a Bologna assassinò Giulio Giordani; alla fine, dicevo, dell'arringa istrionesca di questo nostro ex-collega, il pubblico femminile scoppiava in un delirio di applausi e, sventolando i fazzoletti, trattenuto a stento dai carabinieri, tentava di abbracciare l'oratore (commenti). Io che parlo per la donna, che è per noi regina di dolcezza e madre della casa e della famiglia; per la donna che, in queste occasioni, in questo processo, sembra perdere il pregio magnifico della sua femminilità, per trascendere ad atti nei quali il sentimento prevale troppo fortemente sulla ragione (vive approvazioni), Io penso che, per mantenere integra tutta la severità dei dibattiti delle nostre Corti d'Assise, dobbiamo impedire che in questi processi, nei quali si agitano tremende passioni dell'animo umano e sui quali si appuntano gli occhi delle giovani generazioni, le aule di giustizia si convertano in teatro, ove si applaude al bell'oratore e si dimentica la madre uccisa per tramutare in un'oscena farsa la dolorosa tragedia umana.

3. *p. 14*

Dopo l'« Argomento » seguono alcune pagine bianche

o di note private, non concernenti il racconto in questione. Quindi, in data di « Sabato, 24 marzo 1928 » Gadda inizia la stesura della novella, a cui premette una lunga nota di osservazioni e appunti di lavoro, che riportiamo qui integralmente:

Mio desiderio di essere romanzesco, interessante, Conandoyliano: non nel senso istrionico (Ponson du Terrail) ma con fare intimo e logico. Orgasmo inespresso emanante dal racconto. Piuttosto Conan Doyle, ricostruttore logico. Differire però da lui perché ormai il pubblico lo sa a memoria e non ci si diverte più. In tal caso non basta lo schema tragico del processo, della tragedia Pettine puro e semplice. Occorre complicarla romanzescamente. La tragedia « matricidio » mi condurrebbe a fare della ossessione e dello psicologismo tipo « Le disciple » di Bourget, « La sonata a Kreutzer » di Tolstoi.

In questa novella io voglio movimento romanzesco, scherlokholmismo, per diverse ragioni:

1) interessare anche il grosso pubblico. E cioè arrivare al pubblico *fino* attraverso il *grosso*: doppia faccia, doppio aspetto. Interessare la plebaglia per raggiungere e penetrare un'altezza espressiva che mi faccia apprezzare dai cervelli buoni. È un metodo editoriale che richiede qualità (Manzoni – Pr. Sposi), ma buono e difficile metodo. Voglio provare.

2) il pubblico ha diritto di essere divertito. Troppi scrittori lo annoiano senza misericordia. Bisogna dunque riportare in scena anche il romanzo romanzesco.

3) non è detto che la vita sia sempre semplice, piana, piatta. Talora è complicatissima e romanzeschissima. Occorre provare anche ciò.

4) voglio fare sulla novella una prova per arrivare poi al romanzo, anche per il vecchio progetto, se mai, del racconto italiano.

Dunque: complicazione del tema (complicazione mia per una novella, suggerita dalla « montatura » della difesa Pettine):

Il ragazzo sciagurato, corrotto, vittima non ha ucciso la madre, ma ha solo presenziato, nell'impossibilità di aiutarla, alla uccisione di lei. La scena terribile lo ha reso realmente de-

mente, ma d'una demenza che non figura come tale: (mutismo, insensibilità morale, follia erotica: estraneo alla vita morale-sociale si rifugia nella fisiologia morbosa). La madre è vanesia, *letterata*, troja: povera vuol parere ricca. Maltrattamenti nell'infanzia: eredità, ecc. È l'etera ambigua di molti. L'uccisione ha un sostrato non sentimentale, ma è mascherata come tale. Ella ama i tipi perversi, potenti nel mondo, ecc. Però non si dà facilmente, ma anzi resiste, ecc.: capriccio è sola regola. È uccisa da amanti volgari che sono: 1) Stufi di lei non potendola sfruttare. 2) Mandanti di un amante potente che ella ha recentemente conquistato, mentre il mondo li crede rivali. (Vedere poi... come è possibile cambiare il minestrone.) Il potente perché la vuole uccidere? Perché ella lo respinge: egli minaccia di svergognarla presso il marito (troppo debole argomento). Ella allora lo minaccia a sua volta di rivelare suoi segreti, sue paure, disonestà, ecc. di cui egli l'ha ripetutamente messa a parte. Studiare questo punto ma non allontanarsi da Renzo Pettine, che deve essere il centro, il fulcro del romanzesco. Studiare bene il tipo di lei (intellettuale, intelligente) s'è fatta una cultura, suona il piano, e sa l'inglese, ecc. – perciò ha un ascendente sul potente rozzo e parvenu. Egli ha un passato burrascoso: era strasocialista e ha pronunciato discorsi austriacanti nel consiglio comunale, poco prima di Caporetto. Poi s'è convertito all'amor di Patria. Ella lo sa. Gli dice che svelerà i suoi discorsi, che conosce attraverso i brontolamenti di suo padre patriotta, ma bevone e nemico di lui, che lo attaccava politicamente per il bere. Compaesani.

4. *p. 14 rigo 5*

Sul margine in alto, un appunto tematico: « Idea della biblioteca per instradare il lettore, senza parere, alla ereditarietà e fatalità. »

5. *p. 15 righi 12-13*

Variante: « degno della diciannovesima ode di Orazio ».

Ma Gadda si sbaglia: l'ode in questione è la XXI del terzo libro (cfr. nota 15 p. 47).

6. *p. 16 rigo 16*

Cfr. nota 19.

7. *p. 19 rigo 26*

Variante: (verdi baratri) « che pini al Vecchio San Marco addussero turriti in piena presso le curzolari. »

8. *p. 19 righi 28-30*

Il passo è tartassato. La « lectio facilior » era però semplice: « ...la comune memoria e il nostro dolore ricordano bene e la storia ricorderà, sia pure coi veli di un'edificante reticenza. »

9. *p. 22 rigo 17*

In una pagina a parte del quaderno: « (Demolizione della casa Classis) »:

La granata da trecentocinque, bolide misterioso e orrendo, arrivando come un treno direttissimo, scendeva nella pace familiare: dove i penati e il lare erano ammutoliti come i padri e i coscritti nella casa capitolina all'entrare dell'orde di Brenno: e solo il tic-tac caparbio e burocratizzato del provinciale scandiva, l'unico rimasto in vita a distruggere la memoria delle cose, il tempo: seggiole mosce e consunte con odor vecchio di pipì cagnolino e infantile, caratteristico di certa maturità domestica: il baudelairiano « regard familier » (che) certe volte è più che altro « l'odeur familière ». All'orrenda visita, bottiglie, plafoni, pitali e armadi e tic-tac e zafferano e barattoli e finestre e biblioteca e tutto, schizzava come lanciato da un profondo

cratere verso le ridicole stelle. E così per mostruose dilacerazioni, ogni umano pregiudizio andava protuso nel nulla.

10. *p. 22 rigo 22*

Sul margine in basso un periodo riguardante la « pseudozia » lasciato incompiuto:

quest'ultima spaventatissima per quegli avvenimenti funesti, cercava di affettare un certo orgasmo che non sentiva perché nel suo sangue...

11. *p. 23*

Prima dell'inizio del paragrafo secondo, Gadda premette alcune note di lavoro:

Paragrafo 2°: Vita milanese e ritratto di Denira, matrimonio, amori, ecc. Note: a) Per rendere la novella *accettabile* fare che il Pesautti sia un ambizioso quasi frenetico, mania di persecuzione, enfasi, ecc. – fare che vuole entrare a tutti i costi nel fascio (ma lo rifiutano). Allora in un impeto di mania di persecuzione (polizia boselliana lo aveva perseguitato prima, ecc.) uccide Denira (perché Denira sa che egli aveva commesso un delitto, se ne era vantato). È divenuto disonesto; degenerazione dell'ambizione. Insistere sullo spirito di imitazione, già sfiorato; allargare l'accenno: povertà di idee, allora ci si aggrappa e si imita. b) Completare il paragrafo 1° già scritto con più accurati dettagli (opere di neurologia, letteratura morbida, andar fuori del comune, ecc., terminologia comunale, amministrativa, ecc.).

12. *p. 27 rigo 1*

Variante: « e solo certi presuntuosi novellieri di genere psicologistico si danno delle grand'arie per i loro poveri

schemi e le loro stiracchiate trame più o meno dostoieschiane. »

13. *p. 29 rigo 5*

Citazione brachilogica dal « proprologo » de « Il Candelaio » di G. Bruno (Milano 1967, vol. II, p. 308): « Vedrete in un amante suspir, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d'amore; pensamenti, astrazioni, colere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si disia. »

14. *p. 34 rigo 11*

Varianti a « sommo cuoco »: « grandissimo/supremo/integrale ».

15. *p. 40 righi 26-27*

È l'ode XXI del terzo libro, già citata, in cui Orazio invita il suo vecchio amico Valerio Messalla Corvino a bere con lui. Ed è al fiasco (« amphora ») appunto che il poeta si rivolge: « Tu spem reducis mentibus anxiis / viresque et addis cornua pauperi, / post te neque iratos trementi / regum apices neque militum arma. » (vv. 17-20).

16. *p. 43 rigo 10*

La narrazione è interrotta per circa mezza pagina da una nota in parentesi:

Argomento respinto: arrivo di Pesautti, innamoramento: morte (per ragioni politiche) di Deruta. Svaccamento di Denira. Pesautti torna all'assalto. Matrimonio accomodante di Denira. Separazione. Si concede a tutti ma non a Pesautti, per cui ha

un vero ribrezzo (lo riceve però in casa sua). Gelosia folle di Pesautti, mista con senso che Denira, conoscendo il suo passato politico, gli possa nuocere, ecc.

17. *p. 44 rigo 12*

Variante (la morte): « le tombe ».

18. *p. 44 righi 13-18*

Variante: « I fiori che a pieno grembo profuse su quelle scemenze le parvero anch'essi inanimate cose pesanti e vane, altre rosse e purpuree violette, bestialità del mondo; del mondo un'orrida porta d'un'eternità buia, dove solo è il latrato di mostruose bestie. »

19. *p. 45 righi 1-2*

Rif. a « La Pentecoste » di Alessandro Manzoni: « ...spose che desta il subito / balzar del pondo ascoso; / voi già vicino a sciogliere / il grembo doloroso; / alla bugiarda pronuba / non sollevate il canto: / (vv. 46-51).

20. *p. 45 righi 14-15*

Varianti: « Più saggio è il falco, che l'ala aquilonare solleva, e le sue secondano quella / Più saggio è il falco ed il nibbio, che ad ali piene si librano, e il respiro aquilonare li porta. »

21. *p. 47 rigo 20*

Annotazione di Gadda tra parentesi:

viaggia lontano, per lasciare in pace i cari amanti. Inserire un

pezzo della poesia di Betti (cari amanti dormite in pace...)

Il mondo col suo splendore
Di regioni e colline e città
Oggi è come un candido fiore
Che domani morirà.

Si delinea il carattere debole, succubo del Manni. Vedere poi se Gigetto è meglio farlo nascere dal tenente Deruta o dal matrimonio con Manni. Ma allora è meglio tarare Deruta.

22. *p. 49 rigo 9*

Variante: « ecce homo. »

23. *p. 50 rigo 3*

Si tratta del teatro Diana, dove il 23 marzo del 1921 esplose una bomba, che un gruppo di anarchici individualisti, fuorviati da agenti provocatori, avevano destinato al Questore Gasti. La bomba non colpì il Questore (assente dallo spettacolo), ma fece strage tra gli spettatori. L'attentato offrì il pretesto ricercato dai fascisti per immediate rappresaglie e alla polizia per una catena di arresti.

24. *p. 53 rigo 20*

Annotazione tra parentesi:

Si va incontro ad un anacronismo: se Gigetto è nato nel '19-20 non può avere 17 anni nel 1928. Modificare, fare che il figlio le sia nato prima; trasportare prima pensione e tutto, poi la fuga e le cannonate quando il figlio c'è già. Il tenente non può stare alla pensione.

25. *p. 56 righi 13-15*

Variante: « il sonno dei galantuomini veniva quella volta a trovare anche loro. »

26. *p. 60 righi 17-20*

Variante: « E poi, quando tutti gli anni son corsi e l'ora della disperazione è suonata, il mondo allora inforcati gli occhiali della saggezza, ritorna ed esclama dimenticando l'antico male che ha fatto ‹ Ohibò! › ».

27. *p. 61*

Qui termina la parte compiuta della novella. Le pagine restanti, che qui riportiamo integralmente, non sono che canovacci di capitoli e parti appena abbozzate, che tuttavia, oltre al loro intrinseco interesse, servono a chiarificare le intenzioni dell'autore, sullo svolgimento e la fine della novella:

Scena I – Pesautti si presenta in casa di Denira che ha già un figlio diciassettenne. Serata, salotto, stupidaggini, ragazzine di cui Denira è gelosa (pezzo del can barbone). Mala accoglienza del figlio, che è fascista, e della madre che odia Pesautti. Grande sproloquio patriottico di Pesautti. Silenzio generale. Gli invitati vengono licenziati. Durante la conversazione si viene a sapere che Denira vive separata dal marito. Il figlio patisce talora la fame. Un invitato rimane ospite per la notte: è arrivato da fuori. Sarà alloggiato nella « camera dei forestieri », come ripete insistentemente Denira. La camera dei forestieri è comunicante con Denira. Ma Gigetto l'ha chiusa e ha finito col perdere la chiave. Scenata da parte della madre. La madre vuole accopparlo. L'ospite lo schiaffeggia. Se ne va a dormire all'albergo, furente. Sogno di Gigetto, alterazioni.

Scena II – Chiacchiere della portinaia e della serva. La rivoltella di Gigetto. Gigetto e le ragazze e sei uomini. « Qualche volta succederà qualcosa ». Pezzo dei due autentici aspidi [cfr. « Notte di luna » nota (7)]. La fame e la miseria. Il marito cornuto succube e debole, Gigetto dissoluto.

Scena III – Ritorno di Pesautti e nuovo rifiuto. Scenate. La madre prega il figlio di difenderla. Minaccia Pesautti di denunciare il suo passato politico. Gelosia di Pesautti e il delitto da lui commesso, esasperazione.

Scena IV – Partenza per la campagna. La donna vagabonda è uscita, perché doveva partire? Per andare da un amante. Gigetto che doveva andare in campagna, procrastina, ha profittato per tirare in casa una ragazza. [Denira] Ritorna a casa l'indomani sera, la portinaia le dice che Gigetto non c'è, mentre c'è. Gigetto si tiene nascosto con la ragazza. Pesautti che ha spiato la donna, sale, credendola sola: scena, ripulsa, minaccia, uccisione. La ragazza fugge. Il giovane impazzisce. Non è ben congegnato. (Scena tragica della madre morente che sente il figlio di là e lo chiama: non capisce. Crede che suo figlio sia complice. Muore.) Mi hai uccisa... (oppure al buio non ha visto il Pesautti) (?). Disperazione di lui, che impazzisce. La ragazza non si fa più vedere. Siccome è sera non è vista uscire né lei né il Pesautti. Lui pazzo, confessa di aver ucciso la madre. Poi si chiude in un assoluto mutismo.

1. *p. 73*

Su un foglio a parte, di tipo protocollo, datato « Sterkrade, 20-7-1930 » Gadda scrisse la trama abbastanza particolareggiata della novella e osservazioni varie inerenti al lavoro, da cui si ricava, tra l'altro, che lo scrittore ha usufruito e rimaneggiato alcuni pezzi di un lavoro precedente di alcuni anni (1924). Benché lo schema preceda di pochi giorni soltanto la stesura definitiva, molti sono i cambiamenti, le aggiunte e le sottrazioni operate dall'autore, sì da rendere intricati i rapporti tra le intenzioni (la trama) e quel che resta del racconto, faticato e incompiuto.

Novella per il libro che devo pubblicare presso « Edizioni di Solaria » [il libro fu poi pubblicato, ma con altri pezzi: si tratta de « La Madonna dei filosofi » N.d.C.].

Sterkrade, 20 luglio 1930. Domenica.

1. Titolo e trama della novella

Notte di luna

Ripartizione: 1. Proemio (?) [in lapis è corretto: Il silenzio]
1. L'allegrezza
2. La volontà
3. Il destino

Simonetto Lupi, giovanissimo e strapelato, non architetto per povertà, ma quasi, disegna le centrali elettriche, ecc. (parte architettonica) della idroelettrica e vive sui lavori avendo incarichi edilizi. È fascista. Fratello morto in guerra, padre ufficiale di artiglieria morto in Libia. Odio contro i bolscevici, ecc. Temperamento volitivo, sensuale. Ama Nora, nipote e

pronipote del Duca Adalberto Caratelli-Dongio dei principi di Castelrosso che naturalmente non gliela vuol lasciar sposare. Nora è religiosa, ma ha pure un temperamento romantico-sensuale: sua madre è fuggita con uno chauffeur o quasi. Decide di rapirla o di ucciderla, tanto più sapendo che il principe lo disprezza, lo ritiene un senza partito, ecc. Dà un appuntamento a Nora nella « notte di luna ».

Principe liberale che scrive il noto libro sull'emigrazione, ha per amante la corrotta signora Roger, con cui è in urto: questa pretende dei gioielli (per i gioielli preparare, dare un tono) del principe, e ne ha parlato con i suoi amanti delinquenti. Essi rubano i gioielli nella notte di luna, mentre il principe scrive il suo libro. Scalano la villa, ecc.

Nella notte di luna Carletto ha un appuntamento con Nerina, figlia del portinaio (o più povera) della villa del principe. Tutti questi avvenimenti avvengono in vicinanza dell'orto con la cicoria dell'anarchico Molteni.

Nerina ama il tenente Tolla [nella stesura appare chiaro che Simonetto Lupi e il tenente Tolla vengono unificati nel personaggio di Arrigo Davila], rivale perciò di Carletto, il che è risaputo in paese: egli però quella notte è di picchetto agli arresti perché ha risposto male all'anarchico Molteni per la nota questione della palla [si veda il racconto « Dopo il silenzio » in « Accoppiamenti giudiziosi » (Garzanti, 1963)]. Quella notte stessa gli alpini lasciano cadere nell'orto, sopra la grata della vasca e del pollaio, la famosa damigiana piena di stronzi di asino e piscia per vendicarsi.

Schianto delle galline, arrosti mancati. Il caporalmaggiore Zaniboni dietro l'abside della chiesa sente anche lui i colpi. Succede che Nerina ha paura di Carletto e scappa, Simonetto invece incontra Carletto (prima o dopo il colloquio con Nora? vedere) nel giardino, vengono a lite, Carletto leva il coltello, Simonetto spara e uccide Carletto. Nessuno ha visto Simonetto. Il quale già da tempo si era congedato dalla Società idroelettrica, per andare in America, dopo presa con sé Nora (vedere bene) (Nora ha anche lei il passaporto, come sua mamma, perché erano state col marchese diplomatico...) Nora è maggiorenne (21 anni) e ha le carte pronte. Invece sono stati visti i ladri da Giovannino, da Teresa, i cani hanno abbaiato;

il duca riscontra che gli hanno rubato i gioielli, un guardiano della società idroelettrica ha sentito gente fuggire in auto, e una motocicletta. Così il macchinista dell'espresso Parigi. Triste sinfonia, i treni rotolanti... Proemio:
Nora tace per salvare Simonetto.

Nerina non sa realmente nulla.

Teresa e Giovannino e l'anarchico Molteni si perdono in congetture.

Madame Roger, che aveva abitato la villa occasionalmente, non sa nulla dei rapporti fra Simonetto e Nora, fra Nerina e Carletto: e sta zitta per non compromettere l'amante-ladro. Questo non ha capito nulla di quanto ha intravisto, ma naturalmente sta zitto. Nora teme di compromettere Simonetto e scappa con lui e non ne vuol più sapere. Gli dice di pazientare. L'idea della prigione lo inorridisce ed egli parte disperato. Va in America, miseria e povertà.

Pezzo della separazione per Nora.

Pezzo dei viali funebri per Simonetto.

Teresa è la serva dell'anarchico Molteni, amata invano da Giovannino, l'alpino della novella già scritta, nipote dell'anarchico. Il principe è il diplomatico e scrittore politico e Madame Roger *é* una sua ex-mantenuta o semimoglie che per il contegno impossibile (amanti, malviventi, ecc.) è stata allontanata dal principe e si vendica di lui. Il fratello di Carletto (simmetria con Simonetto) è morto come minatore: madre morta di parto, di stenti, padre chissà dove – vedere.

Rimane a legare il « lavoro italiano » e la « novella alpini » con questa trama.

Che bisogno c'è di introdurre gli alpini? Come alibi per il tenente Tolla, ecc. (ufficiale di picchetto). Anzi si può incominciare la novella dicendo: « molti avevano incolpato il tenente Tolla, ecc. ».

Quanto al « lavoro italiano » esso è legato e giustificato dallo sforzo di Simonetto per costruirsi una vita, e dalla povertà di Carletto per guadagnarsela (pezzo della ricchezza... la ns. ricchezza... egli diceva la ns. ricchezza...)

Il titolo « notte di luna » è giustificato dalle numerose coppie che bene o male si incontrano nella notte: Simonetto-Nora, Carletto-Nerina, Giovannino-(Teresa), il caporale Zaniboni

con la sua ragazza, Dalò con la sua, ecc. e dal sogno degli alpini, a cui il Molteni impediva di fare l'amore. Incominciare magari con questo tema spiritoso...

Segue un diagramma dei personaggi e dei loro legami, omettibile in quanto schematizzazione della trama riportata, e infine la nota:

Per il furto dei gioielli introdurre bene la cosa. Collare della regina e Gran Mogol. Alessandro Dumas. Senatore Castelli?... Ricordare precedenti. Dare eventualmente un tono poetico (bettiano – mio) alla faccenda.

2. *p. 75*

Precede l'inizio una nota in parentesi:

Della novella vi sono già molteplici redazioni parziali e diversi schemi, su quaderni e su fogli. Questa vorrebbe essere la redazione finale. E di lato: « In tre parti: 1. Il destino 2. L'allegrezza. 3. Il silenzio ».

3. *p. 85 rigo 12*

A questo punto del manoscritto è inserito uno schema del primo capitolo della novella, quasi puntualmente svolto nella stesura:

Schema ulteriore per finire il primo tempo (Il Destino)

1) Sulla soglia della chiesa

2) Passeggiata della Linda che informa Filomena dell'arrivo del tenente, secondo i patti

3) Pezzo dell'allineata di fagotti e primo subbuglio: Carletto contro l'automobile del tenente. Odio tenente-Carletto: primo pezzo dell'odio, eventualmente

4) Pezzo storico-psicologico sul tenente: suo amore per Nora

5) Osteria dell'Emancipazione
6) Carletto nel sottoscala. Scena d'amore Carletto-Filomena.

4. *p. 85 rigo 15*

A lapis, sopra il rigo: « Si tratta di un villaggio vicino a Cortepiana. »

5. *p. 86 rigo 14*

Varianti di « usuale energia »: consueta/abituale.

6. *p. 87 rigo 2*

« alquanto generiche »; un asterisco rimanda al lato sinistro del quaderno, di solito non scritto: un abbozzo di dialogo ecc.:

Brevemente, brevissimamente: « Non è più possibile che la vada avanti così! Loro possono rubare i milioni – e diventano senatori e ministri. Noi basta che uno sposi due pacchetti di sigarette (che ne beva un mezzo di più) ».
« che è già dentro... »
« Devono mollarlo... » « Se l'abbiamo eletto noi... è perché deve stare in comune... e non in prigione. » (Contrabbandiere consigliere comunale arrestato – portato però a Cortepiana – Ponte di Dalegno è il paese – attaccare con la rivolta contro l'auto.)

7. *p. 90 rigo 30, p. 91 rigo 1 sgg.*

Il brano seguente, da « Le due donne si accostarono » fino a « ...due autentici aspidi, » è scritto su un foglio separato, numerato 15 bis, ed è ripreso da una scena isolata di « Novella seconda », anteriore di circa tre anni. Il che non

significa che Gadda avesse rinunciato a pubblicarla, perché lo scrittore a queste operazioni di trasloco non è nuovo. Si confronti, ad esempio, il racconto « Cinema » ne « La Madonna dei filosofi » con il pezzo « Notte di luna », che non ha niente a che vedere con questa novella, de « L'Adalgisa ».

8. *p. 94 rigo 8*

In alto, sul margine del foglio, una nota a lapis:

Filomena fa dei regali a Linda per tenersi informata: e si informa per ingraziarsi Carletto. La Linda passa sopra alle maldicenze perché anche lei ha avuto un passato burrascoso. Nella scena dell'Osteria, introdurre la cupidigia di Filomena, in un angolo.

9. *p. 100 rigo 10*

« torpedo »: la parola è cancellata, e in lapis rosso a margine: « torpedo no, perché ha i vetri. »

10. *p. 107 rigo 4*

A lapis rosso, sul margine:

Occorre far sapere che la madre di Carletto è morta in un altro paese. Che là non hanno né casa né niente.

11. *p. 121 rigo 6 sgg.*

Su due fogli staccati, scritti a lapis, una lunga variante sull'anarchico Molteni:

Il vecchio Molteni era tra i pochi del paese che portasse una

catena d'oro e un ciondolo rettangolare come uno sportello, ed era affetto da una forma di nevrastenia che andò assumendo col tempo un andazzo mediano tra la mania di persecuzione e l'ipocondria. I trangugiamenti regolari di cicchetti ad alto tenore « che mi vanno giù come acqua fredda, e anzi sto meglio di prima, perché io, io non sono come i giovani d'oggi, io ho uno stomaco che digerisce i sassi » avevano allontanato dal suo animo quella misteriosa e feconda duttilità che rende possibile l'allacciamento e la sopportazione del tessuto sociale. Egli era affetto da quella che noi chiameremmo, se avessimo voce in capitolo, sclerosi sentimentale o anche isolamento sentimentale. Questa si riscontra spesso nei vecchi, ma molto di più in chi possiede « uno stomaco di ferro » modello Molteni: ed è talora accompagnata da una certa rigidità dell'iride. Molteni, queste cose non gli passavano nemmeno per il retrocervello: se sapesse che parliamo di lui in questi termini ci convocherebbe in giudizio per ingiurie. Egli aveva della sua propria sorte la seguente conoscenza: che il mondo è una massa di ipocriti. Questo modo di attraversare il fenomeno per giungere al noumeno non è poi così raro come a prima vista parrebbe. Il vecchio Molteni coltivava una certa cicoria nel suo orto, che a detta sua, una semenza di cicoria compagna neanche il principe Trivulzio non sapeva che cosa fosse. Quella cicoria era verde, alta, polposa, pelosa, ghiotta. Aveva nell'orto il posto d'onore, presso il muro di cinta, presso il cancello d'una cisterna. E la dacquava lui di persona in alcune sere d'agosto, che faceva bisogno. Quando la sua cicoria insemenziva pareva che una sposa misteriosa gli stesse restituendo, sotto consistenza di figlio, i frutti del suo primo amore. Una opulenza generativa era nel creato. Poi batteva lui stesso quei forti e ruvidi steli, e lui stesso setacciava con grande serietà quel seme prezioso, e nella ruvida mano la raccoglieva e ne faceva una cascatella sul mucchio, reclinando il capo un poco all'indietro e sogguardandola con occhi d'amore. Noi non ci contraddiciamo: un amore siffatto può connaturarsi veramente anche con gli stomachi forti. Il Molteni era diventato antimilitarista da quando, all'atto di liquidargli i danni sofferti durante le esercitazioni del 2° corpo, da certi suoi terreni, l'autorità militare non aveva voluto menargli buona la denuncia del guasto di 12 gelsi novelli, perché tardiva. « E me li hanno letteralmente scavezzati! Con le ruote dei cannoni, che non sono neanche buoni di spararli. Perché i soldi del governo se li mangiano loro. E la povera gente deve star zitta. » Egli diceva la povera gente, così in generale, perché « non si preoccupava solo di sé, ma di tutti quelli che soffrono ». Dobbiamo anche far noto, prima di dimenticarcene, che un fratello del Molteni era morto da sei anni, lasciando due bei ragazzi, Emilio di sedici anni e Giovannino di quattordici, oltre alla loro povera mamma e a molti pasticci. La principale attività della dolorosa situazione consisteva in una terra che il defunto possedeva « pro indiviso » con il fratello superstite. Trattandosi di minori, il tribunale di Sondoli, adeguatamente sollecitato, nominò un curatore per addivenire alla sistemazione della consistenza patrimoniale. Questo curatore fu l'avvocato Giuseppe Cazzaniga, che era un uomo onesto. La sua onestà, il suo senso del dovere, il suo accanimento nel difendere gli interessi degli orfani, furono tali che il Molteni gli tolse il saluto e d'allora in poi lo chiamò alternativamente « quel ladro » e « quella brutta carogna ». La vedova divenne « quella gatta morta ». Emilio « quel san Luigi infilzato » e Giovannino, i cui occhi sfolgoranti non potevano paragonarsi ad alcun santo conosciuto dal Molteni e la cui faccia pareva sempre che avesse appena finito di fare una scorpacciata clandestina di fragole altrui, divenne « quel futuro delinquente ». Al di là del muro della cicoria era un appezzamento a cui il Molteni faceva la corte da tempo. Fu una mattina in cui tutto andava per traverso e che si era rovesciato una chicchera di caffè bollente nella manica sinistra che il Molteni seppe, che il terreno era stato venduto. Dopo tre mesi si seppe che l'acquirente era l'autorità militare: « quei mangiapane a tradimento ». Dopo altri quattordici mesi il terreno era diventato un selciato di grossi ciottoli e da una parte la « nuova caserma dell'Edolo », e contro al muro divisorio una lunga tettoia. L'idea che salendo sopra la tettoia, bastasse poi un salto per trovarsi in piena cicoria, peggiorò lo stato d'animo del Molteni, inasprì i suoi rapporti con il capomastro Melagatti, costruttore della caserma, e dilatò la elongazione del suo antimilitarismo a un tal segno che la sua predicazione pervenne all'orecchia da mercante del ma-

resciallo dei carabinieri. Sicché lo fece sorvegliare: se, data la vicinanza, avesse rapporti con qualche soldato dalla testa più calda del solito. Venne così a sapere che ogni sera, dopo l'imbrunire, alle otto e mezza era bell'e che a letto. E press'a poco, alla stessa ora, anche la sua serva Teresa spariva dalla circolazione per risorgere, con la rugiada dell'aurora, alle cinque dell'indomani.

12. *p. 124 rigo 12*

A questo punto si interrompe la stesura con un'ultima annotazione gaddiana:

Riassumere Giovannino, Teresa, tenente Arrigo, damigiana, pezzo dell'odio.

1. *p. 129 righi 5-6*

Variante: « la dolce e alta esortazione del Cristo: non sappia la destra... » Ma l'intera frase e la variante sono cancellate.

2. *p. 138 rigo 26*

Il passo ariostesco a cui lo scrittore si riferisce è la nota favola della Satira VII, vv. 70-87:

> Fu già una zucca che montò sublime
> in pochi giorni tanto, che coperse
> a un pero suo vicin l'ultime cime.
> Il pero una mattina gli occhi aperse,
> ch'avea dormito un lungo sonno, e visti
> li nuovi frutti sul capo sederse,
> le disse – Che sei tu? come salisti
> qua su? dove eri dianzi, quando lasso
> al sonno abandonai questi occhi tristi?
> Ella gli disse il nome, e dove al basso
> fu piantata mostrolli, e che in tre mesi
> quivi era giunta accelerando il passo.
> – Et io – l'arbor soggiunse – a pena ascesi
> a questa altezza, poi che al caldo e al gielo
> con tutti i vènti trenta anni contesi.
> Ma tu che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
> rendite certa che, non meno in fretta
> che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.

3. *p. 140 rigo 14*

A questo punto del manoscritto (« questa è una calunnia in tutta l'estensione della parola »), per alcune pagine, a lapis, Gadda soprascrive in penna un periodo di difficile inserimento e che copre in parte lo scritto che segue, tuttavia leggibilissimo. Il periodo è il seguente: « Che il prendere e il dare furono atti per noi regolati da un'intima e severa legge, che ci sembrò nel silenzio dovesse derivare da Dio. »

4. *p. 142 rigo 28 sgg.*

Variante: « Dio ne salvi poi, quando, come una notte m'accadde a Valenciennes l'albergo in calcestruzzo armato ospita due amanti di cartello, e lei ci tenga ad esprimere pubblicamente la sua gratitudine di Isaolda (Yseult) o donna del lago per le incessanti vittorie del suo Lancillotto o del dolicocefalo Tristano. È vero che il Tristano dalla lunga testa cigola senza far motto. Ma dalla strozza propria della Isaolda i verbi *mourir* e *faire du bien*, esalano incessanti coniugati alla persona dovuta, cioè prima e seconda, [e] vengono ad occupare, quasi usciti come bandiera dalla profondità germinale della nazione, vengono ad occupare tutte le centoventi camere della cementizia carcassa, compresa ahimè la camera n. 40 dove dovrebbe dormire l'Ing. Gadda, con le sue virtù milanesi al completo. »

5. *p. 144 rigo 11*

In fondo alla pagina del manoscritto sono segnati alcuni spunti che era intenzione di Gadda sviluppare:

– Vessazione dei vicini
– Casa cancelli, anticamere attesa

– Silenzio dello studio, madonna, Giordano Bruno
– La mia fidanzata

Generi alimentari, cantina, olii

6. *p. 145 rigo 13*

« magütt »: è, nei dialetti lombardi, il garzone muratore

7. *p. 146 rigo 5*

« pistola »: prima significava soltanto in milanese « adolescente, ragazzo in età pubere »; poi « uggioso, caparbio, prepotente », ecc.

8. *p. 147 rigo 4*

« Piche-pine »: è il pino americano; in inglese « pitch-pine ».